

Un libro sorprendente.

Pagina dopo pagina,
i membri della famiglia Da Camino
affiorano dalla foschia medievale
e assumono la consistenza
di donne e uomini vivi, attuali,
con sangue pulsante nelle vene.



ISBN 978-88-8466-636-9



9 788884 666369

GIUSEPPE BACCICHETTO

I DA CAMINO

GIUSEPPE BACCICHETTO

I DA CAMINO

L'EPOPEA DELLA
GRANDE FAMIGLIA MEDIEVALE

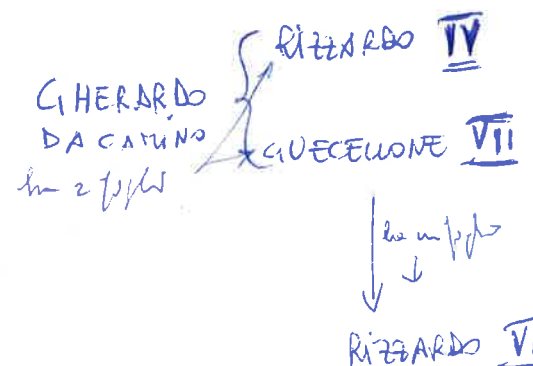



DE BASTIANI
EDITORE

Un libro sorprendente. Pagina dopo pagina, i membri della famiglia Da Camino affiorano dalla foschia medievale e assumono la consistenza di donne e uomini vivi, attuali, con sangue pulsante nelle vene. Nelle sconfitte e nei trionfi, i Da Camino segnano due secoli di storia veneta e friulana, ma anche di ampie parti limitrofe dell'Emilia Romagna e della Lombardia. Ma nel grande affresco compaiono altri protagonisti straordinari ed inaspettati: Dante Alighieri che era di casa in queste contrade, gli imperatori Federico II, Arrigo VII e Lodovico il Bavaro, i papi di Roma e quelli di Avignone, tra i quali anche Niccolò Boccassini, il papa trevigiano purosangue; e poi ancora i patriarchi di Aquileia, il conte di Gorizia, il marchese d'Este, Cangrande Dalla Scala, i Da Carrara, i guelfi ed i ghibellini, i vescovi diocesani; infine le singole città comunali, gelose ciascuna della propria indipendenza e tutte invischiate in un groviglio di interessi contrapposti: Treviso, Pa-

In copertina e retro copertina particolari del monumento caminese di S. Giustina di Serravalle.

A Paola, Enrico, Cristina
"Superbus Vobis"



— R. G. V.
Menzioni personali
Treviso 27. XII. 2021

*Ringrazio Gabri, mia moglie,
per la paziente collaborazione.
Ringrazio altresì Matilde e Leonardo Sartor
per la continua assistenza e per i preziosi consigli.*

Foto del monumento di Rizzardo VI di Edoardo Fioretti,
per gentile concessione dall'archivio/tesi di laurea di Silvia Bevilacqua.
Foto della formella del sarcofago del buon Gherardo
di Liliana Fadel.

© Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto 2019
ISBN 978-88-8466-636-9

Finito di stampare nel mese di Marzo 2019
dalle Grafiche De Bastiani, Godega di Sant'Urbano (TV)

GIUSEPPE BACCICHETTO

I DA CAMINO

L'EPOPEA DELLA GRANDE FAMIGLIA MEDIEVALE


DE BASTIANI
EDITORE

PRESENTAZIONE

di
Dario Canzian

Chi erano i Da Camino? La prima risposta che viene in mente è che si tratta del casato a cui apparteneva Gherardo, il “buon Gherardo” di dantesca memoria, signore di Treviso dal 1283 alla morte, avvenuta nel 1306. Questo episodio della storia della terraferma veneta fu certamente straordinario: di fatto, si trattò di uno dei primi esempi di signoria cittadina italica, un esperimento politico che fermentava in molte città padane nel secondo Duecento, destinato a maturare pienamente nel secolo successivo.

Ma fuori dal cono di luce che illumina Gherardo, grazie anche alla celebrità che gli diedero i versi del sommo poeta, la parabola caminese, a parte dal pubblico degli specialisti, è poco conosciuta. Eppure i Da Camino a buon diritto possono essere annoverati tra i protagonisti di primissimo piano della turbolenta vita politica e militare che agitò le terre tra Adige e Livenza dal XII alla metà del XIV secolo. Lo sapeva bene il più noto dei cronisti duecenteschi di area veneta, il notaio padovano Rolandino, il quale in apertura della sua *Cronaca*, pubblicamente letta nella città del Santo nel 1262, poneva i Caminesi tra le quattro più grandi stirpi della Marca Trevigiana, insieme con i Da Camposampiero, i marchesi D'Este e naturalmente i Da Romano, meglio noti come ‘Ezzelini’. Non toglierò al lettore il piacere di scoprire di cosa furono capaci i molti membri, uomini e donne, di questa famiglia, quali furono i loro successi e le loro cadute, i loro eroismi generosi e le loro bassezze, i loro progetti compiuti e i loro sogni infranti. Mi limito quindi a segnalare che attraverso i Da Camino si ripercorre una buona fetta di storia veneta, una storia che si intreccia con quella di imperatori, papi, vescovi; o grandi signori, come Ezzelino III Da Romano, al quale peraltro Giuseppe Baccichetto ha già dedicato un avvincente volume. Quello che vorrei piuttosto evidenziare è

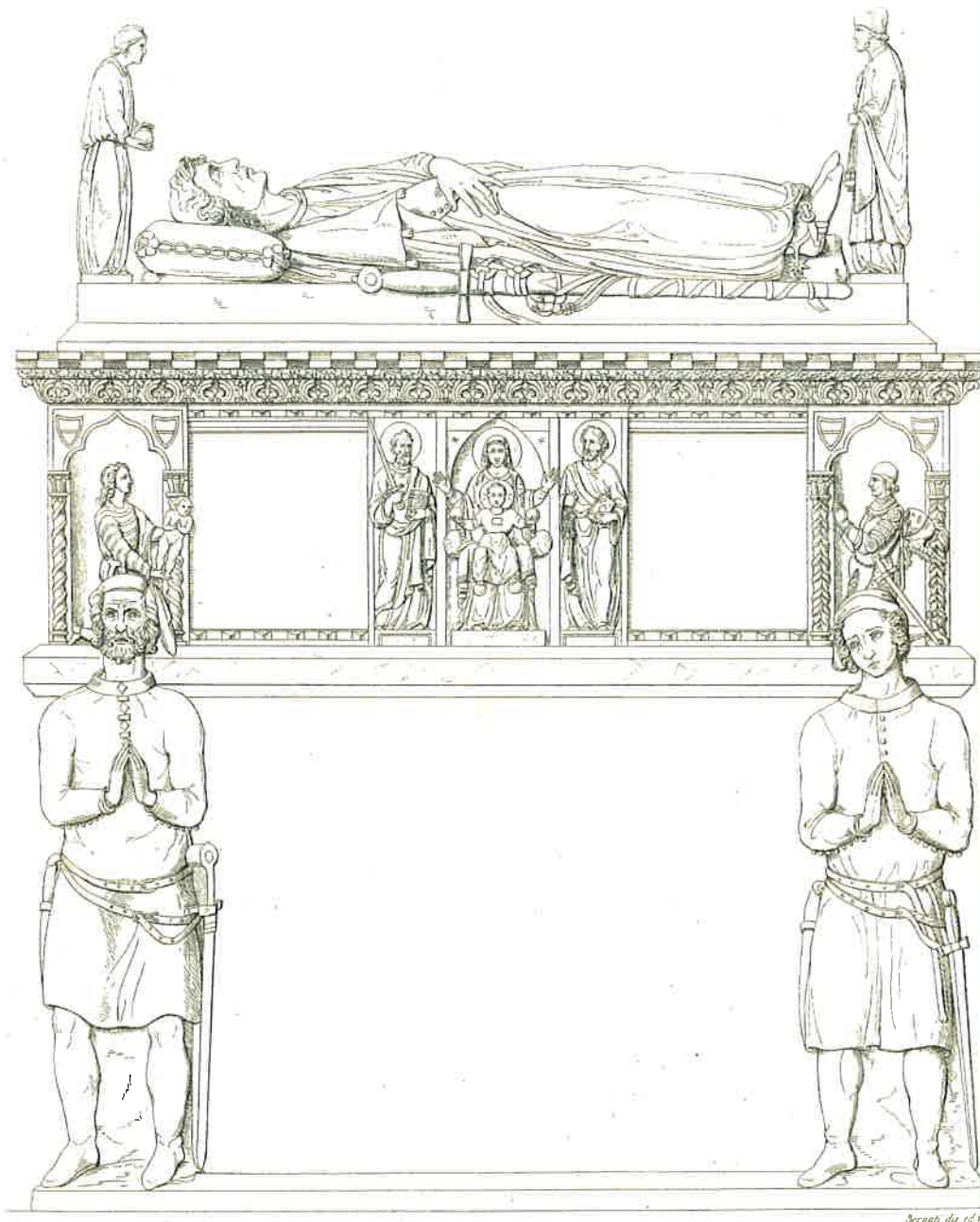
una mia personale traccia di lettura delle pagine che seguono. A differenza del caso ezzeliniano, dove l'intera storia della famiglia vista col senno di poi sembra convergere verso l'epilogo grandioso e tragico condensato nella vicenda di Ezzelino III, manca per i Da Camino una personalità così forte da concentrare su di sé in esclusiva gli occhi di un osservatore esterno. Il racconto che qui ci troviamo a leggere è dunque per forza corale, un affresco in movimento, per così dire. Per questo, più che la dimensione della tragedia si attaglia meglio a questo caso la cifra della saga. E come in una saga Giuseppe Baccichetto ripercorre con passo agile e disincantato - sempre venato da una ironia sottile - la storia della famiglia, dagli albori nell'oscuro villaggio di Montaner, sui colli cenedesi, al trasferimento nella non molto più nota Camino, presso Oderzo, fino all'apogeo trevigiano e alla successiva caduta che dissolse il casato, un tempo potente e compatto, in un inesorabile, per quanto diluito, naufragio politico e dinastico.

Nelle pagine di questo libro i protagonisti sono prima di tutto uomini e donne a tutto tondo. Baccichetto ha spremuto le fonti, numerose e composite, alla base della sua ricerca storica per rievocare e ricostruire dei fatti, e per leggere dietro ai fatti l'anima di coloro che li determinarono. Si sente che la molla che lo ha spinto a indagare su questa lunga storia è prima di tutto l'interesse, la curiosità intellettuale, per un mondo abbastanza lontano da noi per intrigare con la sua diversità, ma non così distante da nascondere i tratti di una 'commedia umana' che si sviluppa quotidianamente anche oggi sotto i nostri occhi: l'orgoglio, l'arrivismo, l'ingenuità e la debolezza, la passione cieca e la devota fedeltà, l'amore, il tradimento, il calcolo freddo e ragionato, per non dire cinico, la violenza feroce, la generosità gratuita, tutti questi sentimenti e molti altri sono colti nelle figure che popolano la vicenda caminese. Baccichetto, come ho anticipato, accosta questi moti dell'animo ai fatti, prendendosi anche la libertà del giudizio, qualche volta *tranchant*, perché in fin dei conti, come disse un grande medievista, noi abbiamo il vantaggio di sapere come è andata a finire. Prima di prendere troppo il largo, però, ritorna regolarmente al dato storico, cioè alle testimonianze dell'epoca, e dove non si

può andare oltre, non senza rimpianto avvisa il lettore che "ogni supposizione si scioglie in una malinconica foschia".

La storia dei Caminesi di Giuseppe Baccichetto, dunque, non è una fredda successione di eventi, né una disamina tecnica dei processi sociali e politici in cui quella famiglia rimase coinvolta. Certo, gli eventi e i fenomeni socio-politici sono delineati chiaramente, ma soprattutto nelle pagine di questo volume si dipana un dialogo continuo tra l'autore e l'oggetto della sua indagine, e mi pare di poter dire anche tra l'autore e il lettore.

UN MONUMENTO FUNEBRE



Scala di

Bernati da ed. sic

*Monumento di Rizzardo da Camino eretogli nella chiesa di S. Giustina di
Serravalle delle Alpi da Verde della Scala di lui vedova.*

Rizzardo VI Da Camino ora dorme sul suo letto di marmo bianco, il profilo del volto purissimo, l'espressione serena. Le labbra sono piene, il mento volitivo, i lunghi, folti capelli composti sul cuscino, la grande spada con l'impugnatura a due mani posata lungo il fianco: tutto offre l'immagine di un uomo giovane, nel pieno del suo virile vigore. Così lo volle rappresentato sua moglie, Verde Dalla Scala.

L'arca sepolcrale è sostenuta da quattro guerrieri a grandezza naturale. Sono armati di spada e di una corta daga alla cintura: sono quattro miliziani della "masnada", l'esercito privato del signore medievale, in atteggiamento di preghiera. Ma i volti, straordinari nelle loro espressioni fisiognomiche, dicono altro. Due sono giovani o giovanissimi, i visi ancora imberbi ed un contegno forse di autentico dolore per la morte del loro giovane signore. Gli altri due sono uomini maturi e, a guardarli bene, sono le immagini impressionanti di due tagliagole: sono uomini disponibili a tutto per il loro padrone, pronti a commettere violenza, assassinio e devastazione, certi comunque della impunità garantita dal signore, come era d'uso. Si intuisce bene che i due uomini più anziani ne hanno fatte e viste di ogni genere e sono là raffigurati a rappresentare la fedeltà al padrone, in vita ed in morte. I due giovani stanno ancora apprendendo il mestiere, ma impareranno.

Il monumento funebre a Rizzardo VI Da Camino nella chiesa di S. Giustina a Serravalle di Ceneda è splendido, ornato di statue e di bassorilievi scolpiti dai massimi maestri dell'epoca. Sono rappresentate scene rievocative della vita di Rizzardo e personaggi che con lui ebbero frequentazione. Un tempo era anche impreziosito da vivaci colori, dal raro blu lapislazzulo, dal rosso carminio e dalla foglia d'oro. Fu realizzato in un tempo brevissimo, forse

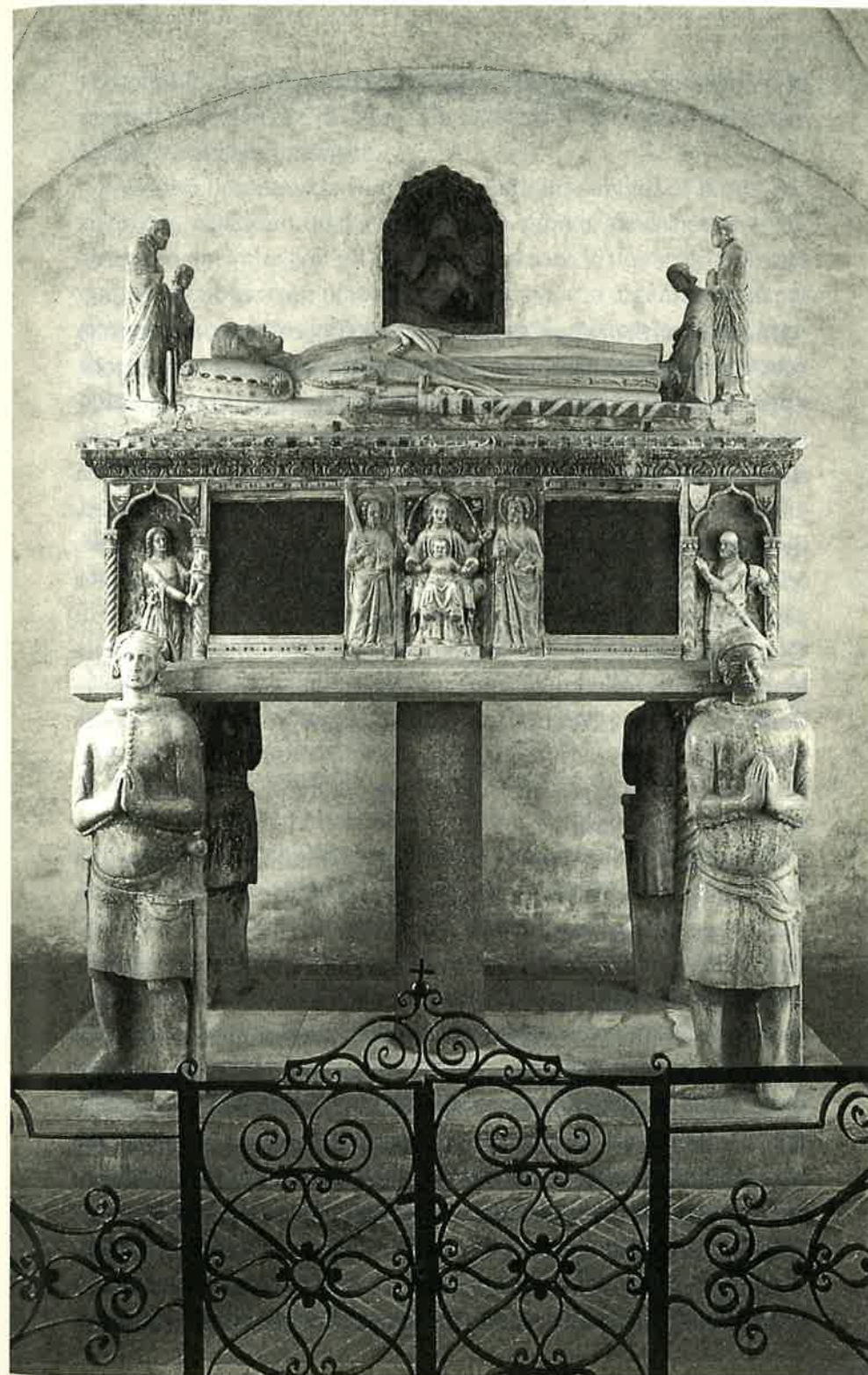
neppure due anni, subito dopo la morte di Rizzardo nel settembre del 1335, per volontà esplicita di Verde, la vedova che era nipote di Cangrande Dalla Scala, il signore di Verona e di larghe parti del nord Italia.

Rizzardo VI morì che aveva meno di trentacinque anni, in seguito alle ferite riportate in battaglia. Era stato un giovane di notevoli qualità e le aveva dimostrate rimontando con tenacia ed intelligenza il declino del casato, ma non gli fu concesso il tempo. Infatti, la situazione non era ancora stabilizzata e, soprattutto, non aveva ancora generato eredi maschi. Verde Dalla Scala aveva partorito già due figlie, Caterina e Beatrice, ma nessun maschio. Era nuovamente incinta al momento della morte di Rizzardo ed il piccolo cuore che batteva già dentro di lei era l'ultima speranza: se fosse stato maschio avrebbe consentito la continuazione del casato e la salvaguardia dei beni; se femmina, tutto era perduto, il nome, il patrimonio, la memoria dei padri.

E nacque una femmina. Rizzardo VI fu quindi l'ultimo della sua schiatta, l'ultimo della casa di Gherardo Da Camino, il "buon Gherardo" celebrato da Dante, che era stato capitano di Treviso, di Feltre e Belluno e signore e padrone di Serravalle, del Cadore e di molti altri luoghi.

Una torma di pretendenti si avventò subito dopo sulle sostanze della famiglia, ciascuno invocando un titolo, un pretesto, una consuetudine: i Da Camino del ramo collaterale "di sotto", il papa ed il vescovo di Ceneda, separatamente, le città di Treviso e Belluno, il patriarca di Aquileia e altri. Alla fine ebbe il sopravvento Mastino Dalla Scala, successore di Cangrande, che si appropriò di tutto. Del glorioso casato dei Da Camino "di sopra" non rimase nulla: solo una vedova senza mezzi ed ospitata forse di malavoglia in casa di parenti, e tre ragazze senza padre, senza protezione né dote, assegnate frettolosamente in mogli a signorotti di seconda fascia: di loro si sono perse le tracce.

E dunque, ci si chiede quale sia stato il significato di un monumento funebre così sontuoso e così costoso, un monumento degno di un re, di un imperatore. No, non vi è alcun significato da cercare. Semplicemente, il "mausoleo" di Rizzardo VI Da Camino è il lamento di Verde Dalla Scala che piange il perduto amore.



Mausoleo di Rizzardo VI da Camino nella chiesa di Santa Giustina a Vittorio Veneto.

LONGOBARDI E DINTORNI

Una mattina di primavera dell'anno 568 dopo Cristo, affiorarono sul discrimine del passo del Predil, in Carnia. Erano i più feroci, i più sanguinari, i più rozzi tra tutti quelli che invasero e devastarono l'Italia. A differenza di altri, cercavano una terra sulla quale stabilirsi definitivamente ed avevano scelto, appunto, l'Italia. La conoscevano già, sapevano del dolce clima, delle fertili pianure, dei tesori ancora rimasti in molte città e nelle ville isolate perché, tempo prima, avevano fatto parte dell'orda di Attila. E soprattutto sapevano che l'Italia era indifesa, abbandonata dall'Imperatore di Costantinopoli, erede dell'impero romano. Così dilagarono nella pianura senza trovare resistenza: i pesanti carri di masserizie, le donne, i vecchi, i bambini, in lunga colonna tra le greggi di bestiame, gli schiavi come animali da soma e loro, gli Arimanni, gli uomini liberi, i guerrieri dalla lunga barba che erano appunto chiamati Longobardi.

Dapprima in Friuli, poi in Veneto e Lombardia e, in seguito, in molte altre parti d'Italia si impiantarono in città e in campagne, in grandi gruppi organizzati o in piccole formazioni tribali o familiari, le "farre". La loro filosofia era semplice: noi siamo i padroni e tutti gli altri sono nostri schiavi. Talmente rozzi da non conoscere nemmeno la scrittura e da affidarsi, nelle contese private, al "giudizio di Dio", l'ordalia. Tutti ricordano, dai tempi della scuola, la storia di Alboino, il re longobardo che costrinse sua moglie Rosamunda a bere da una coppa ricavata dal teschio del padre appena assassinato. Erano fatti così, a loro piacevano gli "scherzi". Infatti, in prosieguo di tempo, anche Rosamunda volle ricambiare lo scherzo e fece sbudellare il marito Alboino dal suo amante.

Erano fatti così. Paolo Diacono, un nobile longobardo che si era fatto monaco benedettino a Montecassino, scrisse la storia del

suo popolo, la "Historia Langobardorum" ed è un susseguirsi di episodi di violenza e di sesso. Un istinto davvero potente il sesso: lo sapeva anche il monaco.

Nessuno li contrastò, fu come tagliare un panetto di burro. Arrivarono, rubarono quel che c'era da rubare, devastarono e distrussero quel che non gli serviva, si presero le donne più giovani come concubine e gli uomini come schiavi, e si organizzarono per godersi questo ben di Dio. Gli "Arimanni", gli uomini liberi, continuarono a fare quello che avevano sempre fatto e cioè la guerra: contro le rare sacche di resistenza dell'impero Bizantino, contro gli Avari che, episodicamente, cercavano anch'essi di intrufolarsi in Italia, il paese di bengodi; in seguito contro i Franchi, il popolo in piena espansione da occidente. E se non c'erano nemici a disposizione, la guerra la facevano tra di loro, un ducato contro l'altro: incorreggibili.

Anno dopo anno, decennio dopo decennio, tuttavia le cose cominciarono a cambiare: un po' alla volta si lasciarono fagocitare dal modo di vita e dalle abitudini dei nativi, dalla loro cultura, da quel che ne era rimasto, e pian piano ne rimasero soggiogati. Si convertirono al cristianesimo di osservanza romana, adottarono la lingua latina, trasformarono il loro modo di vivere imitando le abitudini degli Italici. Soprattutto si realizzò un ibridamento progressivo tra le due popolazioni: le concubine sfornavano figli a ripetizione e non si capiva più se erano Longobardi o Italici. Fatto sta che, un paio di secoli dopo, i Longobardi praticamente non esistevano già più come etnia distinta; erano Italiani o italici, per quel poco o tanto che all'epoca poteva significare. Il susseguirsi di generazioni sempre più inestricabilmente meticciate li aveva diluiti nel grande mare della popolazione indigena, omologando abitudini e comportamenti: erano diventati Italici o Italiani a tutti gli effetti. E lo erano anche quando dovettero difendersi dall'aggressione dei Franchi guidati da Carlo Magno poco prima dell'anno 800 dopo Cristo. Le reminiscenze scolastiche ci riportano alla storia di Desiderio e di Adelchi, ma non si trattò affatto di uno scontro tra eserciti stranieri, da una parte i Franchi e dall'altra i Longobardi. Si trattò piuttosto del primo di innumerevoli tenta-

tivi dei Franchi, che poi si chiamarono Francesi, di impadronirsi dell'Italia. E quella volta gli andò pure bene ai Francesi, perché l'esercito italiano, cosiddetto longobardo, fu distrutto, e Carlo Magno impose sull'Italia il suo ordine.

E poi l'eterno girare del mondo macinò le residue orgogliose diversità. Tra guerre, carestie, stragi, terremoti, epidemie, e quant'altro, dopo 15 o 20 generazioni, tutto si era definitivamente diluito nel mare italico.

Del mitico popolo longobardo non è rimasto nulla. Solo pochi reperti archeologici e gli scheletri ancora intatti che, nelle loro tombe di cristallo, si offrono inermi alla curiosità dei visitatori nello splendido museo di Cividale del Friuli. Guerrieri possenti che si facevano inumare con le loro armi e talvolta con il cavallo da battaglia e che tuttavia non rinunciavano, né da vivi né da morti, al vezzo un po' infantile di adornarsi di ninnoli d'oro lucente.

L'epopea longobarda è di molto precedente alla nostra storia e tuttavia... e tuttavia...

I "DA MONTANER"

Sostenevano di essere Longobardi. Diversi secoli dopo, quando dei Longobardi si era già persa anche la memoria, un ristretto gruppo di famiglie continuavano testardamente, orgogliosamente, a considerarsi Longobarde. E lo scrivevano. Negli atti ufficiali e nei contratti tra privati lo precisavano: "professi sumus ex natione nostra lege vivere Longobarda". Tanta acqua era passata sotto i ponti e in Italia si erano avvicinati i Franchi, gli Arabi, i Normanni, gli Ungari ed altri ancora; l'organizzazione feudale imposta da Carlo Magno si era già deteriorata in mille situazioni locali differenti; un effimero regno d'Italia era abortito quasi subito; l'imperatore bizantino non controllava più nulla fuori dai suoi possedimenti orientali; erano nate città nuove e potentati locali, e loro continuavano a considerarsi Longobardi. Erano Italiani e non altro, e tuttavia rivendicavano il segno di una distinzione sociale che era il fondamento del loro privilegio nobiliare. Le antiche liturgie guerriere erano perdute e dimenticate ed erano rimasti solo i blasoni di una nobiltà precaria fondata sulla gelosa, ostinata memoria dei rapporti di discendenza e dei vincoli genealogici. In un mondo in cui i legami di sangue e familiari erano del tutto incerti e non provati, in cui le famiglie erano per lo più unioni spontanee ed informali, inquinate per di più da ibridazioni incontrollabili, la consapevolezza della propria linea parentale e dell'appartenenza ad una "stirpe" era ciò di cui costoro potevano vantarsi rivendicando una superiorità sociale. Ed allo stesso modo difendevano con ferocia il possesso di un territorio, piccolo o grande, che gli avi e le circostanze gli avevano procurato.

Erano poche famiglie, tutte imparentate tra loro in un groviglio inestricabile di rapporti, tutte vincolate alla solidarietà di casta e, allo stesso tempo, in competizione tra loro per il controllo di un

pezzo di terra, di un podere o di un tratto di torrente. I Da Colalto, i Da Colfosco, i Da Vidor, i Da Porcia, Prata e Brugnera e pochi altri. Tra questi anche i Da Montaner che, della comitiva, erano probabilmente i poveracci, quelli trattati con sufficienza dagli altri, quelli “della montagna”, con quel tanto di spregiativo che la espressione sottintendeva.

Il borgo di Val si trova ad un tiro di fionda dalla frazione di Montaner di Sarmede, ben visibile, lungo la strada che corre a mezzacosta delle prime colline del Pedemonte. Un minuscolo borgo di montagna con le poche case addossate le une alle altre. Ora, quasi tutte sono disabitate, ma c'è ancora la chiesetta e, adiacente, il piccolo cimitero che aggetta direttamente sulla pianura, più in basso.

In una giornata di sole, l'uomo che mette in ordine le tombe dei suoi cari è gentile ed informato.

“Scusi, ma qui vicino non dovrebbero esserci i resti di un castello medievale?”

“Ah, sì una volta, tanto tempo fa, c'era un castello, ma sono cose di molti anni fa. Adesso non c'è più niente.”

“Ma un grande storico del passato ha scritto di aver individuato il posto esatto in cui sorgeva il castello dei signori Da Montaner, ed era proprio a pochi passi da qui, lungo la strada; non ci sono dei ruderi, o almeno una tabella, un segno o qualcosa di simile?”

“No, signore; come dicevo, sono storie di tanti anni fa e non ne è rimasto nulla, proprio nulla.”

L'uomo riprende il suo lavoro e finisce di sistemare i fiori sulle tombe.

Cento anni or sono, lo storico Giovanni Battista Picotti compì delle ricerche accurate da quelle parti e affermò di aver individuato il punto esatto in cui sorgeva il castello dei signori Da Montaner. Pubblicò anche una foto, un poco sfocata, in cui si vedono i resti di un muricciolo di pietra che doveva trovarsi a pochi passi dalla chiesetta, l'ultima testimonianza del castello medievale. Ora non c'è proprio nulla, né il muricciolo, né una indicazione. E tuttavia la storia inizia proprio da qui, dal castello originario edificato sull'orlo della collina, sopra la aperta pianura, in faccia al sole

di mezzogiorno. Uno dei tanti castelli che costituivano una catena lunghissima lungo il margine pedemontano. Erano il rifugio della famiglia nel caso di aggressioni esterne; erano anche il simbolo del potere del signorotto locale sul territorio circostante e sulla gente che là viveva. Gente che, per lo più, era in stato di vera schiavitù, senza diritti e senza voce: i servi della gleba. Non potevano allontanarsi dal fondo sul quale erano nati, non potevano sposarsi senza il permesso del signore, non potevano nemmeno lasciare in eredità ai figli le misere cose che possedevano: un vestito, un pagliericcio, una panca, un baule, un attrezzo da lavoro. Fornivano tutto il lavoro manuale di cui c'era necessità nel fondo ed erano anche obbligati a “corvèe” massacranti quando il signore lo ordinava. Erano proprietà del signore. I più dotati, venivano scelti per la “masnada” del signore, e vivevano una situazione di privilegio: in cambio, dovevano garantire fedeltà assoluta, senza se e senza ma, dovevano sbrigare il lavoro sporco, gli ammazzamenti, i ricatti, le appropriazioni violente, le devastazioni e quant'altro; dovevano provvedere alla difesa del signore e del castello. Posti molto ambiti, anche se c'era da rischiare la pelle molto spesso. Il rango di un signore medievale si misurava dai possedimenti controllati e dalla potenza ed efficienza della masnada.

I signori Da Montaner erano tra i più poveracci del mazzo. I loro possedimenti consistevano in un paio di aspre colline improduttive: sterpaglie e boscaglia, un terreno buono solo per il pascolo di qualche gregge di capre e per qualche misero appezzamento coltivato. Una economia di pura sussistenza e tuttavia la gente che vi abitava era gente tosta, gente che lavorava duramente, che sopravviveva in un ambiente duro, che sapeva farsi valere quando era il caso.

Gente tosta. Allora ed anche adesso. Tanto per avere un'idea, non molti anni fa, intorno agli anni sessanta del secolo scorso, la gente di Montaner ebbe una controversia con il vescovo diocesano che all'epoca era Albino Luciani, il futuro Papa Giovanni Paolo I. Si trattava di scegliere il parroco del paese e Albino Luciani, il quale aveva delle idee precise riguardo all'autorità costituita, volle imporre il suo candidato. Andò a finire così: gli abitanti di Montaner contattarono un “pope”, un ministro del culto ortodos-

so che era lì per caso, scambiarono qualche opinione insieme, e poi, in un attimo, si fecero tutti ortodossi e buonanotte. Sono ortodossi ancora adesso in buona parte.

Dal castello di Montaner lo sguardo si apre sulla intera pianura e sulle modeste alture del Coneglianese, verso meridione. A levante, in direzione di Sacile e Caneva si estendevano i domini del patriarca di Aquileia e dei vari signori vassalli e tributari del medesimo. Alle spalle si levano le masse poderose delle prime montagne e dell'altopiano del Cansiglio. Dalla parte del tramonto, verso ovest, continuano ininterrotte le colline del Pedemonte che chiudono la pianura e laggiù, a mezza costa, non lontano e comunque visibilissima, si riconosce la sagoma del castello del vescovo di Ceneda. In questa parte del mondo, all'epoca, era il vescovo di Ceneda che aveva in mano le chiavi del potere e del danaro; era il vescovo che concedeva incarichi, benefici e feudi; era il "dante causa" di ogni assetto politico nella regione.

I signori Da Montaner, dal loro maniero primitivo, assistono alla evoluzione lenta ma continua della pianura sotto di loro. Decennio dopo decennio, sorgono nuovi villaggi e qualche pieve con tanto di chiesa e campanile; i riquadri dei poderi messi a coltura incidono sempre più la uniformità degli spazi boscosi; gli acquitrini sono prosciugati ed i fiumi arginati; alcuni insediamenti monastici determinano altre aggregazioni di borghi sulle terre bonificate e i centri più consistenti cominciano ad assumere la struttura e la dimensione di piccole città autosufficienti. Una qualche specie di progresso sta muovendo lentamente questo angolo d'Italia e tuttavia i Da Montaner ne rimangono estranei. Per anni e forse per secoli i Da Montaner non riescono ad entrare nel gioco grande del potere. Altri si sono costruiti fortune ed hanno acquisito privilegi sostanziosi come i signori Da Prata, Porcia e Brugnera che diventano "avvocati" del vescovo di Ceneda, carica che comporta anche una specie di delega generale per l'amministrazione del patrimonio del vescovo; oppure i Da Collalto che acquisiscono addirittura il titolo di conti di Treviso con tanto di investitura dell'imperatore del Sacro Romano Impero; oppure i Da Colfosco che, negli anni, accumulano un patrimonio enorme. E il fatto che si tratti

di loro parenti, acuisce il senso di frustrazione dei Da Montaner.

Ma resistono: sempre aggrappati a quel pezzo di terra improduttiva e marginale e sempre orgogliosamente memori di una discendenza privilegiata. Sempre con quell'assillo, quell'affanno di farsi accettare come pari nel novero delle famiglie di rilievo e di ricchezza consolidata. Le figlie più carine e remissive sono subito impegnate in matrimoni di convenienza; i figli maschi devono cercarsi un buon partito e cioè una moglie con una buona dote, il resto non conta. Sistemi adottati sotto tutte le latitudini, nulla di nuovo.

Un fatto nuovo, di per sé molto modesto, si concretizzò nella prima metà del nuovo secolo, tra il 1120 e il 1140: i Da Montaner acquisirono un piccolo territorio tra i fiumi Monticano e Livenza, un territorio chiamato Camino, probabilmente perché in epoca remota c'erano delle fornaci con i relativi camini. Qualche autore afferma che fu un regalo dell'imperatore al momento in carica, Enrico V o Corrado III, altri sostengono che fu una concessione del vescovo di Ceneda: non è importante. Terra acquitrinosa e probabilmente improduttiva, ma con un pregio: era in pianura e vicina ad Oderzo, città ampiamente decaduta dopo le ripetute devastazioni subite nei secoli precedenti e che tuttavia conservava nella storia e nel nome una qualche attrattiva nobilitante. Fatto sta che i Da Montaner lo considerarono un acquisto importante, tanto che, immediatamente, utilizzarono il toponimo per cambiarsi il nome. Da allora in poi si chiamarono "Da Camino" e non più "Da Montaner". Il che la dice lunga su quanto gli pesasse quella definizione, "quelli della montagna", con quel tanto di senso di inferiorità che vi era connesso. Non un grande avvenimento, ma il segno che la fortuna girava e che i Da Camino stavano per pescare il numero fortunato.

LA CONTESSA SOFIA DA COLFOSCO

Arrivò una donna e scombinò tutto. Talvolta accade. Sofia Da Colfosco era una donna eccezionale fin dalla nascita: era l'unica figlia di uno dei più ricchi signori dell'area, Valfredo, conte di Colfosco; ma era anche l'unica figlia di sua madre Adeleita la quale a sua volta era figlia unica di Ermanno, conte di Ceneda e di Zumelle. Ancora giovanissima, Sofia si ritrovò ad ereditare insieme la intera proprietà del padre e la intera parte della madre. Un patrimonio enorme che andava dalla pianura al Cadore compreso.

Per alcuni storici, la faccenda è più complicata, fino all'inverosimile. La madre Adeleita aveva partorito Sofia figlia del primo marito Valfredo Da Colfosco e, rimasta vedova, solo in seconde nozze aveva sposato un Gabriele del casato Da Camino il quale, vedovo anch'egli di una prima moglie appartenente alla famiglia Da Collalto, aveva a sua volta portato in dote il suo unico figlio Guecellone. Dal successivo matrimonio combinato intorno all'anno 1154 tra i due fratellastri non consanguinei Guecellone e Sofia, derivava che i genitori Gabriele e Adeleita erano, allo stesso tempo, genitori di sangue e suoceri dei loro stessi figli. Un guazzabuglio nel quale si sono perduti anche gli storici. Ovviamente, sia il matrimonio dei genitori che quello dei figli non c'entravano nulla con l'amore e le faccende connesse: erano questioni di affari e null'altro. Resta il fatto che Sofia Da Colfosco e Guecellone Da Camino si sposarono con lo scopo di riunire i patrimoni delle due casate. La qual cosa, nelle intenzioni di tutti, doveva tornare a vantaggio soprattutto del Da Camino che era il marito ed in effetti fu ciò che alla fine accadde. Ma solo alla fine, e molto più tardi, e nemmeno del tutto, perché, da subito, la faccenda prese invece una piega inaspettata.

La ineffabile fanciulla Sofia si sottomise rassegnata al matri-



Rizzardo VI nell'atto di presentare un bambino ignudo che potrebbe raffigurare il nascituro erede oppure la propria anima. Particolare del mausoleo.

GABRIELE
↓
GUECELLONE

monio impostole dai genitori ancora vivi e si prestò anche alla successiva pratica che consisteva nel partorire un erede maschio per il Da Camino. Detto, fatto; senza tante cerimonie né preliminari. Nacque infatti un figlio maschio al quale fu dato il nome del nonno, Gabriele. Dopo di che, Sofia non ne volle più sapere né di Guecellone, né dei doveri matrimoniali, né del talamo coniugale, né del figlio, né degli annessi e connessi. Il fatto è che, morti entrambi i genitori, Sofia si era ritrovata padrona della sua enorme eredità. Altro che la maggior gloria e potenza del casato dei Da Camino che era stato l'obiettivo dei genitori! Altro che il ruolo appartato e schivo che le tradizioni presupponevano! Sofia si prese in mano i suoi diritti, tutti, senza sconti, e si riappropriò della sua vita. Pretese, infatti, di gestire in proprio tutto il patrimonio che le derivava dalle eredità paterna e materna, così come gli consentiva anche la antica tradizione longobarda alla cui legge tutti e due, marito e moglie, avevano dichiarato di attenersi. Divenne quindi, per tutti, non tanto la moglie del signore Guecellone Da Camino, ma la contessa Sofia, la "Comitissa" come era chiamata.

Ricca e potente, indipendente e libera in modo anche sfacciato e arrogante, Sofia fu uno dei personaggi più famosi del suo tempo. Perché, oltre a governare le sue terre e le sue genti, Sofia decise anche di impegnarsi personalmente nella lotta che allora infuriava tra il partito del papa di Roma, in seguito denominato guelfo, e quello dell'imperatore tedesco, il partito ghibellino. Lei si schierò subito per il Papa; guarda caso era il partito avverso a quello del marito Guecellone il quale militava invece tra i sostenitori dell'imperatore. Attenzione: si trattava di guerra e non di scherzi di società e non è proprio normalissimo che, in una guerra, moglie e marito militino in eserciti contrapposti. Lo storico Picotti definisce "strana" questa situazione, ma è solo un eufemismo. Lasciamo perdere un paio di commentatori che, dritto per dritto, ma senza prove di sorta, parlano di "imbecillità" della contessa. In realtà non era affatto imbecille.

Il buon Guecellone, benché rintronato, non poté fare altro che abbozzare, come si suol dire; del resto non c'erano alternative se voleva almeno assicurare al casato i beni della contessa in sede di

successione ereditaria. E non riuscì del tutto nemmeno in questo, come vedremo. Probabilmente non era una cima, né possedeva particolari doti di fascino e di attrazione; se ne avesse avute di doti particolari, probabilmente avrebbe conservato la moglie. Comunque non era uno sprovveduto. Era abbastanza intelligente da tenersi stretto il figlio Gabriele, l'unico figlio e, infatti, lo tenne con sé fin dalla nascita. Poi cercò di mettere a frutto la sua parte di eredità, modesta in confronto a quella della moglie, ma pur sempre reale. Infine cercò di farsi notare nel seguito dell'imperatore Federico Barbarossa durante le sue ripetute spedizioni in Italia. E ci riuscì anche, visto che risulta citato varie volte nei documenti dell'epoca tra coloro che furono presenti in occasione di eventi importanti alla presenza dell'imperatore; ad esempio, Guecellone con il figlio Gabriele furono presenti all'incontro tra l'imperatore Federico ed il papa, a Venezia nel palazzo del doge, nell'agosto del 1177. In varie altre occasioni, prima e dopo quella data, Guecellone risulta tra i presenti o anche tra i testimoni sottoscrittori di atti pubblici alla presenza del Barbarossa. Quindi si era conquistato un certo rilievo nell'ambiente giusto e certamente ne aveva approfittato per consolidare i suoi possedimenti ed il suo prestigio politico. Risulta addirittura che l'imperatore in persona pronunciò una sentenza relativa ad un contenzioso tra Guecellone ed il patriarca di Aquileia, il che la dice tutta sul rilievo che il Da Camino si era assicurato. Si suppone che la sentenza sia stata favorevole a Guecellone. Risulta anche che abbia ospitato per un pranzo a Ceneda l'imperatore di passaggio.

Che i Da Camino abbiano partecipato personalmente ad alcuni dei numerosi scontri armati verificatisi in quegli anni tra le truppe imperiali e quelle dei cosiddetti guelfi, lo diamo per scontato e comunque sempre dalla parte dell'imperatore. Gli storici tuttavia non precisano di quali battaglie si sia trattato. La faccenda assume rilievo perché, invece, una quantità di storici afferma che la contessa Sofia partecipò di persona, alla testa di una sessantina di suoi cavalieri, ad alcuni scontri armati e sempre nell'esercito guelfo. Il massimo del paradosso sarebbe stato assistere ad uno scontro armato tra la contessa e suo marito o suo figlio!

BARBAROSSA

Gli storici precisano anche i luoghi in cui la contessa scese personalmente in battaglia, anche se i testi non coincidono perfettamente, laddove sono indicati un "San Cassiano" oppure un "Cassano". Forse si trattò di rompere l'assedio delle truppe imperiali ad un castello di San Cassiano, nel 1170 o nel 1175, il piccolo centro sul fiume Livenza e quindi nei possedimenti del signore di Prata e Porcia. Oppure si trattò della battaglia sul ponte di Cassano d'Adda nel 1158, dove l'imperatore, pur vincitore, perse parte del suo esercito per il crollo del ponte. La vicenda della contessa che combatté valorosamente contro l'imperatore in una località chiamata Cassano è citata anche in due diversi testi antichi bolognesi, in una "Cronaca di Bologna" e negli "Annali bolognesi": qui il luogo cui si fa riferimento potrebbe forse essere il borgo di Cassano in provincia di Bologna. Al di là delle discordanze geografiche, risulta straordinaria la pluralità di fonti storiche che raccontano questa vicenda per cui viene da concludere che effettivamente si sia verificata e forse nemmeno una sola volta: gli scontri potrebbero essere stati più d'uno ed in località diverse. La intrattabile "Comitissa" non andava per il sottile e, se c'era da menar le mani, vestiva la corazza, montava a cavallo e provvedeva di persona, senza riguardo per le convenzioni e nemmeno per il maritino.

Se per Guecellone la scelta del campo ghibellino fu una questione di interesse, invece la adesione al partito guelfo fu, per Sofia, una scelta di vita. Si affidò al papa di Roma con armi e bagagli, anima e corpo. Dopo la breve esperienza coniugale che aveva prodotto la nascita del figlio, la "Comitissa" aveva chiuso con le faccende di sesso e di amore. Per quanto consta, non ebbe più né mariti, né amanti, in un'epoca in cui entrambe le cose erano possibili e frequenti, e mantenne vuoto il suo letto. Si buttò invece a corpo morto sul misticismo e sulla difesa degli interessi del papa.

Inevitabile appare la analogia tra Sofia Da Colfosco e l'altra grande contessa defunta pochi anni prima, nel 1115, Matilde Da Canossa. Non sappiamo se le inclinazioni più intime di Sofia fossero le medesime di Matilde la quale, costretta a sposarsi per motivi politici, sembra si sottoponesse ai doveri coniugali con

disgusto e repulsione. Si racconta che, dopo una notte passata nel talamo coniugale con il marito sciancato, il francese Goffredo "il gobbo", Matilde corresse dal suo confessore autoaccusandosi di nefandezze impure: non il modo migliore per vivere una vita matrimoniale. Non è noto se Sofia arrivasse a questi estremi, probabilmente no. Comunque Guecellone non era né sciancato, né gobbo, né straniero.

Entrambe, Matilde e Sofia, resistettero nel ruolo di mogli per il tempo necessario a mettere al mondo un figlio e non oltre. La androgenia e la sessuofobia delle due contesse appare impressionante. Così come è stupefacente la analogia nel votarsi completamente alla difesa del papa e della religione, il che significava anche difendere a spada tratta gli interessi dei vescovi locali ed elargire ricche donazioni ai monasteri ed alle chiese. Sofia Da Colfosco è, tra l'altro, celebrata come massima benefattrice dell'abbazia di Follina, una sorta di nuova fondatrice; per merito delle sue donazioni, l'abbazia assunse subito notevole importanza sia come riferimento religioso, sia come centro economico fondato sulla bonifica dei luoghi e sulla lavorazione delle lane, in particolare la "follatura". La abbazia esiste ancora, evocativa ed ammaliante con il bellissimo chiostro intatto, a testimoniare il livello all'epoca raggiunto.

Una vita breve ma intensissima, strana fino all'inverosimile, una personalità dura ed imperiosa, una esistenza forse inibita ed infelice. Sofia Da Colfosco fu insofferente, indipendente, anaffettiva, coraggiosa, cocciuta, integralista e molto altro, nel bene e nel male. Avvicinandosi alla morte, non ebbe ripensamenti, né pentimenti. Il marito ed il figlio erano per lei degli alieni e non cercò né la loro compagnia né il loro perdono: anzi, sul letto di morte, confezionò l'ultimo affronto.

Sempre sulla fascia del Pedemonte, più a ponente di Ceneda, il castello di elezione della contessa, tra i tanti che possedeva, esiste ancora. Su uno sperone di montagna che strapiomba sulla piatta pianura, nella località che all'epoca era chiamata Val Marren, ed oggi Cison di Valmarino, la sagoma del castello appare imponente. Dagli spalti si vede chiaramente la abbazia di Follina,

vicinissima. Nel corso dei secoli la fortezza è stata modificata ed ampliata da vari proprietari successivi, in particolare da un famoso capitano di ventura al soldo della repubblica veneta nel '400, il conte Brandolini. Ora il complesso è stato ristrutturato completamente e ne è stato ricavato uno splendido resort di lusso, ma ci sono ancora cunicoli, sotterranei, vestigia degli ambienti e dei muri dell'antico castello medievale, del castello di Sofia Da Colfosco che qui ha vissuto e qui ha chiuso gli occhi per sempre. Le pietre conservano l'odore dei secoli passati e chi vuole può ancora lasciarsi prendere dal fascino misterioso delle antiche storie e dal profumo del respiro della grande "Comitissa".

Nell'anno 1175 Sofia progettava di compiere il pellegrinaggio a Santiago di Compostela che, con il pellegrinaggio a Roma e quello in Terrasanta, costituiva il massimo della devozione cristiana e la sicura promessa di un trattamento di riguardo nell'aldilà. Era ancora giovane, sui quarant'anni, ma evidentemente avvertiva i segni che il suo tempo si stava per esaurire. Forse i sintomi della malattia, forse il peso di un rimorso, o di un rimpianto, chi lo può dire? Sofia sentiva il bisogno di essere in pace con il suo Dio: non ebbe il tempo di mettersi in cammino.

Nella grande camera padronale del castello di Val Maren il respiro della contessa è affannoso. Le pesanti cortine di tessuto trattengono gli odori malsani e gli afori corporali in una atmosfera di penombra stantia. Secondo i medici al capezzale, rinnovare l'aria all'interno è pernicioso e non si deve fare. Sofia fa convocare il vescovo di Ceneda ed il priore dell'abbazia di Follina che sono i suoi confessori. Vorrebbe anche il vescovo di Belluno con il quale ha avuto frequentazione e dimestichezza, ma Belluno è lontana ed il tempo stringe. Viene convocato anche un notaio perché Sofia vuol dettare il suo testamento. Dispone ricchi lasciti per l'abbazia di Follina, terreni e fabbricati, e poi altri benefici per altre chiese e monasteri. Il grosso delle sue sostanze lo lascia al marito ed al figlio, Guecellone e Gabriele Da Camino che non sono presenti perché Sofia non sente il bisogno di vederli né di avvertirli. Infine compie il gesto più inaspettato: decide di lasciare il castello di

Serravalle al vescovo di Ceneda ed il castello di Zumelle al vescovo di Belluno.

Che Sofia abbia voluto compiere, sul letto di morte, un deliberato atto di spregio verso il marito ed il figlio, appare improbabile e comunque non risulta ci siano stati motivi particolari. Più plausibile è che volesse semplicemente lasciare qualcosa di corposo alle due diocesi in modo da acquisire meriti e suffragi per l'altro mondo. Era l'uso comune all'epoca e forse la contessa metteva in conto di avere qualche cosa da farsi perdonare.

Sofia però non aveva calcolato sufficientemente che i castelli di Serravalle e di Zumelle erano tra i gioielli del suo patrimonio e che la sua decisione avrebbe provocato, in proseguo di tempo, un mare di problemi e vere e proprie guerre, con morti, feriti e devastazioni varie. Forse ebbero il loro peso i suggerimenti interessati dei due vescovi beneficiati.

Fu sepolta nella chiesa della "sua" abbazia di Follina, vicinissima al suo castello ed una iscrizione tombale indica ancora adesso il luogo esatto della inumazione; nell'ultimo breve viaggio la accompagnarono le voci salmodianti dei monaci e dei molti che, in vita, lei aveva beneficiato.

Inghiottita dal tempo che passa, la memoria della grande "Comitissa" ci arriva vaga e un po' sbiadita. Vorremmo saperne di più, entrare nella sua anima, conoscere il suo aspetto, ma mancano altre notizie. Quasi a malincuore ci dobbiamo separare da questa protagonista affascinante e straordinaria, da questa donna che è realmente vissuta e che ha lasciato tracce nella pietra e nella memoria collettiva. Di quel che ha sofferto, di ciò che ha amato, di quel che voleva fare e non fece, delle sue frustrazioni e forse dei suoi dolorosi rimpianti, non è dato sapere e ogni supposizione si scioglie in una malinconica foschia. Tuttavia rimane fortissima l'immagine di una donna algida ed impavida che, protetta dalla scintillante armatura di ferro e con la spada in mano, cavalca alla testa dei suoi sessanta cavalieri contro il potente imperatore del Sacro Romano Impero.

GUECELLONE E GABRIELE DA CAMINO



Come era naturale, la faccenda del testamento fu presa malissimo. Anzi, non fu proprio accettata da Guecellone e dal figlio Gabriele che subito si mossero per reimpossessarsi di Serravalle e di Zumelle.

Serravalle era un luogo fortificato fin dal tempo dei Romani, all'interno del quale passava la strada che collegava la pianura con il Cadore, attraverso il passo del Fadalto. Un passaggio obbligato per i viaggiatori ed i mercanti che transitavano verso le regioni germaniche o che ne scendevano. Adiacente all'abitato di Ceneda, Serravalle era stato per molti anni nelle mani del vescovo che ne aveva goduto le "mude", i diritti di transito o dazi, imposti ai viandanti ed alle merci. Poi, per ragioni complicate, il possesso del luogo era passato in mani private tanto che, alla fine, era pervenuto nel patrimonio di Sofia Da Colfosco. Quindi roba importante: cespiti assicurati e soprattutto garanzia del collegamento tra i possedimenti dei Da Camino in pianura e le loro terre del Cadore.

Altrettanto importante era il castello di Zumelle. Edificato dai Longobardi per il controllo di un altro percorso verso il Cadore lungo il corso del Piave, in origine costituiva un presidio romano sul tratto della via Claudia Augusta che, passando per Val Maren, il castello della contessa Sofia, scavallava la montagna al passo del Praderadego e scendeva sul versante opposto. Castello formidabile che non risulta essere mai stato espugnato con le armi nel corso dei secoli e infatti esiste a tutt'oggi, praticamente intatto e visitabile, in quel di Mel a mezza strada tra Feltre e Belluno.

Possedimenti evidentemente irrinunciabili per i Caminesi che già ci avevano fatto la bocca e che consideravano probabilmente il testamento di Sofia il frutto di una prevaricazione dei vescovi di

Ceneda e di Belluno su una donna indebolita dalla malattia. Infatti, subito scoppiò il finimondo. Pressioni, minacce, devastazioni, scontri armati, ma invece di risolversi, la faccenda si ingrossava sempre più mano a mano che nella contesa entravano altri attori, l'uno più aggressivo dell'altro, e tutti interessati al possesso di Serravalle e di Zumelle. Oltre ai due vescovi direttamente coinvolti, si fece avanti il libero comune di Treviso il quale aveva già raggiunto una posizione di netta preminenza nella zona; poi il libero comune di Padova, da sempre interessato ad erodere territori e potere a Treviso. Nel 1195 Treviso dovette fondare addirittura una nuova città, Castelfranco, in funzione anti padovana per contenerne le continue azioni aggressive. Poi i vari signori locali, Guecelletto Da Prata, il vescovo di Feltre e perfino il patriarca di Aquileia. La verità era che i Da Camino, con la piena disponibilità della dote di Sofia, avevano fatto il salto di qualità: da signorotti di scarso rilievo locale, erano diventati potenza economica e militare a livello regionale e, come tali, costituivano una minaccia per alcuni, un obiettivo di arricchimento per altri, un alleato indispensabile per altri ancora.

Quel che accadde dopo in quella parte d'Italia che era chiamata la Marca Trevigiana, a raccontarlo è di una noia terrificante. Non per gli effetti che all'epoca furono tragici, ma per il racconto che se ne può fare. Durò più di 10 anni e fu una infinita serie di scontri armati tra le contrapposte masnade e le milizie cittadine, di devastazioni dei reciproci territori, di uccisione di povera gente indifesa, di violenze, ruberie e quant'altro, e poi, di tanto in tanto, una pausa in attesa dei risultati di un arbitrato organizzato da qualcuno e subito vanificato dalla parte che si considerava danneggiata. In mezzo a tutto questo, qualche momento di pura comicità, come quando i Da Camino si fecero cittadini di Conegliano per assicurarsene l'alleanza e si sottomisero ad obblighi precisi, come la residenza in loco per tot mesi l'anno in caso di guerra e tot mesi in caso di pace. Poco dopo si fecero cittadini di Padova con obblighi analoghi. Poi ancora si fecero cittadini di Treviso "in plena concione", pubblicamente, con tanto di giuramenti e ulteriori obblighi. Atteggiamenti del tutto strumentali e ridicoli: lo

sapevano tutti, gli uni e gli altri, ma si andava avanti imperterriti.

Tra alti e bassi, andò a finire così: che il vescovo di Belluno cedette ai Da Camino il possesso di metà del castello di Zumelle e non si capisce come potesse essere organizzato il condominio; che Serravalle fu rioccupata definitivamente dai Da Camino e il vescovo di Ceneda, poverino, se ne dovette fare una ragione. Si racconta che, durante uno dei confronti più accesi, faccia a faccia tra le parti, il giovane Gabriele Da Camino dicesse al Vescovo: "Serravalle è nostra, dei Da Camino, per diritto di conquista e non c'è null'altro da dire". Il che probabilmente, nelle intenzioni, era una smargiassata giovanile, ma invece era la verità vera, la semplice verità, considerato che tutti i potentati dell'epoca, più o meno, erano frutto di aggressioni violente e di occupazioni armate. In qualche caso c'erano anche dei pezzi di pergamena che riportavano un beneficio imperiale, un riconoscimento, un titolo nobiliare o simili, ma spesso erano falsi, semplicemente e puramente. Il medioevo è il regno del falso pubblico, del testo apocrifo. Del resto, lo stesso Stato della Chiesa si è fondato ed ha retto per centinaia e centinaia di anni sulla base di un falso storico costruito deliberatamente a tavolino nei segreti ambiti curiali di Roma, intorno all'anno 800. Vi si dichiarava, del tutto falsamente, che l'imperatore romano Costantino aveva "regalato" l'Italia e la parte occidentale dell'impero al papa di Roma. Semmai è un vanto della Chiesa il fatto che un monaco, proprio un monaco, Lorenzo Valla, intorno al 1500, abbia onestamente dimostrato la falsità del documento.

Diritto di conquista e null'altro. Riguardo a tutti i cosiddetti "conti" dell'area, lo storico Giovanni Battista Verci se la cava affermando che, nella Marca Trevigiana, vi era un solo conte nominato con tutti i crismi dall'imperatore, ed era il conte di Treviso, il Da Collalto; tutti gli altri, dice il Verci, erano conti "rurali". In altri termini, si erano fatti conti da se medesimi, con la connivenza di qualche notaio alle loro dipendenze e con la piaggeria di qualche scrivano.

Cose di altri tempi, cose del medioevo.

Alla fine della fiera, i Da Camino avevano riconquistato più o meno

l'intero patrimonio di Sofia Da Colfosco che si aggiungeva al loro proprio patrimonio. Solo che 10 anni e più di guerre e di devastazioni, li avevano spossati finanziariamente ed erano pieni di debiti.

Guecellone morì intorno all'anno 1188; Il figlio Gabriele era morto prima, forse nel 1185, quando aveva intorno ai trent'anni, non sappiamo di più. Aveva avuto comunque il tempo di sposare una certa Engelenda ed aveva procreato 4 figli maschi, tutti ancora minorenni al momento della sua morte, che furono posti sotto la tutela del nonno e poi, morto il nonno, de' conte di Treviso, il Da Collalto. Tra l'altro, a causa dell'uso ossessivamente ripetuto dei nomi di battesimo nella famiglia Da Camino, gli storici hanno contrassegnato questi personaggi con un numero ordinale: sono infatti indicati come Guecellone II e Gabriele II perché ce n'erano stati altri in precedenza, benchè del tutto trascurabili ai fini della storia.

I figli maschi di Gabriele si chiamavano: Guecello e Gabriele (ancora!), e poi Tolberto e Biaquino. Tolberto morì giovanissimo e non lasciò traccia. Gabriele visse la sua vita un po' per conto suo e senza lasciare discendenti e quindi è irrilevante per la nostra storia. Di lui si ricorda solo che fece irrobustire le fortificazioni di Serravalle e costruire la chiesa di Santa Giustina. Allo stesso modo è irrilevante una figlia femmina, Giovanna, che viene citata solo perché andò sposa a Tisone dei Camposampiero, potente famiglia padovana.

Rilevanti sono invece Guecello, il terzo, e Biaquino il primo della serie.

Orfani di padre e morto anche il nonno, i figli di Gabriele II, ancora bambini e sotto tutela, forse non disinteressata, del conte Rambaldo VII Da Collalto, dovettero cedere una parte del patrimonio per far fronte ai debiti ed ai creditori. La faccenda andò avanti per un po' di tempo fino a che qualcuno ebbe l'ideona di vendere i diritti dei Da Camino sulla metà del castello di Zumelle, al comune di Treviso per una somma di 13.000 lire con la quale pagare i creditori. Insorse subito violentemente il vescovo di Belluno il quale protestò che i Caminesi avevano venduto una cosa che non era di loro proprietà e che, a suo tempo, lui aveva

concesso solo l'uso di metà del castello e non la piena proprietà.

Di nuovo deflagrò la guerra e di nuovo tutti gli attori tornarono sulla scena, rivendicando chi una cosa chi un'altra. Anzi, il numero dei contendenti si allargò ancora, entrandovi a pieno titolo il patriarca di Aquileia ed il conte di Gorizia nonché la repubblica di Venezia ed i liberi comuni di Padova, di Vicenza e perfino di Verona. In particolare il comune di Treviso, in considerazione del fatto che l'appetito vien mangiando, pretendeva di assoggettare anche i possedimenti di Guecelletto Da Prata, Porcia e Brugnera che erano sempre stati feudi concessi dal patriarca di Aquileia. Un caos pazzesco del quale dovettero interessarsi addirittura il papa Innocenzo III e l'imperatore Enrico VI, figlio del Barbarossa. E neppure loro riuscirono a venire a capo di una situazione ormai divenuta un caso di pazzia collettiva. Le masnade dell'una e dell'altra parte continuavano a scontrarsi, a depredare, ad uccidere ed incendiare, "comburendo et incidendo" secondo il latino approssimativo dell'epoca. Durò per altri 10 anni e più, e nessuno conosce quanti furono i morti ammazzati, le donne violentate, le case dei contadini bruciate, i borghi depredati e via discorrendo.

I Da Camino erano parte direttamente in causa, i ragazzi crescevano e, uno alla volta, raggiungevano la maggiore età uscendo dalla tutela. Si barcamenarono, come era ormai tradizione. Si assoggettarono al comune di Treviso e poi cambiarono campo riconoscendosi vassalli feudali del patriarca di Aquileia, addirittura; poi tornarono indietro e, alla fine, ritennero più conveniente tornare nell'abbraccio del comune di Treviso. Tra parentesi, chi ci rimise le penne fu il vescovo di Belluno Gerardo, quello che insisteva nel considerarsi unico e legittimo proprietario del castello di Zumelle. I Trevigiani lo catturarono in battaglia e poi lo ammazzarono. Ovviamente la faccenda suscitò scalpore, tanto che il papa Innocenzo III, il 27 marzo del 1199 lanciò l'interdetto sulla città di Treviso e cioè la cacciò dal mondo cristiano, vietando a chiunque di avere rapporti e contatti con la medesima città. Ma non successe nulla e, dopo poco, tutto fu dimenticato. L'anno prima il medesimo papa aveva riunificato le diocesi di Feltre e Belluno riducendole ad una unica con sede a Belluno.

All'inizio del nuovo secolo la situazione si calmò, più per la spossatezza di tutti che per volontà di qualcuno. Furono stipulati accordi incrociati tra i vari potentati della Marca Trevigiana e tutti si dedicarono a leccarsi le ferite. Il famoso castello di Zumelle, alla fine era entrato nella piena proprietà del comune di Treviso, come volevasi dimostrare. I Da Camino mantenevano la proprietà ed il possesso di gran parte del loro patrimonio, "in primis" il castello di Serravalle, tuttavia sotto la teorica giurisdizione del comune di Treviso, per quel che valeva.

La vita continuava. Ovviamente per quelli che erano sopravvissuti. Tanto per avere un'idea, alcuni anni dopo venne a morte, si suppone per cause naturali, Gabriele (il fratello ininfluenza e senza eredi maschi), il quale fece testamento prima di morire, stabilendo lasciti e cospicue eredità a destra ed a manca a suffragio dell'anima sua e per la remissione dei suoi peccati. Ma, evidentemente consapevole di averne combinate parecchie in vita, lasciò anche una grossa somma, 500 lire dell'epoca, in favore di tutti quelli che lui aveva depredato "restituantur male ablata...et iniuste aliena habui" e di coloro che aveva danneggiato o massacrato con la sua masnada "de illis locis in quibus ego fui cum exercitu, et damna fuerunt data et maleficia facta...".

Amen!

FEDERICO BARBAROSSA

↓

ENRICO IV

LA MARCA TREVIGIANA

Come e quando sia nata esattamente la definizione "Marca Trevigiana", non lo sa nessuno. Verso la fine del secolo dodicesimo cominciò ad apparire in qualche cronaca dell'epoca e subito prese piede e si affermò. Non c'era nessun apparente motivo. Per lunga tradizione le "Marche" erano terre più o meno di confine alle quali di solito sovrintendeva un marchese nominato dall'imperatore. Ma poi le cose si erano modificate nel tempo e nessuno ci faceva più caso. Per secoli, in quella parte d'Italia si era fatto riferimento ad una "Marca di Verona" che un qualche significato poteva avere in quanto area vagamente di confine tra l'Italia e la Germania.

Forse l'errore di un ignoto scrivano ricopiato da altri amanuensi; forse il ghiribizzo di un cronista subito ripreso da altri, chissà? L'espressione "Marca Trevigiana" si consolidò subito, ovunque. Non si intendeva solo il territorio di diretta competenza di Treviso, ma una zona molto più ampia, talvolta quasi l'intero Veneto ed anche oltre. La città di Treviso si ritrovò, senza merito alcuno, ad essere indicata come capitale di un vasto territorio regionale. Solo un fatto lessicale, intendiamoci: Treviso non era capitale di niente e non lo sarà mai. Tuttavia era una città ambita, l'oggetto delle brame di molti.

All'epoca vi erano forse 7.000 o 8.000 abitanti dentro le mura, tanti quanti a Vicenza, molto meno degli abitanti di Padova o di Verona, forse 15 volte di meno degli abitanti di Milano, tanto per avere una comparazione. Poi c'era il contado, il territorio controllato direttamente all'intorno. Ipotizziamo: altri 40.000 abitanti delle campagne, dei borghi e delle città sottomesse. Questo è quanto.

Treviso era circondata da forti mura e da un fossato. Le porte

sorvegliate e fortificate. La città era stata tra le prime, all'inizio del millennio, a prendere l'abbrivio verso una inedita evoluzione istituzionale, il libero comune. Tra ingenuità evidenti, tra ripensamenti e scossoni sociali, la città si era avviata sul percorso dell'autogoverno e dell'autosufficienza. L'autorità politica statale non esisteva più, da molto tempo. L'imperatore del Sacro Romano Impero era ridotto ad una diafana ombra lontana che episodicamente prendeva forma e sostanza, apparendo dal limitare delle Alpi per scorrazzare con il suo esercito di scherani. Molto meglio che l'imperatore se ne rimanesse lontano.

Vi erano state ricorrenti e devastanti incursioni di popolazioni varie dall'est Europa, da ultimi gli Ungari che, fino all'anno mille e oltre, ci avevano preso gusto: arrivavano, rapinavano, incendiavano ed ammazzavano e se ne tornavano a casa contenti portandosi al seguito il bottino e le ragazzotte più dotate sulle quali erano riusciti a mettere le mani. Era naturale che le città provassero ad organizzarsi in proprio per difendersi e così era nata e si era sviluppata la esperienza gloriosa dei liberi comuni, delle piccole patrie, rigorosamente indipendenti l'una dall'altra. Quel che non venne previsto fu la circostanza che i liberi comuni si ritrovarono subito in competizione l'uno con l'altro per strapparsi a vicenda un territorio, una risorsa, il controllo di una città minore. Inevitabile e anche prevedibile, in mancanza di una superiore autorità che contemperasse le opposte esigenze ed i conflitti.

Al tempo della nostra storia, la evoluzione comunale era già piuttosto avanzata e si era consolidata, almeno nell'Italia settentrionale. Nel 1176 i liberi comuni avevano avuto la dimostrazione della potenzialità di una lega, cioè di una stabile loro alleanza allorché, insieme, avevano sconfitto a Legnano addirittura l'armata dell'imperatore Federico Barbarossa. Ma era stato solo un episodio. Poi era prevalsa la ossessione della reciproca indipendenza e, salvo qualche successivo conato senza seguito, non se ne era fatto più nulla.

Treviso era una città passabilmente ricca, relativamente potente, orgogliosamente autonoma, ragionevolmente leziosa. Godeva anche di una posizione geografica privilegiata perché era luogo di

transito per gran parte dei commerci della Serenissima Repubblica Veneziana. Il porto fluviale sul Sile forniva consistenti cespiti in dazi, i "telonei" come si diceva allora.

Una città che era l'oggetto del desiderio di molti. Infatti, già da tempo vari signori rurali si erano inurbati, avevano acquistato casa in città e l'avevano fortificata con una torre, avevano reclutato seguaci e si erano introdotti nei meccanismi istituzionali, facendosi eleggere podestà o facendo nominare giudici i loro amici, o manovrando le assemblee dei cittadini. I Da Collalto, i Tempesta, i Da Romano, i Ricchi, i Da Vidor e altri, avevano già relazioni consolidate che garantivano appoggi e potere. Ultimi arrivati a Treviso furono i Da Camino, ma subito si misero all'opera per rimontare lo svantaggio.

Già Guecellone II, il marito di Sofia, aveva capito l'antifona ed aveva comprato casa in città. Di passaggio, è da notare che quando la contessa Sofia, sua moglie, passava in città, non soggiornava nella stessa casa del marito, ma aveva ospitalità da amici suoi, in case diverse, ed i cronisti dell'epoca lo rilevarono esplicitamente.

Ma furono i suoi nipoti, i fratelli Guecello III e Biaquino I, a rendersi consapevoli che era venuto il momento di frequentare davvero i posti giusti e quindi trasferirono progressivamente il loro centro di interesse da Serravalle e dal contado, alla città di Treviso. Senza peraltro trascurare le opportunità offerte in città minori del circondario, come Belluno, come Feltre, come Ceneda e Conegliano, capirono che il gioco grosso si faceva a Treviso. Si confrontarono subito con concorrenti molto solidi ed in vantaggio temporale. In particolare, avversari formidabili erano i Da Romano. Potentissima famiglia di Tedeschi di terza o quarta generazione arrivati in Italia al seguito di un imperatore, Corrado II il Salico, erano stati beneficiati con la concessione di un feudo a Bassano e ad Onara. Da tempo anche loro avevano messo gli occhi su Treviso e vi si erano accasati. Un Da Romano, Ezzelino I, il Balbo, era stato un famoso crociato ed aveva addirittura comandato la fanteria della lega lombardo-veneta nella battaglia di Legnano. All'epoca, a Treviso viveva e trafficava il figlio del Balbo, Ezzelino II che sarebbe stato poi chiamato "il monaco" e che era un con-

corrente spietato. Non possedeva le doti militari del padre, ma era un affarista ed un politico sopraffino e comunque non disdegnava qualche avventura militare di tanto in tanto, come era d'uso.

Ma il personaggio più importante della città era il vescovo. Titolare di un patrimonio immenso frutto di secoli di concessioni, di donazioni, di appropriazioni, di affari, di consuetudini sedimentate, il vescovo di Treviso, come i vescovi delle altre città, era il riferimento obbligato per tutti: per le istituzioni cittadine, per i signori della zona, per la gente comune. Il potere dei vescovi medievali era tale da aver determinato decenni di guerre tra il papa e l'imperatore per le cosiddette investiture e cioè per il diritto di nominarli. Nel 1122 il concordato di Worms tra papa ed imperatore aveva stabilito una specie di compromesso zoppicante, ma la sostanza rimaneva sempre la stessa: i vescovi c'erano sempre ed i loro patrimoni anche, e tutti avrebbero voluto metterci le mani.

Dal 1209 il vescovo di Treviso è Tiso Da Vidor e lo sarà per 36 anni. Proviene dalla omonima famiglia signorile e la circostanza fa capire subito quali commistioni vi siano tra i potentati locali e le cariche ecclesiastiche. E' stato eletto dal capitolo della cattedrale e poi confermato dal papa, ma finisce subito sotto inchiesta da parte della curia romana per un grosso ed ingiustificato esborso di denaro in favore del Tempesta, signore di Noale e "avvocato" della diocesi per tradizione familiare. Si ipotizza subito che si tratti del prezzo della corruzione per la elezione e l'inchiesta va avanti con la nomina, da parte del papa, anche di un supervisore delle finanze vescovili, ma poi tutto finisce nelle nebbie della dimenticanza senza esito di sorta. Comunque il vescovo Tiso non risulta sia stato un cattivo vescovo; probabilmente aveva la capacità di tenere insieme i suoi doveri religiosi con la pacata e tollerante frequentazione del suo mondo.

Ecco: i protagonisti sono tutti sul palcoscenico e allora la storia può cominciare.

BARUFFE E CROCIATI

Da subito cominciarono a litigare. Usciti dalla minore età e pagati più o meno i debiti di famiglia, Guecello III e Biaquino I, fratelli, presero a manifestare una reciproca ostilità ed un contrasto di interessi che divenne pubblico e palese. Il motivo era il solito: i soldi ed il potere. Già nel 1215 i due fratelli si erano divisi il patrimonio della famiglia riservandosi, Guecello le proprietà del Pedemonte con Serravalle e dintorni, e Biaquino la parte della pianura con Camino ed Oderzo. Da allora in poi i due rami della famiglia si denominarono Caminesi "di sopra" e Caminesi "di sotto" e le due famiglie che ne discesero procedettero separate. L'altro fratello Gabriele (quello del testamento in cui riconosceva di averne combinate parecchie) che era ancora in vita all'epoca e sempre privo di figli maschi, si era defilato, ritirandosi nel Cadore; alla sua morte, anni dopo, il Cadore e gli annessi torneranno nella disponibilità dei due rami della famiglia, quello "di sotto" e quello "di sopra". La divisione dei beni, abbastanza approssimativa, comprendeva sia i beni di proprietà, i cosiddetti beni allodiali, sia i benefici o feudi ottenuti da autorità superiori. Ad esempio, Oderzo con le terre intorno, era data a Biaquino con formale atto di concessione dal vescovo di Belluno, Filippo, che ne deteneva la proprietà originaria. Erano situazioni giuridiche abbastanza complesse e confuse che infatti portavano a grovigli interpretativi che non finivano mai.

La discordia tra Guecello e Biaquino non risulta abbia danneggiato più di tanto l'azione politica portata avanti a Treviso, città della quale entrambi i fratelli erano cittadini. In particolare Guecello stava raggiungendo un rilievo di tutto rispetto. E' citato in documenti ufficiali tra coloro che furono presenti alla stipula del trattato di pace tra Venezia e Treviso il 14 aprile del 1216, una

pace che metteva fine ad una delle tante guerricciole senza importanza. Risulta inoltre aver comandato l'esercito trevigiano in una scorreria contro i possedimenti del patriarca di Aquileia in un'altra contesa di cui non merita dare conto. Insomma, un cittadino di primissimo piano, un gran bel progresso rispetto al passato. Guecello III dei Caminesi "di sopra" morì tra il 1217 ed il 1226, non si conosce altro, lasciando tuttavia una strada molto ben avviata all'unico figlio maschio vivente, Biaquino II, ancora piccolo.

Una carriera diversa e meno sostanziosa fu invece quella del fratello di Guecello, Biaquino I "di sotto", il quale preferì dedicarsi alle relazioni fuori Treviso: fu, infatti, anche podestà di Belluno nel 1218. Ma Biaquino I ebbe il suo momento di fama vera due anni dopo, allorché decise di partire per la crociata. Si trattava della quinta crociata, una di quelle che non conclusero nulla, solo confusione e morti. Non si conosce sulla base di quale evoluzione mistica Biaquino avesse deciso di partecipare nel periodo, tra l'altro, in cui la crociata stava già per esaurirsi ingloriosamente. In ogni caso partì e non solo, ma si mangiò mezzo capitale del ramo della famiglia "di sotto", comprando addirittura una galea ed allestendola di tutto punto a sue spese. Le diede anche il nome di "Biaquina", secondo l'uso e partì da Venezia con armi, bagagli e masnada al seguito. Tra suoni di pifferi e tamburi, tra benedizioni e litanie dei clerici ed acclamazioni della folla assiepata, la galea si staccò gloriosamente dal molo di San Marco ed iniziò il suo viaggio oltre la laguna e nell'aperto mare "et ivit ultra mare". Una partenza trionfale e poi... .

...E poi nessuno li rivide più. Di Biaquino I, della sua masnada e della "Biaquina" nessuno seppe più nulla. Forse affondato in mare con la sua galea, forse catturato dai corsari ottomani che infestavano il Mediterraneo e fatto schiavo in Barberia, chissà? Lasciava due figli: Guecellone (ancora la mania di ripetere i nomi di battesimo!) che, a questo punto, va individuato come il quinto della serie, e Tolberto terzo.

A Treviso la vita in quel tempo procede tranquilla e perfino piacevole tra guerricciole e ritorsioni con le città ed i potentati limitrofi, ma non roba seria. Non ci sono carestie né rivolgenti par-

ticolari in quegli anni e quindi, all'interno delle mura, i cittadini tengono dietro alle loro occupazioni abituali, gli artigiani ai loro mestieri, i commercianti ai loro traffici, gli impiegati pubblici alle loro scritte (una marea di impiegati che si chiamano tutti "notai"); le galline e qualche maiale scorrazzano tranquillamente tra i vicoli e le abitazioni, parte in legno con il tetto di paglia, parte in muratura con torre annessa. Il Sile scorre placido e rassicurante: è il fiume che nasce nei dintorni della città e non è soggetto a piene ed esondazioni, al contrario del Piave, l'altro fiume che scorre vicino e che invece è fiume torrentizio capace di procurare esondazioni e piene devastanti e di ricavarsi sempre nuovi ed imprevedibili percorsi.

Il boia della città è sempre attivo con una dozzina di esecuzioni capitali da portare a buon fine, mediamente, ogni anno. Un numero incredibile di esecuzioni che si aggiungono alle altre minori (per modo di dire) punizioni corporali, come le amputazioni di mani o piedi, l'accecamento del condannato e amenità varie. Il carnefice deve essere una specie di artista nel suo genere, perché talvolta il giudice penale, "del maleficio", ordina modalità dell'esecuzione particolarmente sadiche che dovrebbero costituire un deterrente per particolari delitti e comunque forniscono spettacoli oscenamente graditi alla gente. Così si succedono le impiccagioni, le decapitazioni, i roghi, ma anche lo smembramento dei corpi, i sotterramenti del condannato ancora vivo, eccetera. Il disprezzo per la vita umana è raccapricciante e non solo a Treviso, ma ovunque in quell'epoca. Quasi sempre i condannati sono poveracci del contado o gente che viene da fuori. Raramente, sembra, si tratta di residenti in città e la circostanza si spiega anche con il pericolo che, con tali ritmi, la città si spopoli. Rimane comunque allucinante il numero delle esecuzioni capitali che è registrato nei documenti del comune. E' registrato anche il caso di un condannato chiuso in una gabbia di ferro appesa al muro del palazzo vescovile e fatto morire di fame e di sete. Un paio di casi analoghi risultano anche nella città di Vicenza: probabilmente si trattava sempre di ecclesiastici ed infatti, nell'ulteriore caso avvenuto a Padova, nelle cronache è precisato che si trattava di un chierico colpevole di omicidio. Fuori della città almeno quattro forche sono allestite

in permanenza.

Le vivaci prostitute che devono tenere bottega fuori dalle mura, sono obbligate a portare un cappuccio rosso quando entrano in città e possono entrare solo nel giorno di mercato: sono numerose, accettate e perfino rispettate. Le lavandaie, chiacchierando e ridendo, sciacquano i panni ai lavatoi pubblici lungo i rii ed i canali di limpida acqua risorgiva.

Treviso "città gioiosa et amorosa" la definirà un ignoto viaggiatore, diversi anni più tardi. Definizione simpaticamente futile che tuttavia segnala un qualche modo particolare di vivere la vita, allora, prima di allora, e ancora adesso. Una città che in quegli anni, a cavallo tra i due secoli, vive una moderata prosperità, si parla di costruire un nuovo palazzo per gli uffici pubblici, il palazzo della ragione, si pavimentano le strade, il consiglio grande dei 300 si riunisce quando serve, il consiglio piccolo dei 40 funziona, il podestà ed i suoi giudici governano e giudicano. Il contado fornisce le derrate alimentari, il grano, il vino, la carne, e tutto il resto. Fornisce anche gran parte delle "collecte", le imposte dirette. I mulini ad acqua sul Sile lavorano a pieno ritmo.

La competizione tra coloro che ambiscono a posizioni di rilievo è continua, ma sottotraccia in quegli anni, senza impennate violente. Nel 1207 è approvato il primo "statuto", il primo di una lunga serie, il testo che dovrebbe costituire la legge fondamentale del comune. In città qualcuno comincia ad accorgersi che in giro c'è un fuoriclasse, si chiama Ezzelino, come il padre e come il nonno e quindi è il terzo della serie. E' cresciuto a Treviso, lo conoscono tutti, è nato nel 1194 e, all'inizio del nuovo secolo, è un ragazzotto privilegiato in quanto figlio dell'uomo più eminente in città. Le qualità comunque si vedono: l'intelligenza prontissima, la inclinazione per le faccende militari, il carattere determinato. Con lui cresce anche il fratello Alberico, di due anni più giovane. Entrambi frequentano gli altri rampolli della nobiltà locale, ed anche i Da Camino, in particolare Biaquino II della casa "di sopra" ed i suoi cugini "di sotto" Guecellone V e Tolberto III. Non sono proprio coetanei, i Da Camino sono di diversi anni più giovani rispetto ad Ezzelino, ma certamente si frequentano, si misurano, si sfidano. Nulla di strano nella piccola città chiusa nelle sue mura.



Rizzardo VI, genuflesso, in completa armatura da battaglia e elmo con le ali imperiali. Particolare del mausoleo.

AMICONI E NEMICI

Gli anni passano ed i figli crescono, come si usa dire. Mentre Biaquino I dei Caminesi “di sotto” partiva per la sua crociata, disinteressandosi dei figli, Ezzelino II Da Romano si incaricava personalmente della educazione dei suoi. Ad esempio, li portava con sé in guerra, specie allorché si riaprirono le contese armate a destra ed a sinistra, dopo alcuni anni di tranquillità relativa. A 18 anni, nel 1212, è documentato che Ezzelino III, il figlio, era alla guerra con il padre Ezzelino II. Si trattava di assediare il castello del marchese Aldobrandino D’Este il quale si era appropriato di un convoglio di carri carichi di grano diretti a Padova. Della serie: me li sono presi e me li tengo. Ovviamente c’era stata la reazione della città di Padova e i Da Romano furono chiamati a dare un aiuto. Ezzelino II, il padre, che era cittadino di Treviso, città della quale era stato anche podestà, aveva anche i suoi buoni interessi nella città di Padova e quindi si aggregò ai Padovani con la sua propria masnada portandosi dietro anche il figlio maggiore. Guerra breve, ma guerra vera: ammazzamenti, scontri e soprattutto incursioni e rapine nei rispettivi contadi contro le popolazioni indifese. Ezzelino il figlio si segnalò subito per capacità e coraggio.

A seguire, ci furono certamente altre occasioni in cui il giovane Da Romano poté far vedere le sue doti, perché si erano riaccese le ostilità tra città e città e tra signori locali. Treviso si era trovata in guerra con il patriarca di Aquileia per il controllo dei territori friulani oltre il fiume Livenza, ma il patriarca aveva chiesto e ottenuto l’aiuto dei Padovani e si era fatto addirittura cittadino di Padova, cosicché i Trevigiani si ritrovarono in guerra con i Padovani, il che non era proprio una novità. Contemporaneamente, Treviso aveva aperto le ostilità contro la città di Belluno anch’essa da sempre nelle mire espansionistiche trevigiane. Insomma un

bel putiferio, in cui chi stava studiando da generale, poteva fare una ricca esperienza.

Di quel periodo non si hanno notizie dei Da Camino, ma è più che probabile che anche loro abbiano potuto fare le loro buone esperienze militari, compatibilmente con l'età.

Nel 1221 Ezzelino III era già uomo maturo ed infatti era già sposato, e due anni dopo era già indipendente e padrone della sua parte di eredità perché il padre, Ezzelino II, si era stancato del mondo e si era ritirato in convento: per questo fu poi soprannominato "il monaco". Prima di andarsene, aveva diviso il patrimonio tra i due figli, Ezzelino III ed Alberico. La zona di Treviso, comprendente sia i beni in proprietà piena come masserie, terreni, castelli e altro, sia le concessioni feudali, sia i diritti di generica influenza, senza distinzione, era toccata ad Ezzelino; quella di Bassano e del Pedemonte ad Alberico. A quel punto, il signore di riferimento nella città di Treviso era evidentemente Ezzelino III e con lui bisognava fare i conti. Personaggio da prendere con le pinze questo Ezzelino III, se ne stavano rendendo conto tutti, compresi i Da Camino. Ricchissimo di suo, stava reclutando una personale milizia che aveva poco a che vedere con le tradizionali masnade caserecce alle quali si era abituati: giorno dopo giorno, pareva più un esercito vero che una banda di amiconi.

Chi avesse avuto ancora dei dubbi, dovette farseli passare quando, nell'inverno del 1225, Ezzelino con i suoi miliziani, dopo una marcia epica nella neve, assalì di sorpresa la città di Verona, nientemeno, e la conquistò in un batter d'occhio. Una intera città e tra le più popolose dell'alta Italia! Ma non finì lì, perché Ezzelino, dato che c'era, con un altro colpo di mano si impossessò anche di Vicenza. Cose dell'altro mondo, nessuno aveva mai neppure tentato imprese di questo genere. Ezzelino si autonominò podestà di Verona e nominò podestà di Vicenza il fratello Alberico. Comunque Ezzelino non molto tempo dopo lasciò Verona per tornarsene a Treviso, città della quale era cittadino anche nel 1227 quando comandò il suo personale esercito e le milizie del comune di Treviso in una ennesima spedizione per sottomettere Feltre e Belluno. Ci sarebbe probabilmente riuscito se non fosse

stato richiamato dal comune, preoccupato per la discesa in campo della città di Padova e del patriarca di Aquileia, alleati di Belluno. Insomma, a raccontarla questa storia, una gran noia. Ma il fatto è che i Da Camino godevano di ampi benefici concessi loro dal vescovo di Belluno e quindi dovettero schierarsi a difesa del medesimo vescovo e contro il comune di Treviso. Un bel problema per loro. Tanto più che Ezzelino, dopo essere stato richiamato indietro, decise di prendersi come risarcimento per le spese sostenute, la città di Oderzo che era dei Caminesi per concessione appunto del vescovo di Belluno.

A quel punto i Caminesi si ritrovarono di colpo, senza nemmeno averlo voluto, nemici della città di Treviso e soprattutto nemici giurati dell'uomo più potente della intera Marca Trevigiana, Ezzelino III. Non solo, ma poiché Ezzelino in quel periodo stava schierandosi nel campo ghibellino, quello dell'imperatore, era naturale che i Da Camino si posizionassero nel campo opposto, quello guelfo, dalla parte del papa. E non è finita, perché accadde che nel febbraio del 1233, Marino Dandolo veneziano, più volte podestà di Treviso e candidato a diventare doge, mentre se ne tornava tranquillamente a Venezia cavalcando sull'alzaia lungo il Sile, venne centrato da una lancia scagliata dalla boscaglia che lo fece secco.

Tutti gli indici si puntarono su Guecellone V Da Camino "di sotto", il più grande dei tre cugini. Evidentemente c'erano delle ragioni, anche se nessuno ha mai chiarito quali.

Apriti cielo: i Veneziani minacciarono subito ritorsioni contro Treviso di cui i Da Camino erano sempre cittadini. Il podestà di Treviso si precipitò ad emanare una sentenza di condanna a morte contro Guecellone: "...chel fusse apichado per la gola a le forche de S. Cassan de Quinto...".

Prima però bisognava prenderlo ed invece Guecellone si era rifugiato nei suoi possedimenti e per prenderlo bisognava fare una guerra; infatti al momento non fu catturato. La cosa poi si sistemò, più o meno, qualche tempo dopo con un indennizzo al figlio dell'ucciso di 15.000 lire. Una somma enorme e non si sa nemmeno se sia stata pagata effettivamente e da chi: le cose andavano così.

Da Camino
(GUELF)
dopo un
il papa

Per non essere da meno, nello stesso scorcio di tempo, Biaquino II dei Caminesi "di sopra", mette a frutto le sue relazioni in Conegliano per convincere i cittadini a sottrarsi al dominio di Treviso ed a fare atto di sottomissione alla città di Padova la quale non chiede altro. Anche Alberto vescovo di Ceneda si associa a Conegliano e con lui Odone Vescovo di Feltre e Belluno, nonché il patriarca di Aquileia Wolficherio e perfino la città di Vicenza. Dalla parte di Treviso sono schierati i Veronesi oltre a Ezzelino Da Romano. Situazione fuori controllo, tanto per cambiare.

Nel caos generale, si fa avanti un frate domenicano, Giovanni da Schio (oppure da Vicenza, oppure da Thiene), un personaggio incredibile. Già famoso all'epoca come grande predicatore, fra' Giovanni si propone come pacificatore e giudice unico su tutte le questioni politiche e militari aperte nella Marca Trevigiana.

Viene convocata una adunata generale di popolo e di potenti vicino all'Adige, nei pressi di San Giovanni Lupatoto. Il 28 agosto del 1233 una folla enorme è in attesa del verbo messianico, delle parole che magicamente porteranno pace e giustizia ovunque e per tutti. E' gente disperata, gente che vede ogni giorno morire i bambini per denutrizione e per malattie conseguenti, gente che ha avuto le case bruciate ed i raccolti devastati nel corso delle incursioni armate contrapposte, gente pronta ad aggrapparsi ad ogni motivo di speranza, per quanto illogico e raffazzonato sia. Frate Giovanni si appella alla misericordia divina, chiama tutti all'obbligo di amarsi e di perdonare le offese. Predica memorabile. Poi Giovanni prende in esame una per una le situazioni di crisi nella Marca Trevigiana e, per ciascuna, detta la soluzione. Tra le varie pronunce, quella che interessa i Caminesi è che i medesimi debbono staccarsi da Padova e tornare cittadini di Treviso; in compenso debbono vendere alla città di Treviso, per la somma di 13.000 lire, tutti i loro beni in Conegliano. Figurarsi!

Dopo un certo numero di altre sentenze altrettanto sconclusionante in relazione alle altre singole questioni, tutti ne avevano abbastanza e la adunata si sciolse.

Ma la vicenda del frate non finisce qui. Evidentemente consapevole di aver scontentato tutti e di aver fallito, frate Giovanni si

rimangiò tutto nei giorni successivi affermando di aver dovuto deliberare in quel modo in quanto minacciato. Roba da matti!

E non è ancora finita perché il frate con i suoi seguaci riuscì, in prosieguo di tempo, a prendere il controllo di Vicenza e ad impalcarsi come capo della città: durò alcuni giorni, non di più, perché i cittadini di Vicenza alla fine lo cacciarono, semplicemente e puramente ed il buon frate poté andare a riposare e a curarsi.

Non si tratta di una storia solo da ridere, si tratta invece di un evento preso molto sul serio da tutti all'epoca, tanto è vero che ne parlarono i cronisti e gli storici con molta serietà. Il medio evo è pieno di personaggi che, svegliandosi al mattino, si convincevano di essere stati toccati dalla mano di Dio in persona e di essere in grado di porre rimedio a tutti i mali del mondo. E la gente gli andava dietro con fede incrollabile.

La realtà dei fatti portò comunque ad una qualche semplificazione nelle faccende dalle parti di Treviso. Effettivamente Ezzelino era diventato molto ingombrante nella piccola città comunale e, per converso, ad Ezzelino stava stretta la collocazione in quell'ambito periferico. Ezzelino III aveva cominciato a pensare in grande, molto in grande.

Si addivenne quindi ad una specie di separazione consensuale. La città riprese i suoi ritmi rallentati e le sue liturgie partecipative riammettendo nel suo seno i signorotti un tempo banditi compresi i Da Camino. Ezzelino prese il volo in una dimensione regionale ed oltre, in collaborazione sempre più stretta con l'imperatore Federico II. La città di Treviso invece si schierò chiaramente nel campo guelfo, come i Da Camino; Conegliano tornò sotto la giurisdizione di Treviso e tra Padova e Treviso fu firmata la pace. I Caminesi ricorsero ad una nuova divisione dei beni tra il ramo "di sotto", Guecellone V e Tolberto III, ed il ramo "di sopra" capeggiato da Biaquino II.

Invece, non fu subito palese che erano state poste a dimora le radici di un odio totale, inestinguibile, mortale, tra i Da Camino ed Ezzelino Da Romano. Che tutto possa essere derivato dalle più recenti vicende cittadine è dubbio. Vero è che i due casati si erano già scontrati duramente. Vero è che Ezzelino ci aveva messo del

suo quanto ad arrogante prevaricazione: qualche storico afferma anche che Ezzelino in persona era andato dalle parti di Camino a distruggere il castello ed a trascinarne fuori Guecellone per portarlo in catene a Treviso a seguito dell'omicidio del Dandolo. Ma l'odio che in quel tempo prese avvio e sostanza tra le due famiglie rientra in una dimensione quasi metafisica. Chissà se c'era dell'altro e chissà che cosa era.

L'IMPERATORE FEDERICO II DI SVEVIA

L'imperatore del Sacro Romano Impero aveva deciso di mettere ordine nei suoi domini dell'Italia settentrionale. Non era il primo imperatore a provarci ed otterrà il risultato raggiunto dai suoi predecessori e cioè nulla. Ma in quel decennio che va dal 1235 al 1245, l'entusiasmo per l'imperatore e la speranza di un esito positivo erano grandi. Vi si opponeva ovviamente il papa che vedeva come il fumo negli occhi la prospettiva di una qualche autorità statale consolidata nell'Italia settentrionale. Il papa era ossessionato dal timore di ritrovarsi strangolato, con il suo regno della Chiesa, tra il regno di Sicilia a sud, ed una entità statale stabile ai suoi confini settentrionali. Federico imperatore era, infatti, anche re del regno di Sicilia oltre che re d'Italia, il fantomatico regno dell'Italia settentrionale. Al papa andava benissimo la frammentazione molecolare delle varie piccole patrie dell'Italia settentrionale, perché nessun libero comune poteva raggiungere la consistenza di una minaccia, neppure il più grande dei liberi comuni, la città di Milano. Inoltre Federico si era impegnato a spogliarsi della corona del regno di Sicilia mantenendo solo quella di imperatore, ma non l'aveva fatto.

I motivi di aspro contrasto tra il papa e l'imperatore erano questi da sempre, ed altri ancora. Nessuno dei due aveva intenzione di cedere di un millimetro ed il contrasto, anziché attenuarsi, peggiorava giorno dopo giorno.

Federico era della casa di Svevia, nipote del Barbarossa e quindi di discendenza tedesca, ma era anche figlio di madre italiana, Costanza di Altavilla, nato e cresciuto in Italia e per ciò stesso riteneva di avere più possibilità di riuscita rispetto ai predecessori per quel che concerneva la pacificazione e la normalizzazione dei comuni settentrionali. Federico confidava anche nel suo enorme

fascino personale: era ammirato universalmente per la sua cultura, per la conoscenza delle lingue (ne parlava correntemente sei, compreso l'arabo), per le doti di scrittore e di intellettuale; inoltre era un raffinato ed avanzatissimo legislatore, un costruttore di splendidi castelli, un protettore delle arti e delle scienze. Per converso, non aveva mai coltivato con passione l'arte militare. Se doveva combattere, lo faceva, ma come ultima istanza e quasi di malavoglia. Ezzelino Da Romano che delle arti militari era ormai un maestro riconosciuto, si ritrovò ad essere il suo completamento naturale e i due, Federico ed Ezzelino, avviarono un connubio che durò un ventennio, fino alla fine.

Situazione molto imbarazzante per i Da Camino i quali, pur militando dichiaratamente ed effettivamente nel campo guelfo, si ritrovarono a dover frequentare sia la corte imperiale, sia Ezzelino Da Romano. Federico imperatore, nella sua azione di pacificazione ecumenica, si era messo a girovagare per l'alta Italia seguito dalla sua splendida corte di burocrati, di artisti, di concubine e di animali esotici. Una politica itinerante che stava dando i suoi frutti. Volenti o nolenti i signori della regione e gran parte delle città comunali dovettero rispondere ai pressanti inviti dell'imperatore e accostarsi alla sua corte. Nessuno, all'infuori della città di Milano, riuscì a resistere alle moine, agli incoraggiamenti e alle velate minacce. Ammalati dall'imperatore, da fieri oppositori guelfi che erano, si ritrovarono ad essere o ad apparire amiconi, frequentatori della sua mensa, schierati nel campo ghibellino. Così i potenti marchesi D'Este, il conte di San Bonifacio, i maggiorenti di Padova, di Treviso, di Verona, di Brescia e via scorrendo. E con loro i Da Camino.

Nelle varie tappe del suo itinerario, a Cremona, poi a Padova ed in altri luoghi, Federico imperatore distribuiva il suo sorriso benedicente ed il suo messaggio rassicurante. Ma poi si arrivò al concreto, quando Federico decise di muovere le truppe e di risolvere i problemi residui con l'impiego dell'esercito e quindi con la forza delle armi. A quel punto non c'era più la possibilità di fingere, per nessuno. Le leziose moine, le festose brigate, le adesioni a metà, le riserve mentali, non avevano più spazio. L'imperatore scende-

va in guerra e avrebbe preso nota di chi c'era e di chi non c'era nel suo esercito. Infatti c'erano tutti a Cortenuova, quando il 27 novembre del 1237 si scatenò la battaglia tra l'esercito imperiale e le milizie del comune ribelle, Milano. C'era il San Bonifacio, c'era il marchese D'Este, c'erano i liberi comuni che fino al giorno prima rivendicavano assoluta indipendenza dall'imperatore. C'erano i Da Camino.

In particolare c'era Biaquino II Da Camino, con la sua masnada. Infatti è citato espressamente nelle cronache e si stava costruendo una buona fama di guerriero impulsivo, ma forte e determinato. Quanto gli sia costato obbedire sul campo agli ordini di Ezzelino Da Romano si può solo immaginare. Perché lo stratega, il comandante effettivo dell'esercito, non era Federico, ma il suo grande generale, appunto Ezzelino. Fu una vittoria totale dell'esercito imperiale. I Milanesi furono massacrati o fatti prigionieri, fu catturato perfino il podestà di Milano che all'epoca era Pietro Tiepolo, figlio del doge veneziano. Pochissimi si salvarono con la fuga. Il sacro carroccio del comune, simbolo della libertà comunale di Milano, cadde nelle mani dell'imperatore con tutta la attrezzatura di guerra. Un avvenimento memorabile che tuttavia non fu sfruttato adeguatamente dall'imperatore nel prosieguo del tempo.

I signori locali e le varie milizie cittadine, dopo la battaglia se ne tornarono a casa, vincitori, ma frastornati e molto inquieti riguardo all'atteggiamento da tenere. Perché Federico continuò la sua opera di pacificazione interessata.

Il 25 gennaio 1239 Federico imperatore entrò in Padova in pompa magna, osannato dalla popolazione e dalle autorità. La città orgogliosamente autonoma, da sempre guelfa, era stata conquistata e sottomessa due anni prima da Ezzelino Da Romano e veniva offerta all'imperatore in quella inedita versione di città ghibellina. Federico volle strafare e si presentò in tutta la sfolgorante maestosità del suo ruolo. La intera corte lo accompagnava, i suoi ministri, Pier Delle Vigne su tutti e poi i tesori imperiali, gli abiti sfarzosi, le cavalcature gualdrappate, la stessa nuova moglie dell'imperatore, la giovanissima Isabella sorella del re d'Inghilterra ed il suo "harem" di concubine. Nel suo atteggiamento, Federico esprime-

va benevolenza e comprensione infinite. Acquartierata nel convento di Santa Giustina a Padova, la corte si attrezzò per una lunga permanenza. Federico si dedicava alla caccia, alle sue amanti ed ai banchetti pubblici, ricevendo l'omaggio di tutti i signori e le autorità della zona. Un gran bel vedere.

A rovinare la festa fu incredibilmente un Da Romano. Ma non Ezzelino che nel frattempo era diventato addirittura il genero dell'imperatore avendone sposata la figlia Selvaggia, ma il fratello Alberico.

COME IMPADRONIRSI DI UNA CITTÀ E VIVERE FELICI

Alberico Da Romano aveva i suoi motivi. La decisione l'aveva presa su due piedi, mentre era a Padova tra i più intimi dell'imperatore Federico ed assiduo alla sua mensa. Tra l'altro era caratterialmente molto simile all'imperatore, fatte le debite proporzioni, si capisce: entrambi poetavano componendo versi, seppur di qualità incerta, entrambi amavano la bella vita e le donne, entrambi alimentavano un gusto genuino per le arti e la cultura. Solo che Alberico covava da sempre un suo segreto rancore per quel fratello, Ezzelino III, così dotato, così potente, così celebrato da tutti, così amato dall'imperatore. Da una vita Alberico, che pur possedeva doti di intelligenza, di capacità politica e di valore militare, doveva accontentarsi della posizione di gregario nel confronto con il famoso fratello. Da questo letto di cronica frustrazione non si era mai sollevato, ma il fatto scatenante fu un altro. Di punto in bianco, l'imperatore aveva deciso di prendersi come ostaggi due giovanissimi sposini, Rinaldo figlio del marchese D'Este e sua moglie Adeleida che era la figlia maggiore di Alberico Da Romano. I due ragazzi erano stati uniti in matrimonio qualche anno prima, quando avevano poco più di 12 anni, per uno dei ricorrenti tentativi di costringere alla pacificazione ghibellini (i Da Romano) e guelfi (i marchesi D'Este). La mossa politica non aveva avuto molto successo, ma il matrimonio invece sì, nel senso che i due ragazzi stavano ancora insieme con reciproca soddisfazione. La decisione di Federico era finalizzata ad avere una garanzia circa la fedeltà del marchese D'Este di cui l'imperatore evidentemente non si fidava. I due ragazzi erano stati presi e portati sotto scorta armata in un castello di Puglia.

Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Alberico, il quale amava i suoi figli, ritenne che l'ispiratore della mossa maldestra dell'im-

peratore fosse Ezzelino e, senza perdere un minuto, si inventò un'azione di ritorsione clamorosa: la mattina del 14 maggio 1239, si presentò con parte della sua masnada nella piazza grande di Treviso e, con qualche schiamazzo e qualche minaccia si impossessò della città. Lo accompagnavano nell'avventura i due cugini Da Camino, Guecellone V "di sotto" e Biaquino II "di sopra", anch'essi con la masnada. La sorpresa e lo sconcerto furono totali. Era incredibile che una delle città comunali di più antica tradizione, protetta dalla sua milizia cittadina, con istituzioni minuziosamente costruite, con un podestà in carica, con una quantità di norme e pandette che ne disciplinavano la vita, potesse essere conquistata così, senza colpo ferire, senza resistenza alcuna. Invece questo fu quello che realmente avvenne. In realtà sia Alberico che i due Da Camino erano di casa a Treviso, conosciuti da tutti e quindi la loro azione non fu probabilmente avvertita dagli abitanti come una reale minaccia, ma come qualcosa di dimostrativo. Può essere, fatto sta che era invece una faccenda definitiva.

Quanto alle motivazioni dei Da Camino, queste erano più semplici da decifrare: si trattava di impadronirsi della città sulla quale da molto tempo avevano delle mire e, nel momento in cui Alberico gli aveva fatto la proposta, l'avevano presa al volo. Con quali ragionamenti abbiano messo a tacere i sentimenti di odio che già si erano consolidati tra le due famiglie non ci è noto; viceversa è noto che "Parigi val bene una messa".

L'imperatore a Padova era furente. Mosse subito l'esercito e si accampò nei pressi di Treviso intimando di aprire le porte della città e di arrendersi. Qui Alberico, Guecellone e Biaquino dimostrarono di che pasta erano fatti ed invece di intimorirsi davanti all'esercito dell'imperatore, si giocarono la pelle, sbarrarono le porte e si accinsero alla difesa. Grande coraggio. Comunque quel che salvò loro il collo non fu il coraggio, ma la fortuna. L'imperatore, infatti, fu raggiunto da un messaggero dalla Germania che gli portava la notizia di una pericolosa sollevazione, una delle tante, che si era accesa in quel paese. L'imperatore dovette partire immediatamente ed Alberico, Guecellone e Biaquino furono salvi. La città di Treviso rimase saldamente in mano loro.

LA SIGNORIA DI TREVISO

Quella che si avviò a Treviso fu una signoria bella e buona, un prodromo di quanto sarebbe accaduto in varie altre città italiane anni dopo. Durò vent'anni.

All'inizio i tre soci non modificarono nulla dell'assetto statutario del comune. Era previsto un podestà? Eh, siamo qua noi, siamo trevigiani, siamo in tre e assumiamo noi la carica di podestà, sei mesi l'uno, poi sei mesi l'altro e sei mesi al terzo. E poi si ricomincia daccapo. Può essere che, all'inizio, a qualcuno sembrasse una faccenda abbastanza innocua. Sì, ma il podestà nominava anche i giudici, civili e penali, che poi rispondevano a lui. Sì, ma il podestà comandava anche la milizia cittadina e la muoveva quando decideva lui. Non proprio una faccenda innocua per una libera città comunale.

E poi c'erano le finanze del comune, i soldi del comune e li gestiva il podestà. Con riguardo alla faccenda dei soldi, più di qualcuno dei bravi cittadini di Treviso aggrottò un sopracciglio, perché ci sarebbe voluto un attimo per mischiare le finanze del comune con quelle di chi governava, con beneficio evidentemente per il secondo. Infatti fu quel che avvenne.

All'inizio ci fu una certa concordia nel senso che, podestà o non podestà, ciascuno dei tre faceva gli affari suoi e gli altri due non interferivano. Alberico era il più anziano, aveva 43 anni; Guecellone ne aveva 31 e Biaquino, il più giovane, forse 25 o giù di lì. Alberico era certamente l'uomo di maggiore spessore ed era anche il più esperto; era stato, tra l'altro, per tre anni podestà di Vicenza tempo addietro e non risulta se la fosse cavata male. Era anche il più ricco dei tre e tuttavia aveva un problema: gran parte delle sue proprietà personali erano situate fuori del contado trevigiano, a seguito di quella ripartizione dell'eredità effettuata

a suo tempo dal padre, Ezzelino "il Monaco". Infatti non va dimenticato che le proprietà nel trevigiano erano state assegnate al fratello Ezzelino III e quindi, tra l'altro, la occupazione della città di Treviso era anche un affronto diretto al fratello medesimo. Di conseguenza Alberico non aveva la disponibilità piena dei beni collocati nei dintorni. Fin da subito Alberico aggirò il problema facendo un tutt'uno tra le sue finanze personali e quelle della città. Come volevasi dimostrare. Forse questo fu il primo motivo di attrito nel triumvirato.

I Da Camino si dedicarono invece molto semplicemente ad impossessarsi di beni e proprietà di altri. In particolare si buttarono sulla zona intorno ad Oderzo e si appropriarono tranquillamente di Portobuffolè che era del vescovo di Ceneda: diritto di conquista diceva il loro avo Gabriele. Infatti, non portarono a nulla le proteste vibranti del vescovo Alberto. Portobuffolè era una piccola città fortificata con alte mura e sette alte torri. Il porto fluviale sul Livenza, navigabile fino al mare, garantiva interessanti entrate dai dazi portuali. Non fu una simpatica scampagnata, perché i due dovettero ammazzare il vicario del vescovo per impadronirsi della cittadina. Laddove è mostrato che, omicidio più, omicidio meno, non cambiava molto. Oltretutto il vescovo aveva serie difficoltà a far sentire le sue proteste perché sia Alberico che i due Caminesi si erano buttati subito dalla parte guelfa e godevano della massima considerazione da parte del papa e della curia romana in quanto nemici dell'imperatore.

La vita a Treviso prese un andamento tranquillo, anche piacevole. Treviso divenne luogo di raduno di alcuni rimatori provenzali tra i più famosi. Dell'imperatore non si era avuta più notizia particolare e la sua vendetta appariva molto improbabile.

L'accordo dei triumviri comunque non durò molto, solo qualche anno. Alla fine del 1243 Guecellone era già morto di morte naturale, ma già da prima era in rotta di collisione con Alberico. Della vecchia vicenda dell'omicidio del podestà veneziano nessuno aveva più parlato, per fortuna di Guecellone. Biaquino II "di sopra" invece, probabilmente nello stesso anno 1243, dovette lasciare la città, praticamente cacciato da Alberico, e tornò furente nei suoi possedimenti di Serravalle e dintorni.

MONACI E VESCOVI

Ma c'era un altro fratello di Guecellone dei Caminesi "di sotto" ed era il più giovane, Tolberto III. Il quale Tolberto era rimasto del tutto estraneo alle vicende trevigiane anche per la sua giovane età e risiedeva nel castello di Camino. Sufficientemente maturato, intorno agli anni 1243 o 1245, si affacciò anche lui sul proscenio pubblico, ma scegliendo una via diversa ed opposta rispetto al fratello appena defunto Guecellone V ed al cugino Biaquino II. Infatti si dichiarò dalla parte ghibellina e si alleò con Ezzelino III. In precedenza, prima del 1242, vi era stata una ennesima e solenne ripartizione dei beni della famiglia e al buon Tolberto erano state assegnate le proprietà vicino ad Oderzo, quelle occupate già anni prima da Ezzelino Da Romano ed in parte ancora nel controllo del medesimo. Quindi lo schierarsi tra i ghibellini di Ezzelino aveva per Tolberto un significato molto pratico: se si schierava con gli altri, poteva sognarsele le sue proprietà. Negli anni successivi Tolberto dei Caminesi "di sotto" dimostrò comunque una adesione convinta alla parte ghibellina. Di lui si ricorda addirittura una spedizione di conquista di Serravalle per conto di Ezzelino, approfittando del fatto che il legittimo proprietario, Biaquino II "di sopra" era assente. Spedizione effettuata non con le buone maniere, "ma impiccando e strappando gli occhi" ai difensori e ad alcuni residenti locali. Ma questo accadde più tardi, intorno al 1247. In precedenza, Tolberto si diede a scorrazzare nelle terre del Patriarca di Aquileia e organizzò addirittura una congiura di monaci del monastero di Sesto al Reghena contro il loro abate.

Riguardo a questa faccenda dei monasteri, va chiarito che si trattava prima di tutto di aziende, vere e proprie aziende che dovevano produrre utili, altrimenti c'era qualcosa da cambiare. Senza fare torto ai monaci santi che ci furono e furono molti, è da tener

presente che il normale reclutamento di almeno parte dei monaci non aveva nulla a che vedere con vocazioni o roba simile; si trattava invece di baldi ragazzotti che a casa loro rischiavano di morire di fame, letteralmente, e che quindi trovavano conveniente farsi monaci in modo da aver assicurato almeno il pane ed il companatico. Se poi andava bene, c'era da godere di qualcosa di più sostanzioso. In massima parte erano e rimanevano analfabeti. Il voto di povertà individuale non gli costava niente perché più poveri di com'erano a casa loro non era possibile, ed il voto di castità era una necessità ed anche una protezione in una comunità maschile chiusa. E comunque, sia il primo che il secondo voto potevano episodicamente essere trasgrediti: con una bella confessione e un poco di penitenza le cose andavano a posto.

Un monastero disponeva quindi di una numerosa manodopera gratuita, disponibile 24 ore al giorno, soggetta ad una certa disciplina ed utilizzabile per ogni tipo di lavoro manuale. Grazie a questo, i monasteri poterono edificare chiese imponenti, vasti edifici di abitazione e di uso agricolo, e poterono dissodare e coltivare tanti terreni. Il monastero era una azienda e normalmente rendeva parecchio.

Si spiegano così le innumerevoli liti giudiziarie tra un monastero e l'altro oppure tra un monastero ed un signorotto locale oppure addirittura tra un monastero e gli esponenti locali della chiesa secolare, pievani e vescovi: di interessi si trattava e ognuno difendeva i suoi. Nello stesso modo si spiegano le numerose rivolte che avvenivano all'interno dei monasteri: gruppi di monaci che si rivoltavano contro l'abate per impadronirsi degli utili della baracca, arrivando talvolta all'omicidio. Qualcosa del genere accadde a Sesto; ma accadde anche a Follina, più volte e, in un caso, con l'assassinio del priore; ed accadde in molti altri luoghi.

Che esito abbia avuto la rivolta al monastero di Sesto non è chiaro. Chiaro è invece che Tolberto era impegnato per conto di Ezzelino a disturbare e danneggiare i possedimenti del patriarca di Aquileia schierato tra i guelfi sul fronte friulano e lo faceva con impegno ed ottenendo risultati.

Biaquino II dei Caminesi "di sopra", dopo essere stato cacciato da Treviso, si era ritirato momentaneamente nelle sue terre di

Serravalle e di Ceneda. Quest'uomo di bassa statura aveva dentro di sé una aggressività, una vitalità, un coraggio, semplicemente stupefacenti. Sono decine i luoghi e le circostanze nelle quali i cronisti dell'epoca lo citano espressamente tra i presenti ed i protagonisti. E quasi sempre si trattava di eventi in cui c'era uno scontro armato in atto. Un modo di vivere incredibile, al limite dell'ubiquità ed anche dell'incoscienza. Un fuoco lo bruciava dentro e questo fuoco può essere stato solo l'odio, un odio totale dai connotati mitologici. L'oggetto del suo odio erano i membri della famiglia Da Romano.

In un primo tempo, il rancore ed il livore erano diretti in particolare verso Ezzelino, ma dopo la esperienza trevigiana di governo e dopo la ingloriosa fine della medesima, provocata da Alberico Da Romano, l'odio si era gonfiato a dismisura e si era orientato verso entrambi i fratelli Da Romano. Ogni altro sentimento era stato soppresso per far posto alla totalizzante ansia di vendetta, alla monomania ossessiva. Di tutti i nemici che i Da Romano riuscirono a collezionare nella loro vita e furono molti, il più irriducibile, il più spietato, il più feroce fu Biaquino II Da Camino, della famiglia "di sopra".

Dal castello di Serravalle, Biaquino "di sopra" continuava a coltivare i suoi legami con le forze del campo guelfo e quei rapporti con i potentati della zona che, per lunga tradizione, erano legati alla sua famiglia. Le terre del Cadore e le città di Feltre e Belluno non erano state ancora toccate dalla dilagante marea delle conquiste di Ezzelino Da Romano. Il vescovo di Feltre e Belluno era legato ai Da Camino da lunghe consuetudini di affari e da secolari rapporti di infeudamento di beni e proprietà varie. Nelle due città Biaquino conservava amici e seguito, tanto che riuscì a farsi eleggere nella carica di capitano generale di entrambe. Carica abbastanza inedita nelle comunità comunali, ma che presupponeva un certo controllo delle città medesime. Le terre del Cadore gli fornivano robusti ricalzi per le sue masnade personali.

Biaquino era stato unito in matrimonio quando aveva forse 14 anni con una ragazza del potente casato dei padovani Camposampiero: uno dei tanti matrimoni combinati per questioni di potere, come era d'uso. La sposina aveva un nome esotico e bellissimo:

India. All'epoca della cacciata da Treviso, Biaquino aveva già diversi figli dei quali almeno uno adolescente, Tiso. Le sue attenzioni si puntarono su questo figlio e cominciò a brigare per ricavarne qualcosa di importante. Alla fine del 1246, manovrando in modo sopraffino nelle due città che controllava, Feltre e Belluno, riuscì a mettere a segno un colpo fenomenale. Essendo appena morto il vescovo Odone, fece in modo che il capitolo della cattedrale cui spettava la elezione del successore, indicasse proprio Tiso, nonostante fosse giovanissimo e nemmeno prete: un miracolo!

Ovviamente c'era bisogno della approvazione del Papa, come da procedura consolidata, ma nel caso specifico c'era anche bisogno di una particolare dispensa proprio per la giovane età del ragazzo che aveva certamente meno di vent'anni. Arrivarono entrambe, la dispensa e la nomina definitiva, ed in tempi rapidissimi, con una "bolla" del Papa Innocenzo IV datata 15 gennaio 1247 dalla città di Lione dove il Papa si trovava in quel momento: il poco più che adolescente Tiso Da Camino vescovo della diocesi di Feltre e Belluno: incredibile!

Ed invece era vero ed anche logico, dati i tempi. Se per papà Biaquino era solo una faccenda di prestigio e potere, per la curia romana si trattava di contrastare le mire espansionistiche dei ghibellini e le sempre più aggressive azioni di conquista di quel figlio del demonio che si chiamava Ezzelino Da Romano. E si trattava anche di salvare il cospicuo patrimonio della chiesa diocesana. Per conseguire questi obiettivi, i mezzi al momento erano quelli. Come al solito, "Parigi val bene una messa".

Accadde invece che tutto fu inutile, perché Ezzelino scatenò proprio allora le sue milizie contro Feltre e Belluno e le occupò poco dopo senza nemmeno molto sforzo. Biaquino fu costretto a fuggire ed il povero vescovo Tiso, consacrato secondo i crismi, non poté mai prendere possesso della sua carica, né impugnare il pastorale davanti al suo gregge, perché Ezzelino glielo impedì. Esule e ramingo, morì una decina di anni dopo dalle parti di Portogruaro e fu sepolto lì nella chiesa dei frati minori Francescani. Per la cronaca, il 6 novembre 1257 fu eletto il successore vescovo di Feltre e Belluno e fu Adalgerio di Villalta.

IL RANCORE E L'ODIO

A quel punto della storia, Biaquino II Da Camino "di sopra" si trovava davvero nei guai. I suoi parenti di sangue, non solo non lo aiutavano, ma addirittura lo combattevano apertamente: è di quel periodo la occupazione di Serravalle da parte di suo cugino Tolberto dei Caminesi "di sotto" per conto di Ezzelino. Di conseguenza aveva perduto il controllo di gran parte delle sue proprietà personali e dei relativi cespiti d'entrata. I parenti della moglie, i Camposampiero di Padova, erano anch'essi in gravi difficoltà per l'invasiva azione di Ezzelino in quella città e non potevano aiutarlo. Rimaneva la vaga solidarietà del partito guelfo, degli ancora potenti marchesi D'Este, dei conti di San Bonifacio e pochi altri; ma anche qui c'era un problema perché il più potente signore del partito guelfo dei dintorni era Alberico Da Romano che era diventato il beniamino del Papa e, con Alberico, Biaquino aveva rotto clamorosamente dopo la esperienza trevigiana. Nemmeno da parte della curia romana Biaquino poteva aspettarsi aiuto e considerazione. Ce n'era abbastanza per stroncare chiunque e per indurlo a scendere a patti con gli avversari. Non sarebbe stato nulla di strano, né di disonorevole: l'avversario sconfitto chiede tregua al vincitore e da questi ottiene compensi e riconoscimenti. Del resto i cambi di campo erano innumerevoli e continui all'epoca. Anche adesso.

Per Biaquino Da Camino questi calcoli non valgono. Biaquino è dominato dal demone dell'odio, un sentimento totalizzante. E tuttavia va segnalata la componente dell'orgoglio smisurato, della incredibile forza del carattere, del coraggio leonino.

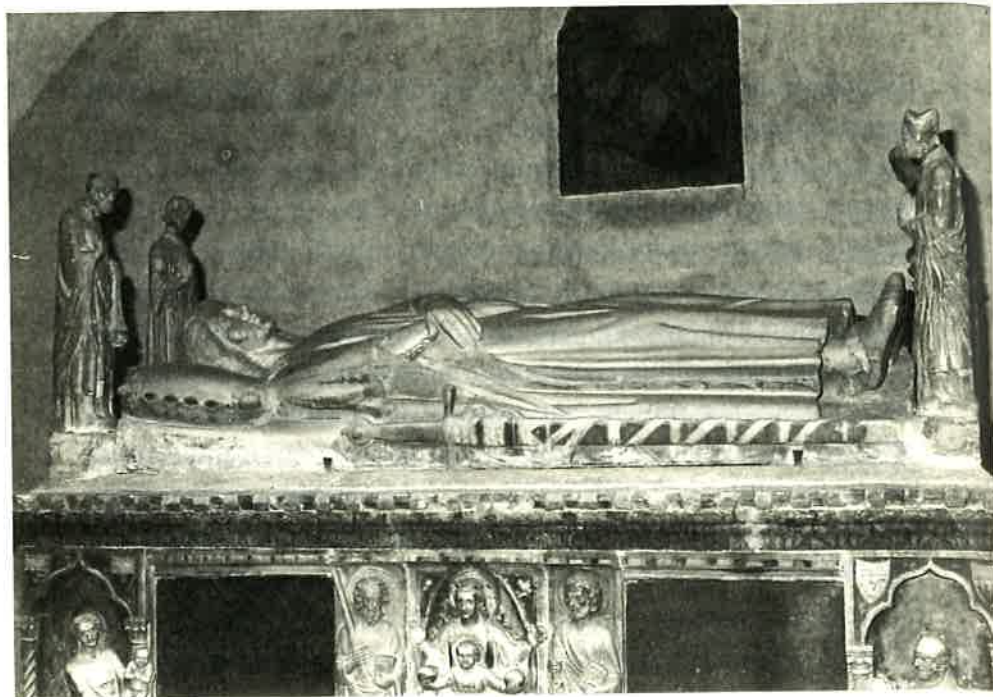
Biaquino diventa uno dei personaggi più noti dell'alta Italia. Con i residui delle sue masnade di Cenedesi e di Cadorini, si fa trovare sempre dove si combatte, dove si menano le mani. Ora al seguito del marchese D'Este, ora con il conte di San Bonifacio,

talvolta addirittura intruppato con signori ghibellini ma nemici di Ezzelino come il Pallavicino e altri, oppure ancora per conto proprio, Biaquino è lì dove si combatte contro il ghibellino per antonomasia, il signore ormai indiscusso di questa parte d'Italia, Ezzelino III Da Romano. Che si tratti anche del genero e amico dell'imperatore Federico II, del suo "alter ego" e che le prospettive di successo appaiano praticamente inesistenti, non ha nessuna importanza per Biaquino. Lui è in ogni caso presente, citato dai cronisti svariate volte, indifferente alle conseguenze, sempre a combattere contro i mulini a vento con una furia inestinguibile. Tanto di cappello!

In effetti, nonostante le evidenze del successo straripante delle forze ghibelline in questa parte d'Italia, le cose possono cambiare. E cominciano a vedersi dei segni. Federico imperatore, il grande imperatore italiano, costata di non possedere più il tocco magico vincente. Il suo fascino personale non basta più e le disgrazie cominciano a susseguirsi, una dopo l'altra, una più dura dell'altra. Il figlio Enrico, il ribelle re di Germania che è imprigionato in un castello in Puglia ed ha contratto la lebbra, si suicida spronando il cavallo a saltare in un burrone, piuttosto che affrontare il padre. Un altro figlio, l'amatissimo Enzo, è catturato dai Bolognesi a Fossalta presso Modena ed è rinchiuso nella torre di piazza maggiore a Bologna da cui non uscirà più fino alla morte. Ad Arezzo è sventata "in extremis" una congiura contro Federico di burocrati e funzionari imperiali con la conseguente teoria di atroci esecuzioni capitali. Parma si ribella e quando l'imperatore ne dispone l'assedio, i Parmensi riescono con una sortita avventurosa ad impossessarsi del tesoro imperiale. Il grande Pier Delle Vigne, ministro e amico dell'imperatore è accusato lui stesso di tradimento, gli vengono cavati gli occhi ed è portato a dorso d'asino in giro per l'Italia a monito di tutti, finché si suicida battendo la testa contro il pilastro al quale è incatenato. E sopra di tutto, si fa sempre più devastante lo scontro con la chiesa ed il papa di Roma. Federico è stanco, scomunicato, in guerra con tutti, forse sfiduciato. Muore a 56 anni, mentre è in viaggio con la sua corte, a Lucera, in Puglia,

il 13 dicembre del 1250. Per vari anni ci sarà una vacanza della carica e nessun nuovo imperatore.

La ruota gira, ma per Ezzelino le cose vanno ancora a gonfie vele nella Marca Trevigiana ed oltre. Fino ad un certo punto, tuttavia, perché anche Ezzelino è stato colpito dalla scomunica papale ed anzi, il papa in carica nel 1255, Alessandro IV, gli bandisce contro una crociata, addirittura. Le motivazioni sono le più diverse ed inverosimili, compresa l'accusa di eresia. La realtà è che il papa, come sempre, non vuole assolutamente che ai confini settentrionali del suo regno vi sia una signoria compatta e forte, tale da costituire una reale minaccia. Ed Ezzelino, con le sue capacità e le sue mire espansionistiche, costituisce effettivamente una minaccia.



La statua di Rizzardo VI adagiata sull'arca che custodiva il suo corpo, con a fianco la spada a impugnatura a due mani.



Guerriero che regge le briglie di un cavallo da battaglia. Particolare del mausoleo.

CROCIATI E MILIZIANI

Le vicende tragicomiche di questa crociata atipica organizzata esplicitamente per abbattere un avversario politico interessano poco la nostra storia. Di più ci interessa la circostanza che Biaquino II Da Camino c'era, ed anche in posizione eminente. Il Papa aveva nominato anche un suo vicario come capo della crociata; si trattava del vescovo di Ravenna Filippo Da Pistoia che non sapeva nulla di guerra e di organizzazione militare, ma che serviva solo per dare unitarietà alla faccenda e per tenerla ancorata all'obiettivo dichiarato: distruggere Ezzelino. Quindi i veri capi militari erano i signori locali che vi partecipavano, come il marchese D'Este, il proconsole veneziano Marco Badoer e, appunto, Biaquino Da Camino che di cose militari ne sapeva, eccome. La vera forza militare era costituita dalle masnade dei singoli signori; il resto, forse un paio di migliaia di persone, erano straccioni in cerca di una pagnotta o avventurieri in cerca di preda o malfattori in cerca di un'assoluzione. Vi erano anche quelli (pochi) che erano sinceramente convinti di rispondere ad una chiamata del vicario di Cristo per il bene della Chiesa, e poi vi erano numerosi frati degli ordini mendicanti appena costituiti, Francescani e Domenicani.

Partirono dalle paludi di Chioggia, salmodianti in colonna disordinata, con armi e bagagli in direzione di Padova con l'intenzione di assaltarla ed impadronirsene. Infatti, la città era stata conquistata anni prima da Ezzelino e, al momento, era governata da un suo uomo, Ansedisio Guidotti. Dopo vicende rocambolesche, Padova fu effettivamente riconquistata dai crociati il 20 giugno del 1256 e poi anche saccheggiata dai medesimi per 8 giorni consecutivi. Allorché Ezzelino in persona si presentò alle porte con il suo esercito per riprendersela sfidando i crociati ad uscire per confrontarsi in campo aperto, nessuno ebbe il coraggio di racco-

gliere la sfida. Di tutti, il solo Biaquino voleva uscire a tutti i costi per vedersela di persona con il Da Romano e fu trattenuto a forza dal legato pontificio. L'episodio è raccontato espressamente dal cronista Rolandino Da Padova che era presente all'avvenimento.

E Biaquino era presente, ed è ancora il cronista a confermarlo espressamente, nel successivo scontro frontale tra l'esercito di Ezzelino ed i crociati il 28 agosto del 1258, sul fiume Oglio. Quella volta gli andò male davvero perché fu proprio Biaquino ad insistere ed a vincere le resistenze del pavido legato del papa, e lo scontro si risolse con la distruzione dell'esercito dei crociati e la cattura del vescovo Filippo Da Pistoia. Biaquino riuscì a salvarsi per ricominciare subito dopo con coraggio indomito.

Ma la storia stava prendendo un abbrivio diverso. Lo si intuiva da vari indizi. La perdita di Padova aveva determinato rovinose reazioni a catena nelle città controllate da Ezzelino. Il fratello Alberico, preso nella morsa dei debiti e dell'opposizione violenta di alcune parti della cittadinanza, "in primis" del nuovo vescovo di Treviso, Alberto della famiglia dei Ricchi, era in grave difficoltà. L'8 maggio del 1257, con teatrale messinscena davanti alle mura di Castelfranco, i due fratelli Da Romano si riconciliarono pubblicamente e Alberico tornò a far parte del campo ghibellino.

Poi ancora si verificarono controversie e tradimenti nel campo ghibellino, tanto che, alla fine, un esercito potente composto dai crociati superstiti, dai ghibellini che si erano rivoltati e da tutta la comitiva dei guelfi coalizzati, riuscì a sconfiggere Ezzelino a Cassano d'Adda, il 16 settembre del 1259. Ed anche a Cassano d'Adda Biaquino era presente e partecipe, sicuramente, anche se non citato. Undici giorni dopo, Ezzelino, prigioniero, si tolse la vita.

Il giorno della vendetta per Biaquino era arrivato. Per altri si trattò della fine di un'epoca e della fine di un progetto grande ed ambizioso incarnato da Ezzelino. Ma la vicenda non era affatto conclusa: rimaneva da risolvere il problema di Alberico Da Romano ancora padrone della città di Treviso. E il problema fu risolto con il massacro di San Zenone il 26 agosto del 1260.

COME SE NULLA FOSSE

Trionfo! Completo trionfo! Ezzelino Da Romano morto suicida in Lombardia; il fratello Alberico, il dittatore trevigiano, ammazzato orrendamente con tutta la sua famiglia a San Zenone: il mondo liberato dal male ed un avvenire radioso e felice per tutti!

"Te Deum laudamus, Domine" intonavano i bravi frati predicatori Francescani e Domenicani in giro per le campagne e per le pievi. E, allo stesso modo, nel pontificale in duomo, il vescovo Alberto, il podestà Marco Badoer, i cittadini eminenti e tutta la popolazione di Treviso alzavano il loro ringraziamento al Signore degli eserciti che li aveva liberati dalla tirannia e dalla sofferenza. Si decretò che il 23 di agosto di ogni anno sarebbe stata festeggiata la ricorrenza della conquista del castello di San Zenone. Tutti gioivano, tutti erano vincitori.

Era accaduto che, immediatamente dopo la fuga da Treviso di Alberico, nell'ottobre del 1259, in città si erano catapultati i vincitori. Il vescovo Alberto prima di tutti. In lunga processione, provenienti da Venezia dove il vescovo era esule da due o tre anni, tutti i fuoriusciti erano rientrati nella città abbandonata ed indifesa. Alle manifestazioni di giubilo incontenibile dei vincitori faceva riscontro la cupa atmosfera di attesa della città rimasta tramortita dagli ultimi eventi. Nel corteo del vescovo anche Biaquino Da Camino, lo diamo per certo. Il vescovo si portava dietro il nuovo podestà, il veneziano Marco Badoer. Nessuno l'aveva eletto, non aveva meriti particolari; solo era là nel seguito del vescovo, scaltramente designato dalla burocrazia veneziana che aveva avuto il suo ruolo palese ed occulto nella rovina dei Da Romano e proteggeva i suoi interessi. Fatto sta che il vescovo e il Badoer erano, in quella fase, i padroni di Treviso e nessuno si era sognato di contestarne il potere. "Diritto di conquista" avrebbe

detto Gabriele Da Camino buon'anima.

La faccenda delle vendette, pubbliche e private, piccole o grandi, era stata risolta in fretta e senza tanti complimenti. Poi la città si era progressivamente avviata verso il ritorno alle sue liturgie comunali. Ma rimaneva da risolvere definitivamente quel problema: Alberico Da Romano era ancora vivo e minaccioso, asserragliato nel formidabile castello di San Zenone con la sua famiglia e protetto da un centinaio di mercenari tedeschi. Dei parlottii e delle determinazioni di coloro che avevano potere non sappiamo nulla. Sappiamo solo che il 15 marzo del 1260 fu adottata e registrata nei documenti comunali la sentenza capitale a carico del contumace Alberico e della sua famiglia. La firmò il solo podestà Marco Badoer, ma non poteva essere solo una decisione sua. Fu condivisa e concordata da coloro che tenevano il potere in quel momento e che non vollero palesarsi. Che tra loro ci fosse il vescovo Alberto appare almeno altamente probabile; quasi certamente c'era anche Biaquino.

La sentenza fu eseguita il 26 agosto 1260. Quel che avvenne a San Zenone dopo che il castello era stato preso per tradimento e Alberico ed i suoi familiari catturati, è al di là della accettazione umana. Alberico fu legato alla coda di un cavallo e trascinato sulle pietre e sui rovi finché del suo corpo rimase poco o nulla. Ma questo fu solo alla fine. Prima, Alberico, con un morso da cavallo in bocca, fu costretto ad assistere alla macellazione di tutti e sei i suoi figli maschi, tagliati a pezzi davanti a lui, uno per uno, compreso il più piccolo, un lattante di nome Tornalsce. Poi ancora si procedette con le due figlie femmine e con la giovane seconda moglie Margherita "triste, ma molto bella" scrisse il cronista Rolandino (triste è un eufemismo del cronista). Furono denudate davanti alla soldataglia e poi bruciate vive.

Alcuni pezzi dei corpi di Alberico e dei suoi figli, alcune braccia spaiate, delle teste mozzate e roba del genere furono bruciate in un rogo in piazza del Carubio, davanti al palazzo della ragione completato da poco, lo stesso che oggi viene indicato come "palazzo dei trecento". Quindi la catarsi collettiva, il gaudio per il massacro ed il ringraziamento in cattedrale per la fine dell'oppressione.

Adesso tutti erano vincitori. Nella piccola città murata i residenti erano vissuti in quotidiana frequentazione con Alberico Da Romano e la sua famiglia per 20 anni dei quali almeno i primi 15, a detta dei cronisti, di generale soddisfazione. Poi vi erano state le difficoltà ed i problemi dell'ultimo periodo quando la carestia si era fatta sentire e la opposizione ad Alberico aveva alzato la testa, ma non aveva affatto determinato alcuna sollevazione popolare. Una larga parte della città era quindi vissuta per anni in simbiosi con il suo capo condividendo vantaggi e accadimenti quotidiani. Ed ora invece tutti erano vincitori: "Te Deum laudamus, Domine".

Di quanto accaduto a San Zenone, ci si domanda cosa fosse rimasto nella mente e nell'anima dei protagonisti. E Biaquino, come gestiva la sua personale consapevolezza? Si considerava responsabile o colpevole di qualcosa? E quanta parte aveva avuto nelle ultime vicende? E l'immagine delle tre giovani donne denudate e bruciate con modalità orrende non lo perseguitava? Chi lo sa?

In ogni modo, Biaquino non aveva perso tempo e si era messo a sgomitare duramente con tutti coloro che si erano precipitati a dividersi le spoglie delle proprietà dei Da Romano. Erano una folla, gente effettivamente danneggiata durante il regime precedente e gente che non c'entrava nulla ma rivendicava un titolo, un diritto, una voglia. C'erano le amministrazioni cittadine a pretendere risarcimenti e compensi. C'erano i vescovi a pretendere la restituzione dei territori e dei diritti che avevano perduti. Poi c'erano i monasteri ed i singoli privati che invocavano i propri meriti ed i torti subiti.

In quei mesi Biaquino riuscì a confezionare un capolavoro. Anzi due. Anzi tre. Il primo capolavoro consistette nel fare in modo che nessuno gli rinfacciasse di essere stato lui, Biaquino, uno dei tre che si erano presi la città a suo tempo, insieme ad Alberico, tenendola per anni come fosse sua. Erano vicende di una quindicina di anni prima o poco più, non di secoli prima, e la gente di Treviso era in gran parte la stessa, ed era stata presente sia allora che in quel momento. Evidentemente gli accadimenti successivi gli avevano consentito, a Biaquino, una nuova verginità politica. Anziché complice delle malefatte di Alberico, era diventato vit-

tima innocente: un bel salto e riuscito perfettamente. Il secondo obiettivo fu quello di tornare in possesso di tutti i beni, i diritti, le proprietà ed i feudi che la sua famiglia aveva posseduto prima del ciclone ezzeliniano. Ed anche qui Biaquino fece centro, recuperando tutto quello che era recuperabile e non fu cosa facile contendere all'autorità del comune di Treviso il possesso di un villaggio, di un castello e quant'altro. Tanto più che Biaquino si riappropriò non solo dei beni della sua famiglia "di sopra", ma anche di quelli del ramo "di sotto". Due o tre anni prima, infatti, era morto Tolberto terzo dei Caminesi "di sotto", quello che si era unito ad Ezzelino ed ai ghibellini, il quale aveva lasciato due figli giovanissimi, un altro Guecellone, il sesto, ed un altro Biaquino, il quinto. Ed ecco la genialità finale: Biaquino II riuscì ad impalcarsi come protettore dei due orfani "di sotto", a prenderli ufficialmente sotto la sua protezione e ad autoincaricarsi di una nuova, ennesima ripartizione del patrimonio tra il ramo "di sopra" ed il ramo "di sotto". Come sia finita la faccenda è facile immaginarlo: che alla sua famiglia Biaquino assegnò gran parte delle proprietà ed all'altro ramo lasciò il resto. Ai Caminesi "di sotto" rimasero sostanzialmente le proprietà della bassa, esclusa Oderzo che rimase al comune di Treviso, e poco altro. La parte del Piemonte, Serravalle, la zona limitrofa, la parte bellunese e la parte del Cadore rimase, guarda caso, tutta a Biaquino. Non solo, ma Biaquino ottenne anche che questa ultima divisione fosse traslata nel nuovo statuto del comune di Treviso, addirittura! Il che dimostra ampiamente quale fosse il rilievo politico di Biaquino II "di sopra" nel nuovo ordinamento comunale.

Un trionfo vero, sostanziale, altro che cerimonie estemporanee. E non è finita, perché Biaquino II, prima di riposarsi, riuscì a farsi eleggere nel nuovo consiglio dei trecento ed a far eleggere nel medesimo consiglio anche il giovane Guecellone VI "di sotto" ed ancora un altro giovanissimo sconosciuto che si chiamava Gherardo e che diventerà famoso: era suo figlio. Non gli era andata bene con il primo figlio, Tiso, il vescovo che non aveva potuto prendere possesso del suo trono vescovile. Gli andrà benissimo con il secondo figlio, Gherardo.

E LA VITA CONTINUA

Anche in questo Biaquino fu un maestro: lasciò il proscenio al figlio nel momento giusto e si ritirò nei suoi possedimenti di Serravalle e del Cadore. Morirà nel 1274, soddisfatto della sua opera. A Treviso città, lasciò Gherardo a farsi le ossa e a farsi valere. A proposito, già intorno ai 65 anni di età Biaquino riuscì a procreare almeno altri due figli, Serravalle e Bernardino, entrambi illegittimi. E' abbastanza sorprendente questa diffusa longevità procreativa degli uomini potenti del medioevo, considerata anche la durata media della vita; oltre al caso di Biaquino, c'era stato il caso già ricordato di Alberico Da Romano che all'età di 62 anni abbondanti aveva procreato l'ultimo figlio Tornalsce, e molti altri casi: ne vedremo, in proseguo della storia. Evidentemente erano uomini di qualità. Oppure erano le madri a creare confusione attribuendo le paternità a chi conveniva loro. Il test del DNA non risulta fosse disponibile.

Gherardo avrà avuto sì e no vent'anni quando entrò a far parte del nuovo consiglio dei 300: non conosciamo la sua esatta data di nascita, ma sappiamo che era più giovane del suo lontano cugino Guecellone VI "di sotto" che parimenti era entrato a far parte del consiglio e che era nato nel 1243. Ma nel 1262, Gherardo era già sposato con Alice Da Vivaro della eminente famiglia vicentina. La strada che Biaquino padre gli aveva spianata era aperta davanti a lui, ma c'erano buche in quantità, per così dire.

Gli unici che a Treviso non si erano uniti al coro dei vincitori erano stati i membri della famiglia Castelli. Famiglia potente, derivata probabilmente dai Maltraversi di Vicenza ed immigrata a Treviso nel periodo di strapotere dei Da Romano: erano stati praticamente gli unici a non rinnegare l'amicizia con Ezzelino e con Alberico. Si erano tenuti prudentemente in disparte durante il

periodo del parossismo vendicativo, ma poi, negli anni successivi al 1263, erano riapparsi sulla piazza con tutta la potenza del loro denaro e delle loro proprietà. Possedevano in particolare alcuni castelli nei dintorni di Asolo e sulle colline pedemontane, dalle parti di Cavaso del Tomba. I resti di uno di questi castelli esiste ancora a Castelcies di Cavaso. In cima alla collina, controllava i transiti sulle strade del piano, in un verso e nell'altro. Assiduamente curati ora da alcuni volontari del luogo, i ruderi del castello fanno subito intendere che non si trattava di una semplice torre di guarnigione, ma di una costruzione strutturata per ospitare reparti armati e per resistere ad assedi e assalti. Questo per capire la ricchezza e la consistenza della famiglia.

Gherardo si trovò subito a doversi misurare con i Castelli. Ironia della sorte, anche il capo della famiglia Castelli si chiamava Gherardo. Fatto sta che nella città ormai dichiaratamente e completamente guelfa, i Castelli rappresentavano la parte ghibellina e non avevano nessuna intenzione di demordere. Una misura ridicola fu quella approvata dal consiglio grande che vietò, a pena del taglio della mano destra, anche solo di pronunciare per il futuro le parole guelfi e ghibellini. Subito, infatti, si formarono due fazioni, l'una dei rossi che erano i Castelli e l'altra dei bianchi che erano i Da Camino e soci. Qualcosa di simile si verificò nel medesimo tempo a Firenze, con le fazioni dei bianchi e dei neri. Le animosità contrapposte comunque continuarono e si fecero sempre più aspre.

Di passaggio, appare interessante un'altra osservazione e cioè che la "vulgata" per la quale Ezzelino Da Romano fu niente altro che un dittatore sanguinario ed isolato è una distorsione della realtà. Ezzelino aveva fior di seguaci e di alleati fedeli. Una prova è che, nonostante la fine tragica dei Da Romano e la mancanza di eredi, a Treviso i Castelli continuarono ad essere ghibellini ed a mostrarsi continuatori dell'opera di Ezzelino. Allo stesso modo, a Verona città prediletta da Ezzelino, già nel 1262 Mastino Dalla Scala si fece capitano generale e cioè padrone della città: e i Dalla Scala erano creature di Ezzelino, presi dalle classi basse ed elevati alla dignità nobiliare proprio da lui. E per finire: in un

famoso processo del 1285, il cosiddetto processo di Oderzo, un testimone fece mettere a verbale la sua dichiarazione che i Da Romano erano uomini forti e nobili come nessun altro nella Marca Trevigiana.

A Treviso, la contrapposizione tra guelfi e ghibellini o tra bianchi e rossi, cresceva sempre più e provocava tumulti e zuffe all'interno della città. La domenica di Pasqua dell'anno 1268, i membri delle due fazioni si scontrarono in piazza del duomo, appena usciti dalla messa solenne. Ne venne fuori un parapiglia serio nel corso del quale ci rimise le penne Brancaleone dei Ricchi, noto esponente dei guelfi e fratello del vescovo in carica, Alberto. A pugnalarlo era stato Gherardo dei Castelli. Evidentemente era guerra aperta. Il vescovo, terrorizzato, scappò dalla città e si rifugiò nel suo castello di Cornuda chiedendo l'aiuto di Gherardo Da Camino. Il che dimostra il livello di prestigio già raggiunto dal Caminese. La crisi fu comunque sedata in qualche modo dal podestà in carica e si poté tirare avanti. Nel frattempo, un anno prima, Gherardo aveva assunto la carica di capitano generale nelle città di Feltre e Belluno. Anche là vi erano stati scontri e disordini che il vescovo, Adalgerio Da Villalta, aveva attribuito a ghibellini del luogo. E poiché, nonostante l'assetto istituzionale da liberi comuni, in quelle due città comandava in realtà il vescovo, era stato appunto il vescovo a conferire l'incarico a Gherardo, scavalcando tutte le altre autorità.

Non male essere diventato capitano generale di Feltre e Belluno intorno ai venticinque anni di età. Vero è che l'incarico era dovuto ai collegamenti ed alle relazioni che il padre Biaquino aveva conservato dall'epoca in cui lui stesso aveva tenuto la medesima carica. Vero è che, per il particolare assetto istituzionale, il potere finale rimaneva sostanzialmente nelle mani del vescovo il quale nominava anche i giudici ed i funzionari. Vero infine che si trattava di due città minori rispetto a Treviso. Ma, fatta la tara, era un gran bel modo per cominciare a farsi conoscere. Infatti Gherardo riuscì subito a farsi apprezzare, dentro e fuori dalla sua giurisdizione. A Treviso frequentava le persone giuste, ma con cautela: non voleva essere coinvolto in scontri dall'esito imprevedibile. Anche perché in quel periodo, i Castelli stavano prevalendo.

E, facendo un passo indietro, ci si domanda: a San Zenone, Gherardo c'era? Stava ritto, impassibile con suo padre, con gli altri uomini potenti e con il podestà Badoer mentre venivano fatti a pezzi i figli di Alberico Da Romano e il sangue schizzava dappertutto, e mentre bruciavano, urlando e divincolandosi, le figlie e la moglie di Alberico legate ad un palo? E se sì, che segni ne aveva riportato? Domande senza risposta. In effetti, l'età di Gherardo era quella giusta e, per costante tradizione, i padri si facevano accompagnare in guerra dai figli più giovani. E' molto, molto probabile che Gherardo fosse davvero presente e che, pur non avendo avuto responsabilità dirette al riguardo, avesse sedimentato nell'anima il senso di orrore per quanto era accaduto. Certamente non poteva aver dimenticato, e la moderazione che in seguito dimostrò può essere derivata proprio da lì, dallo spettacolo osceno cui dovette assistere a San Zenone. Può essere.

Un episodio inquietante e mai chiarito è quello relativo ad un

atto ufficiale in cui Gherardo ed alcuni altri dichiarano di liberare il comune di Treviso da ogni responsabilità relativamente alla appropriazione di una certa somma, 900 lire, che qualcuno aveva rubato al nipote di Federico II imperatore, Corradino di Svevia. In effetti, Corradino, orfano del re di Germania Corrado e legittimo erede del regno di Sicilia, aveva soggiornato in queste parti d'Italia da quando sua madre, rimasta vedova, aveva sposato in seconde nozze, il conte di Gorizia, Mainardo. Ed era probabilmente da questi luoghi che era partito con la spedizione per riconquistare il suo regno. Ad esempio, è certo che Corradino si fermò a Verona per ottenere aiuti in denari ed in soldati. Evidentemente in questa fase qualcuno si era appropriato di beni e proprietà che erano di Corradino "qui fuerunt domini Coradini filii quondam Regis Conradi", e il fatto che tra i sottoscrittori della liberatoria vi fosse Gherardo Da Camino fa pensare male. Tanto più che il documento porta la data del 11 ottobre 1268, esattamente 18 giorni prima che Corradino fosse decapitato nella piazza del mercato di Napoli. Aveva 16 anni ed era l'ultimo della casa di Svevia, degli Hohenstaufen (nei versi di Aleardo Aleardi: "Un giovinetto/ pallido e bello, con la chioma d'oro,/ con la pupilla del color del mare"). Brutta storia questa, di gente che si era approfittata di un ragazzino illuso che andava a morire per aver tentato di riconquistare il suo legittimo regno. Può anche darsi che Gherardo effettivamente non c'entrasse per nulla e che il suo fosse solo un intervento di garanzia finanziaria.

La prudenza accorta di Gherardo fu resa manifesta quando, nel 1266, fu chiamato a mettere pace tra il patriarca di Aquileia ed i conti di Gorizia. Più o meno negli stessi anni Gherardo si fece cittadino di Padova assumendo anche gli obblighi relativi; della serie: "non si sa mai". Nel 1274 morì il vecchio Biaquino e fu sepolto nella abbazia di Follina. Gherardo si trovò completamente libero nel suo destino. Gli morì la prima moglie, ma poco dopo la rimpiazzò con una nuova, Chiara Dalla Torre, guarda caso della potente famiglia che teneva ancora Milano e, sempre guarda caso, parente stretta del nuovo patriarca di Aquileia, Raimondo Dalla Torre. Tutto aiuta se si vuol fare carriera. Anni dopo anche un

nipote di Raimondo, Pagano, sarà nominato patriarca di Aquileia, sempre della famiglia dei Dalla Torre. Giusto per capire quanti e quali fossero gli intrecci del potere a tutti i livelli. Chiara Dalla Torre fu la madre di Gaia Da Camino.

Ma mentre Gherardo si diletta di mediazioni ad alto livello, di relazioni importanti e di nuovi matrimoni, le cose a Treviso non andavano affatto bene, anzi andavano di male in peggio e Gherardo era pur sempre tra quelli che dovevano provvedere a trovare delle soluzioni, essendo sempre nel consiglio maggiore della città.

TREVISO CITTÀ DELLA GIOIA

Treviso "città gioiosa et amorosa". Sulla questione dell'amore, non siamo in grado di esprimere giudizi definitivi, ma gli indizi ci sono. Quel fare un po' leggero, quel dire un po' lezioso, quella percepibile moina del volto che segnala divertimento e indulgenza, tutto ciò qualcosa vorrà pur dire e probabilmente significa che le faccende di sesso e di amore, a Treviso, da sempre sono tutte risolte. O quasi.

Sulla gioia il discorso è diverso. A leggere le cronache degli anni della nostra storia, risulta che elementi per una gioia collettiva non ci fossero proprio. Tutt'altro. Ripristinate definitivamente le istituzioni comunali, podestà, giudici del podestà, consiglio dei 300, consiglio piccolo dei 40, milizia cittadina e via discorrendo, tutto sarebbe dovuto essere ordinato, equo, produttivo ed anche gioioso. Era stato eliminato il male assoluto rappresentato dai Da Romano, la sacra libertà era ripristinata, che cosa mancava? Mancava la concordia sociale ed un progetto condiviso, tanto per cominciare.

All'esterno della città si erano sedate le avventurose iniziative belliche contro le città vicine, quelle guerre e guerricciole endemiche che avevano sfiancato tutte le città comunali della Marca e devastato le campagne. In compenso era aumentata, all'interno delle città, la discordia civile e l'incertezza. Questo a Padova, a Vicenza, a Treviso. Non invece a Belluno e Feltre dove effettivamente si era trovato un sistema che pareva funzionare: il vescovo si era preso il potere e si faceva assistere da questo istituto atipico, ibrido, del "capitano generale". Roba "soft" s'intende, come si conveniva ad un vescovo; il podestà poteva esserci ma anche no, e questo capitano generale impersonato da Gherardo Da Camino garantiva ordine e tranquillità, ma usando il guanto di velluto.

Situazione che pareva soddisfacente, tanto è vero che Gherardo conserverà la carica ed il relativo stipendio quasi fino alla morte e poi la trasmetterà direttamente ai figli.

Allo stesso modo a Verona, dove la autoinvestitura ad una analoga carica di capitano generale aveva reso Mastino Dalla Scala sempre più padrone della città, ma aveva anche preservato la tranquillità cittadina, se non la concordia. Solo che gli ideali ed i miti della città comunale stavano svanendo. Là dove l'organizzazione comunale viveva ancora, a Padova, a Vicenza, a Treviso, la situazione andava deteriorandosi giorno dopo giorno. Prevaricazioni, scontri, uccisioni per motivi politici erano la norma. A Vicenza, il podestà regolarmente eletto aveva fatto decapitare in un sol giorno una decina di cittadini. Erano accadimenti che si ritenevano non più verificabili dopo il periodo ezzeliniano.

A Treviso, la situazione non era così drammatica, ma non era affatto tranquilla. Il vescovo Alberto dei Ricchi era sempre stato uomo incapace di portare concordia, semmai il contrario. Dal tempo di Alberico Da Romano, quando aveva guidato la opposizione al medesimo con severità inflessibile, al periodo successivo con il massacro di San Zenone e con tutto quello che era accaduto, il vescovo era stato con i piedi nella mischia. Personaggio rigido nelle convinzioni e negli atteggiamenti, severo ed inflessibile con se stesso prima che con gli altri, pronto a rimetterci del suo. Era un francescano, ma non mostrava nulla della mite letizia di Francesco, il santo. Piuttosto pareva irresistibilmente sopraffatto dalla tentazione dello scontro; una interpretazione della vita e del mondo manichea, rigida oltre la ragione. Del resto veniva da una delle famiglie potenti in Treviso, i Ricchi, i quali erano parte in causa nella lotta tra fazioni in quei tempi. Giusto per avere una idea del personaggio, il vescovo Alberto riuscì ad avere uno scontro durissimo perfino con i suoi confratelli dell'ordine francescano e dovette andare a Roma per difendersi penosamente dalle accuse di eresia e simili. Altro esempio: Alberto fece dissotterrare il cadavere di un uomo morto da tempo, un notaio, e lo fece bruciare in pubblico come monito al rispetto dei precetti religiosi (quelli che insegnava lui). Era un tipino fatto così. Ed infatti finì male:

un giorno d'estate del 1275 fu rapito mentre tornava in città, si suppone dai partigiani dei Castelli, e morì 4 giorni dopo, probabilmente avvelenato.

Accertata la incapacità dell'autorità religiosa a svolgere una funzione di ammortizzatore nella contrapposizione politica cittadina, non rimaneva molto altro da fare se non partecipare direttamente alla guerra tra fazioni e su questo scivolo si avviarono un po' tutti. Gli scontri, i tafferugli continuarono, la lotta per il potere, aperta o sotterranea, si fece pesante. Anni di inquietudine profonda.

Ad un certo punto il Comune si inventò una azione di occupazione armata del borgo di Portobuffolè. Subito si alzarono, nelle sedi giuste, le alte lamentazioni del vescovo di Ceneda che si riteneva sempre titolare della sovranità sul luogo. Da considerare che il vescovo aveva fatto atto di sottomissione al comune di Treviso e quindi doveva considerarsi sottomesso alle decisioni del comune stesso. Un bel problema. Entrò in scena il patriarca di Aquileia che si considerava superiore gerarchico del vescovo di Ceneda e quindi in obbligo di tutelarlo, e lanciò l'interdetto sulla città. Un'altra volta! Treviso dovette restituire Portobuffolè al vescovo, ma non si sa come e perché, prima di tornare nelle mani del vescovo, il borgo andò a fuoco. Vai a vedere chi aveva appiccato l'incendio!

In quel periodo, Gherardo operava in Treviso, eccome se operava, ma la sua attività appare felpata, non appariscente. Il suo lavoro in Belluno lo teneva certamente impegnato, ma non a tempo pieno. La sua attività di mediatore accorto e sagace, il suo senso degli affari erano sempre più apprezzati soprattutto dalla parte di levante, dove il patriarca di Aquileia, suo parente acquisito, gli aveva offerto ampie entrate. Si impegnò anche in un paio di avventure militari, una dalle parti della Valsugana finita poco gloriosamente ed un'altra contro Alberto Dalla Scala, in colleganza con le milizie padovane e questa seconda iniziativa gli fece acquisire meriti da parte dei Padovani. L'attività militare era un obbligo, all'epoca, per chi si proponeva per la vita pubblica. Piccole cose comunque.

A Treviso quindi Gherardo era conosciuto ed apprezzato, forse proprio per il profilo basso che si era scelto, e tuttavia militava apertamente nel partito dei bianchi, ex guelfi. Non è quindi un caso che, allorché i cospiratori guelfi cominciarono a parlottare in conciliaboli segreti nella prospettiva di una azione di forza, pensarono subito a Gherardo. Una faccenda gestita in modo accorto e prudente: nessuno voleva farsi male, ovviamente.



I volti dei quattro guerrieri che sorreggono l'arca del Signore. Particolare del mausoleo.

EVVIVA IL DITTATORE

Nella tradizione romana, il dittatore era il magistrato straordinario della repubblica, cui venivano affidati, in momenti di grave pericolo, i pieni poteri senza necessità di rendere conto a nessuno dei suoi atti. Funzione nobilissima, allora. Molto dubbio è che a Treviso si trattasse della medesima fattispecie.

I cospiratori avevano pensato a tutto.

La mattina presto del 15 ottobre 1283, lunedì, si accende uno scontro tra un gruppo del partito dei bianchi ed un gruppo dei rossi senza che si capisca chi abbia iniziato. La faccenda prende presto una bruttissima piega. Non più solo insulti, provocazioni, bastoni e cazzotti, ma appaiono le spade ed i coltelli in mano ai contendenti e le grida si alzano. La gente si chiude nelle case e nelle torri domestiche mentre gli scontri si dilatano dalla piazza del Carubio alla piazza del duomo e nei vicoli intermedi. E poi ci scappa il morto. Uno solo, ed è del partito dei Castelli: un ragazzo di nome Guglielmo Degli Schiavi. I Castelli si rendono conto di essere in numero molto inferiore, di essere stati presi impreparati in una trappola, e che la partita è perduta, almeno per il momento. Non resta che ritirarsi e infatti fuggono fuori dalla città, chi a cavallo chi a piedi. Un accadimento che sembra usuale, uno dei tanti dati i tempi, ma non lo è affatto: evidentemente è qualcosa di organizzatissimo dai bianchi. Vittoria, vittoria, il grido si alza dappertutto, è finita. Invece non è finita ancora.

E in tutto questo tumulto, dov'è il podestà che rappresenta la pubblica autorità e viene pagato per questo? Il podestà si chiama Duca Gambaceri, è ghibellino e viene da Rimini e non lo si vede proprio: è asserragliato e nascosto nei suoi alloggi. E dov'è la milizia cittadina che deve garantire l'ordine pubblico? Squagliata, non esiste. E le leggi del sacro statuto del comune che discipli-

nano minuziosamente comportamenti e obblighi? Nessuno ci fa caso. Ma è quel che accade dopo che lascia esterrefatti. Seguiamo la ricostruzione dello storico G.B. Picotti.

Gherardo Da Camino si presenta in piazza del Carubio già affollata dei suoi partigiani e viene osannato. Sono solo le nove di mattina e si decide di convocare il consiglio minore nonché il consiglio maggiore, così, su due piedi, senza rispettare alcuna formalità, né preavviso e poi si convoca il cosiddetto "arengo" e cioè la assemblea di tutti i cittadini con diritto di voto. Si passa per le strade e si grida ai cittadini di uscire dalle case, di portarsi nel palazzo della ragione perché si devono prendere decisioni importanti. Non è ancora mezzogiorno quando l'assemblea si riunisce nella sala grande, al primo piano del palazzo che ora si chiama palazzo dei trecento. Sono in 2000, annota un cronista. E qui si vede chi sono gli organizzatori della messinscena. Sono: Giuliano Novello, fratello del nuovo vescovo in carica Proesavio Novello; il conte Rambaldo VIII Da Collalto; i Tempesta, avvocati del vescovo da generazioni e signori di Noale; il giovane neppure ventenne Tolberto VI, figlio dell'ormai defunto Guecellone VI dei Caminesi "di sotto"; i Ricchi della famiglia del defunto vescovo Alberto; gli Azzoni, altra famiglia importante in città; e altri ancora. Si ordina il silenzio all'assemblea ed il brusio si spegne. Prende la parola il cavaliere Pietro di Arpo, giudice del comune. Evidenzia la situazione di tensione e di insicurezza nella città, i continui scontri, la impossibilità di andare avanti in questo modo e, senza dilungarsi in ulteriori discorsi, indica la soluzione: la proposta è quella di affidare tutto il potere della città ad un uomo che lo sappia gestire con equità e prudenza e che ha già dato prova di sé in un incarico simile in un'altra città meritandosi il plauso di tutti. E poi lo indica, l'uomo è Gherardo Da Camino. Tutto preparato. Il giudice Arpo, assecondando la sua indole di leguleio, precisa ancora meglio di che cosa si tratta: a Gherardo sarà attribuito il titolo di capitano generale "in perpetuo" ed i poteri di "...dominus in agendo et faciendo et administrando civitatem Tervisii et districtum ad sua voluntatem...". Significa signore assoluto senza limiti: roba mai sentita, roba da matti.

Alla proposta così formulata si associano tutti i personaggi di rilievo che sono presenti e quindi si invita l'assemblea a votare. Chi è d'accordo deve alzarsi ritto in piedi, chi non è d'accordo rimanga seduto. Tutti i 2000 cittadini si alzano in piedi, nessuno rimane seduto. Subito dopo Gherardo che con atteggiamento modesto e quasi schivo ha seguito tutta la vicenda, presta giuramento di fedeltà (a chi? alla città appena occupata? alle norme statutarie appena trasgredite?). A questo punto l'assemblea dichiara decaduto il podestà in carica che si è opportunamente eclissato e lo sostituisce con uno nuovo di zecca: viene proposto e votato Artuico di Castello, che non è della famiglia dei Castelli appena fuggiti, ma è un signorotto friulano legato a doppio filo, guarda caso, a Gherardo Da Camino. Alé!

Ma prima di concludere la riunione, al giudice Arpo viene in mente un'altra questione e la propone subito all'assemblea che la approva all'unanimità: al neo capitano generale Gherardo, viene affidato anche il compito di rifare lo statuto della città secondo il suo giudizio e la sua volontà; per carità, non faccia complimenti!

Mezzogiorno è passato da poco quando l'assemblea è sciolta e la gente torna alle sue case ed alle sue attività.

Il glorioso comune di Treviso non esisteva più. Era morto.

IL SIGNORE DI TREVISO

La signoria di Gherardo Da Camino fu una delle prime signorie dell'Italia settentrionale. Non la prima in assoluto. Qualcuno sostiene che la prima fu quella di Alberico Da Romano la quale fu seguita dalla piena restaurazione del comune, dopo il ventennio, e quindi si trattò di una esperienza atipica. Sia come sia, Treviso fu una delle prime città comunali a rinnegare due secoli di gloriosa e faticosa evoluzione politica e sociale per mettersi nelle mani di un padrone. Padrone autoctono sì, ma padrone a tutti gli effetti. Era il destino segnato per tutte le città comunali. Nella loro irrazionale arroganza autonomistica c'era, fin dall'inizio, la semenza del male che le avrebbe portate alla morte. Senza un'autorità superiore che, entro determinati limiti, le coordinasse tra loro e ne favorisse la pace sociale e l'aggregazione quando era necessario, le città comunali furono tutte incapaci di difendersi dai nemici esterni ed impossibilitate a fronteggiare il groviglio di interessi all'interno. Un esempio di cosa erano in grado di fare, se unite e solidali, fu quando le milizie comunali erano riuscite a sconfiggere in campo aperto nientemeno che l'esercito del grande imperatore Federico Barbarossa a Legnano, nel lontano 1176. Ma era stato solo un episodio, un caso, e poi tutte le città avevano ripreso a perseguire i propri interessi del momento, in competizione con le confinanti città comunali e avevano seguito i loro percorsi orgogliosamente indipendenti.

Treviso non era la prima a trasformarsi in signoria. Verona si era già avviata da un pezzo sulla nuova strada; Milano era in divenire, con i Visconti che stavano prendendo le misure per scacciare definitivamente i Dalla Torre; Padova e Vicenza stavano per affidarsi ai Da Carrara e così via. Questo, per quel che riguardava le città dell'Italia settentrionale. Nell'Italia centrale ed al sud

le evoluzioni politiche avevano preso altri ritmi ed altre strade.

A Treviso, con Gherardo fu signoria piena, fin da subito. E per di più, ereditaria, senza discussione. Gherardo si attivò subito a redigere un nuovo statuto della città che fosse anche funzionale ai suoi scopi ed ai suoi interessi. Infatti, alla fine del 1284 il nuovo statuto c'era già, bello e operante. Il podestà c'era e non c'era, ma se c'era non contava nulla. Doveva essere di gradimento del capitano generale il quale ne stabiliva anche la durata in carica: si instaurò quindi una prassi per cui il consiglio dei 300 eleggeva il podestà, ma prima Gherardo faceva avere un biglietto con il quale indicava il nome. E comunque, era scritto nello statuto, il podestà non poteva mai essere in disaccordo con il capitano. Sostanzialmente anche i giudici ed i burocrati erano nominati dal podestà, ma indicati da Gherardo. La milizia cittadina era agli ordini diretti del capitano generale, ovviamente. Di più ancora: tutte le alienazioni di beni della città e gli acquisti dovevano essere decisi da Gherardo. E via di questo passo. Però c'erano norme minuziose per salvaguardare la moralità pubblica e privata: il matrimonio era sacramentato e i divorziati non potevano risposarsi; i peccati contro natura erano puniti con il rogo; le prostitute dovevano tenere casa fuori della città, eccetera, eccetera.

C'è da dire che, come era sua abitudine, Gherardo si mosse con la cautela e l'atteggiamento di bonomia che gli erano propri. Niente vendette o esecuzioni pubbliche, niente sangue sulle strade cittadine e la atmosfera complessiva ne guadagnò subito. La città tornava alla vita tranquilla ed ordinata che tutti volevano. Un certo numero di ghibellini, ora denominati rossi, furono ovviamente condannati per le vie brevi all'esilio perpetuo ed i loro beni confiscati: era l'uso. Ma anche in questo Gherardo volle mostrare il suo volto di capo mite e di giudice giusto. Infatti, si fece convincere dai pianti delle donne e dalle intercessioni degli amici, revocando la sentenza dell'esilio per alcuni ghibellini e, allo stesso tempo, dispose l'esilio per alcuni dei suoi propri amici guelfi che erano tra i più esposti politicamente, come il conte Rambaldo Da Collalto. Solo che, per questi ultimi, l'esilio durò davvero poco e furono riammessi in città senza scalpore. Le apparenze erano salve.

C'era ancora da risolvere quel problema dei Castelli e dei loro seguaci più stretti che erano stati sì cacciati ed estromessi dalla città, ma che stavano asserragliati nelle loro fortezze dell'Asolano e del Pedemonte, al centro dei loro possedimenti. Gherardo armò la milizia e cominciò a dare loro la caccia. Non tuttavia azioni del genere devastazione e morte, ma qualcosa di diverso: mettiamoci d'accordo che ci guadagniamo tutti. Qualche castello fu occupato e distrutto, come ad esempio il castello di Castelcies a Cavaso del Tomba, del quale si è già accennato. Ma si voleva un accordo. E l'accordo arrivò, quando l'arbitro nominato da entrambe le parti stabilì che le fortezze dei Castelli fossero comprate dalla città di Treviso per una cifra imponente, 30.000 lire. Soldi che Gherardo non aveva e non li aveva nemmeno la città di Treviso, e così si dovette ricorrere agli usurai padovani, a quel Reginaldo degli Scrovegni che Dante colloca all'inferno tra gli usurai. Furono anche revocate tutte le sentenze di esilio ed ai Castelli ed ai loro seguaci fu consentito tornare in città. Sempre per benevola concessione del capitano generale.

La costante dell'azione di Gherardo è già evidente dalle sue prime mosse. La politica è mischiata agli affari ed alla forza militare: i tre elementi si intersecano secondo necessità e circostanze, sulla base di un pragmatismo che non esclude nulla e che utilizza tutto. Sacri ed inviolabili principi non ce ne sono, le guerre si fanno solo se c'è da guadagnarci qualcosa e comunque molto di rado; molto meglio la diplomazia, le relazioni, gli affari, gli amici, gli amici degli amici, e via discorrendo. Sembra semplice, ma era impresa difficilissima all'epoca e lo è anche adesso. Il capo deve possedere intuito ed intelligenza finissima, deve leggere le situazioni prima di altri, deve inventarsi soluzioni inedite, deve sedare le opposizioni prima che diventino pericolose, deve garantirsi un seguito di devoti seguaci compartecipi agli utili e molto altro.

E poi, per un signore assoluto che dispone della vita e della morte dei sudditi, è molto più produttivo mostrare una apparenza bonaria ed indulgente, niente sangue ed esecuzioni capitali per motivi politici o roba simile. Tanto, si incaricano i giudici penali, quelli del "maleficio" che puniscono i reati comuni e il carnefice

cittadino, a mantenere la incredibile media delle esecuzioni capitali, con varianti orrende. Le forche installate fuori dalle mura, ai quattro angoli della città, sono utilizzate di continuo e i buoni cittadini di Treviso corrono ad assistere e commentano e consigliano e fanno i confronti. Il carnefice che è pagato a prestazione con apposita tariffa, si fa ricco. La vita umana non vale nulla nel Medioevo.

Al di là della qualifica istituzionale di capitano generale, Gherardo Da Camino si ritrova ad essere signore di Treviso, praticamente signore di Feltre e Belluno, signore del Cadore. Un potere che nessuno ha avuto prima di lui, e che lo porta a confrontarsi con i signori del suo livello: i Dalla Scala di Verona a ponente, il patriarca di Aquileia a levante, il marchese D'Este e la repubblica di Venezia a meridione, i conti di Gorizia e del Tirolo e i duchi di Austria e Carinzia a settentrione. Questa è la scacchiera sul tavolo e ciascuno fa il suo gioco. Gherardo possiede tutte le qualità che servono per giocare, e se ne accorgerà poco dopo anche un tale che è stato bandito dalla sua città, Firenze, e che soggiorna qualche tempo a Treviso: si chiama Dante Alighieri.

Prima di tutto bisognava rimpinguare le casse e così Gherardo contrasse altri prestiti con i banchieri padovani. Prestiti che poi rimborsò, ma faticosamente e non del tutto, mettendo al lavoro perfino i frati francescani e domenicani nella raccolta dei dazi e delle imposte. C'erano poi da risolvere alcune intricatissime questioni ereditarie che coinvolgevano su fronti opposti la città di Treviso ed alcuni tra i signori cittadini più eminenti. Furono indetti dei processi appositi, come era d'uso, processi che si trascinarono per anni, come il famoso processo di Oderzo, dove la principale questione era se la città di Oderzo appartenesse ai Caminesi "di sotto" per averla ottenuta i loro avi, "temporibus illis", con regolare investitura da parte del vescovo di Belluno e Feltre o se appartenesse al patrimonio della città di Treviso in quanto beneficiaria a titolo universale della eredità di Ezzelino Da Romano. Questione pazzesca da dirimere. Anzi impossibile.

Un altro motivo del contendere era relativo alla eredità di un paio di castelli nel Pedemonte e dei relativi terreni, che era con-

tesa tra un signorotto padovano, il Guidotti, e Rambaldo Da Collalto.

Anni e anni di sedute dei giudici, di testimonianze, di rinvii. Bisognava muoversi con cautela somma e con scaltrezza sopraffina perché c'erano di mezzo gli interessi diretti della città e gli interessi degli amici più stretti di Gherardo.

Come andarono a finire i processi? Non lo sa nessuno perché le sentenze non ci sono pervenute, ma più o meno, si conosce quel che accadde dopo. Oderzo rimase in proprietà piena della città di Treviso ed i Caminesi "di sotto" furono ristorati con la conferma del possesso di Camino, di Motta, di Cessalto e di altri territori e, in più, con una somma notevole pagata dalla città di Treviso. Quanto all'altra questione che interessava il conte Da Collalto, non si sa come, né perché, ma qualche tempo dopo, proprietari della eredità contesa si ritrovarono i due figli minorenni di Gherardo stesso e, al conte Da Collalto, fu riconosciuta una certa somma di consolazione, sempre a carico delle casse cittadine. Non risulta che il conte Da Collalto fosse particolarmente soddisfatto, ma così andò.

“IL BUON GHERARDO”

Il tempo scorreva, il mondo cambiava, i figli crescevano. Gherardo aveva già procreato un certo numero di figli legittimi con le due mogli successive, e qualche illegittimo. La figlia Beatrice, a suo tempo, andò sposa ad Enrico, conte di Gorizia; di Gaia diremo tra poco. I due maschi furono Rizzardo IV e Guecellone VII. Anche i Caminesi “di sotto” si erano rinnovati e, a Guecellone VI morto da una decina d’anni, erano succeduti i figli tra i quali solo due hanno rilievo: Tolberto VI e Biaquino (un’altra volta! il sesto della serie, nessuno teneva più il conto!); erano stati questi due fratelli ad aver avviato la rivendicazione di cui al processo di Oderzo. Tolberto VI era quello che aveva supportato espressamente Gherardo al momento della sua elezione a capitano generale e, all’epoca, aveva meno di vent’anni.

Un giorno di inizio estate del 1290, un tale Fabiano di Ormelle, mercante di sale, se ne tornava con i suoi muli dal Friuli verso casa sua. Costretto a pernottare in una locanda di Motta, chissà come, gli capitò di ascoltare i dettagli di una congiura organizzata dai Caminesi “di sotto” contro Gherardo Da Camino, addirittura. Arrivato a casa il giorno successivo, l’uomo informò chi di competenza e Gherardo fece in tempo a prendere i provvedimenti del caso. Vistisi scoperti, i due Caminesi “di sotto”, Tolberto VI e Biaquino, fuggirono a Venezia chiedendo la protezione del Doge in cambio dell’alta sovranità veneziana sui loro beni.

I Veneziani erano scafati e non risposero né sì, né no: non avevano nessuna voglia di finire in un trappolone che poteva portarli in guerra contro il loro vicino Gherardo con il quale erano invece in ottimi rapporti. Assicurarono ai due Caminesi “di sotto” una ospitalità provvisoria e si diedero da fare per vedere di ricomporre la faccenda in modo indolore. I Veneziani non erano dei buoni

samaritani, tutt’altro. Volevano solo che quella fetta di terraferma, essenziale per i loro commerci con il nord, rimanesse tranquilla e stabile senza i sussulti ed i problemi che c’erano stati in passato. Non si ritenevano ancora pronti per reggere direttamente una loro politica in terraferma. Il loro sguardo era rivolto a meridione e il loro orizzonte era sempre il mare, al di là del quale bisognava navigare alla ricerca delle favolose merci orientali. La terraferma alle loro spalle non li interessava se non come transito commerciale. Non solo, ma proprio in quel tempo Venezia stava per concludere la pace con il patriarca di Aquileia dopo una guerra durata anni e uno dei mediatori era, guarda caso, il solito Gherardo.

Comunque Venezia non intendeva impegnarsi e provò a sondare con suoi ambasciatori i Trevigiani per vedere se non vi fosse una qualche altra soluzione. Dall’altra parte trovarono rispondenza immediata da parte di Gherardo, il quale, quanto a possibilismo pragmatico pareva un clone dei Veneziani. Ci volle un po’ di tempo, per salvare anche le apparenze, ma alla fine vi fu la riappacificazione con abbracci e baci tra Gherardo ed i cugini Caminesi “di sotto”. Poco dopo, l’11 novembre del 1291 fu firmata anche la pace tra Venezia e il patriarca di Aquileia con il suo alleato il conte di Gorizia, e dove avvenne la firma? Ma a Treviso, ed in casa di Gherardo, nella loggia di casa sua.

Da molto tempo i Caminesi “di sopra” tenevano una casa all’interno della città, nel quartiere di Sant’Agostino: oltretutto faceva parte dei loro doveri essendo cittadini di Treviso. La cappella detta “degli Innocenti” nel complesso di Santa Caterina è quello che ne resta oggi. La casa era grande, importante, e c’era quella famosa loggia molto usata. Dietro la casa vi era un brolo, un orto ed un frutteto; subito al di là del brolo c’erano le mura cittadine dell’epoca. La circostanza della casa vicina alle mura non è casuale, ma è invece una costante delle abitazioni dei personaggi importanti dell’epoca. Anche i Da Romano avevano la loro casa di fronte al duomo, ma con subito alle spalle le mura cittadine dell’epoca. Si trattava di avere a disposizione una via di fuga adeguata se le cose si mettevano male. In entrambi i casi la precauzione si rivelò provvidenziale al momento giusto.

Gherardo viveva nella sua casa privata ed aveva disdegnato di trasferirsi nella imponente struttura di fianco al palazzo della ragione che era stata edificata allo scopo. A casa sua Gherardo si sentiva a suo agio, riceveva, governava, stipulava gli atti pubblici ed allevava i suoi figli.

Ovviamente non tutto filava liscio. Una modesta proprietà terriera dalle parti di Monastier e di cui il Comune si era impossessato anni prima fu rivendicata dal monastero di Pero. Una disputa addirittura banale, ma ne venne fuori una contrapposizione frontale con il patriarca di Aquileia il quale fulminò la città di Treviso con l'interdetto. Non successe nulla e la storia poteva essere dimenticata se il patriarca non avesse insistito, obbligando il vescovo Tolberto Calza, che era succeduto al defunto Proesavio Novello, a leggere in duomo il testo dell'interdetto ed a farlo applicare, impedendo ogni somministrazione dei sacramenti e via di seguito. Andò a finire che il vescovo Calza obbedì ma, immediatamente, lui stesso insieme al capitolo della cattedrale ed alla città tutta, fecero ricorso al papa di Roma contro il provvedimento e siccome la sede papale era vacante per la morte di Niccolò IV e poi per la abdicazione di Celestino V, il provvedimento non fu portato ad esecuzione. Il fatto è indicativo di come la signoria di Gherardo corresse in parallelo con l'autorità religiosa cittadina, d'amore e d'accordo.

A proposito di monasteri, tempo prima, Gherardo aveva trovato il modo di accontentare anche sua sorella che si chiamava Soprana. La ragazza era stata data in matrimonio ad un attempato signorotto tedesco: uno dei tanti matrimoni politici in cui la ragazza non aveva avuto voce. Fatto sta che il signorotto aveva avuto il buon gusto di andarsene in fretta all'altro mondo e Soprana si era ritrovata giovane vedova e senza figli. A quel punto, avendo provato, non ne voleva sapere più di matrimoni e di faccende collegate e si mise in testa di diventare monaca. Gherardo risolse il problema convincendo a sloggiare i pochi monaci agostiniani che stavano nel monastero collegato alla chiesa di Santa Giustina di Serravalle e trasformando il monastero in un cenobio femminile del quale Soprana fu fatta badessa. Ovviamente assegnando

rendite adeguate al monastero e implementando la dotazione di beni anche in seguito, dopo che era diventato capitano di Treviso. Il bello è che Soprana restò badessa per molti anni, senza ripensamenti, fino alla morte, e svolse benissimo il suo incarico, tanto che il numero delle monache raggiunse livelli alti ed il monastero una fama notevole. Doveva averne passate tante in quel breve matrimonio!

IL PATRIARCA DI AQUILEIA

Da tempo ormai Gherardo aveva messo gli occhi su quel vasto territorio che stava ad oriente di Treviso e Belluno, lo sbrindellato dominio del patriarca di Aquileia. Un territorio molto esteso che comprendeva il Friuli attuale e parte del Veneto, dalle Alpi al mare e fino a Trieste ed alla coste croate. Il patriarca era un'autorità atipica rispetto al panorama politico della penisola. Aveva il rango di un principe del Sacro Romano Impero ed il patriarcato assomigliava di più ad alcuni principati vescovili dell'Europa settentrionale. Difatti per secoli il patriarca era stato nominato direttamente dall'imperatore e da lui dipendeva. Nel corso della lotta per le investiture tra il papa Gregorio VII ed Enrico IV imperatore, con la vicenda di Canossa e tutto il resto, il patriarca aveva tranquillamente parteggiato per l'imperatore e contro il papa. Ultimamente, nei decenni successivi al concordato di Worms e quindi dopo il 1122, la prassi si era orientata nel senso che il patriarca veniva nominato dal papa, talvolta su una indicazione del capitolo della cattedrale aquileiana e talvolta no. Quindi teoricamente il patriarca rispondeva al papa. Teoricamente.

Poi c'era la questione del rapporto tra patriarca e vescovi della zona. Perché il patriarca diceva: io sono il patriarca e non un semplice vescovo diocesano e quindi sono superiore gerarchico agli altri semplici vescovi come, ad esempio, i vescovi di Ceneda ed i vescovi di Feltre e Belluno, e quindi tali vescovi debbono considerarsi "suffraganei" cioè subordinati rispetto a me. Per quel che concerne le questioni ecclesiastiche, la tesi del patriarca era stata più o meno legittimata anche dalla burocrazia della curia romana. Infatti, in numerosi casi il patriarca intervenne a prescrivere comportamenti o a dettare imposizioni ai vescovi ed alla chiesa secolare: ad esempio dichiarando la scomunica contro qualcuno o

dichiarando l'interdetto contro una città o un territorio.

La faccenda poteva essere anche accettata dai vescovi "suffraganei" finché si trattava di questioni di religione, ed infatti obbedivano, ma non era affatto accettata allorché si trattava di questioni di potere e di soldi. E siccome la commistione tra sacro e profano era diventata a quel punto la regola e non l'eccezione, ne derivava una grande confusione che si aggiungeva a tutte le altre confusioni che c'erano. Esempi: quando il vescovo di Ceneda concedeva i suoi diritti feudali su Serravalle ai Da Camino, o su Portobuffolè, lo poteva fare autonomamente oppure doveva avere l'autorizzazione del suo superiore gerarchico e cioè del patriarca? E quando il vescovo di Belluno cedeva Oderzo o Motta ai Da Camino oppure alla città di Treviso oppure a Ezzelino Da Romano, doveva ottenere l'approvazione del patriarca? E quando il medesimo vescovo infeudava qualche signore locale al di qua o al di là del fiume Livenza, o a Zumelle, o in Cadore, oppure in altre parti, doveva ottenere la approvazione del patriarca? Vai a capire! I vescovi sostenevano di no e andavano avanti autonomamente; il patriarca diceva di sì, ma ovviamente non aveva la forza ed i mezzi per imporsi sempre.

Per non sapere né leggere, né scrivere, i signori più svegli che avevano ottenuti dei benefici di natura feudale, come i Da Camino, tendevano ad ottenere il cosiddetto infeudamento e cioè la concessione del beneficio, sia dall'uno che dall'altro, sia dal vescovo che dal patriarca. Talvolta invece giocavano più sporco e, se non ottenevano il beneficio richiesto al vescovo, se lo facevano riconoscere dal patriarca e viceversa. Ovviamente se erano in grado di reggere il gioco. E i Da Camino in questo erano maestri. Una babele.

Un caso tipico di questo guazzabuglio è rappresentato proprio dai territori di Oderzo, di Motta, di Cessalto, ed inoltre dal castello e dal borgo di Portobuffolè: tutti beni ceduti, volta a volta, dal vescovo di Belluno o da quello di Ceneda oppure dal patriarca di Aquileia, ciascuno rivendicando l'alta sovranità sui medesimi beni. Lo stesso per quel che riguarda altri territori di Ceneda; ad esempio nel 1288 il vescovo di Ceneda Pietro Calza concede in feudo i beni suoi e perfino il castello a Gabriele Da Porcia e nomina il medesi-

mo anche suo avvocato; subito dopo, il patriarca concede in feudo a Gherardo Da Camino parte degli stessi beni compresa Serravalle.

Quanta nostalgia per il buonanima Gabriele Da Camino che, nella sua foga giovanile, diceva: "questo castello appartiene a me perché me lo sono preso e quindi è mio per diritto di conquista"!

Le ambasce del patriarca di turno non finivano qui. Già il fatto che Aquileia come centro urbano non esistesse nemmeno più da secoli, dopo le ripetute distruzioni da parte dei barbari, aveva comportato che il povero patriarca fosse permanentemente in cerca di casa. Ad Aquileia erano rimaste solo la basilica più volte ricostruita, con pochi altri edifici collegati e poi le rovine, a certificare un passato strepitoso, quando sembra fosse la seconda città dell'impero romano solo inferiore a Roma, quanto a numero di abitanti. Tutto era stato distrutto, bruciato, devastato, rubato. Perfino i meravigliosi mosaici pavimentali che ora lasciano sbalorditi i visitatori, erano stati sepolti dalle rovine ed erano spariti e dimenticati. Per qualche tempo la curia patriarcale si era sistemata a Cividale, ma poi si era spostata a Udine, senza tuttavia che ci fosse una definitiva consacrazione di una capitale riconosciuta. Ciò comportava, tra l'altro, che i vari signori locali della patria friulana, tutti teoricamente vassalli del patriarca, giocassero in permanenza a chi riusciva ad assicurarsi più autonomia e più territorio controllato. E quindi, continue ribellioni, rivendicazioni sempre rinnovate, scontri armati con i vicini e via discorrendo, e il patriarca sempre in affanno a correre dietro all'uno e all'altro per provare a tamponare le situazioni.

Ma non è ancora finita, perché a sud il patriarca doveva difendersi dalle continue aggressioni veneziane: Venezia portava avanti da sempre la sua politica espansiva sulle coste adriatiche, su Grado, Trieste ed i centri costieri della Croazia, impattando così direttamente sui territori che il patriarca considerava suoi. Tra Aquileia e Venezia vi era uno stato di guerra quasi permanente, con successivi trattati di pace che non portavano a nulla.

A nord invece si profilavano, più che minacciosi, i potentati sempre più forti del conte di Gorizia e del duca di Carinzia, nonché del duca d'Austria, imparentati tra loro.

Per completare il quadro, i signori tra i più potenti di tutti erano quelli che avevano i possedimenti sul limitare di nord-ovest della patria friulana, i signori Da Porcia, Prata e Brugnera. Per prestigio della casata e per qualità personali, avevano effettivamente acquisito un rilievo notevole. Dal castello di Porcia (che ancora esiste, modificato e rimaneggiato nel corso dei secoli) dominavano un vasto territorio e reclutavano una masnada temibile. Da lungo tempo i signori Da Porcia erano attratti da quel che accadeva nella limitrofa Marca Trevigiana. Nel corso degli anni vi erano stati imparentamenti incrociati con vari matrimoni tra il loro casato e le famiglie eminenti della Marca. In particolare erano legati da vincoli matrimoniali con i Da Camino ed è con questa famiglia che i rapporti si erano fatti più intensi. Gherardo Da Camino aveva ereditato già una situazione di frequentazioni stabili e consolidate, ma ci mise del suo intensificando i rapporti amicali e di reciproco interesse. Il rischio evidente, dal punto di vista del patriarca, era che i signori Da Porcia, Prata e Brugnera si spostassero definitivamente nel campo trevigiano e che il patriarca ne perdesse il controllo.

Insomma, un bel guazzabuglio per il povero patriarca! In questa situazione ci si domanda come potesse trovare scampoli di tempo per svolgere anche la sua missione di pastore di anime. Ma non era colpa sua. Quantomeno non era tutta colpa sua. Dal 1275 il patriarca era Raimondo Dalla Torre, della potente e famosa famiglia che governava Milano da molti anni.

I GATTI ED I TOPI

I rapporti tra Gherardo Da Camino ed il patriarca di Aquileia appaiono come una continua lotta del gatto con il topo. Solo che le parti, volta a volta, si invertivano, il topo diventava gatto e viceversa. Erano tutti due dei fuoriclasse del genere politico affaristico, per così dire. Considerando poi che erano legati da parentela, essendo che Gherardo aveva sposato in seconde nozze Chiara Dalla Torre ed il patriarca era Raimondo Dalla Torre della medesima famiglia milanese, la faccenda acquista un sapore di spettacoloso divertimento. Per una quindicina d'anni, più o meno, questi due personaggi giocarono ad imbrogliarsi a vicenda, per cui, ad una mossa dell'uno, corrispondeva la contromossa dell'altro.

Che gli interessi di Gherardo fossero orientati verso levante e quindi verso il patriarcato era evidente ed anche obbligato. Sugli altri lati della signoria trevigiana gli avversari erano molto più agguerriti e spigolosi. Venezia era meglio nemmeno stuzzicarla e così Padova. Sul Tirolo non era il caso di discutere anche perché gli interessi reciproci non risultavano direttamente contrapposti. Come ambito di possibile espansione rimaneva quella parte d'Italia che si apriva ad est e che prometteva risultati.

Raccontare di quegli anni è inutile. Non perché non ci fossero accadimenti, ma perché il risultato era sempre a somma zero. Nessuno dei due contendenti riuscì ad ottenere risultati eclatanti e definitivi, ma nessuno dei due smise di tentare, con tutti i mezzi. Ogni tanto qualcuno restava con la manina presa in una tagliola, ma poi si arrivava ad un ennesimo accomodamento: un pentimento, quattro pater ave gloria e via, a ricominciare. Ovviamente, il più delle volte era Gherardo ad iniziare le ostilità, dato che era lui ad avere il ruolo dell'aggressore.

Non ha nessun significato raccontare i cento episodi nei quali Gherardo provò ad impadronirsi, con la furbizia o con azioni di forza, dei beni del patriarca. Ad esempio, che senso ha raccontare della conquista di Sacile, subito ripresa dal patriarca, oppure della costruzione di un ponte sul Livenza senza il permesso del patriarca, oppure della edificazione di un castello sul territorio friulano, oppure ancora della occupazione di parti del patriarcato che poi dovettero essere restituite e così via. Un continuo movimento, avanti e indietro che, alla fine della fiera, portò effettivamente qualche vantaggio e acquisizione di nuovi territori a Gherardo, ma non tali da modificare sostanzialmente la situazione. Mille episodi di guerricciolate e di sconfinamenti in cui entravano spesso anche altri attori, come i vari signori friulani ed, in qualche caso, anche la repubblica di Venezia ed il conte di Gorizia. Talvolta il patriarca fulminava Gherardo con la scomunica o Treviso con l'interdetto (perché il patriarca, come altri, non distingueva tra le cose di religione e le cose di questo mondo e cioè gli affari). Poi seguiva un arbitrato organizzato dal papa o da Venezia o da qualcun altro, si firmava un trattato di pace e si riprendeva come prima. Non ci fu nessun vero scontro armato di eserciti contrapposti in campo aperto; qualche zuffa armata, qualche imboscata, qualche spedizione punitiva certamente, ma mai uno scontro campale decisivo. Perché sia Gherardo, sia il patriarca erano uomini di mondo ed evitavano le carneficine. Il bello è che Gherardo continuò ad essere nominato in collegi arbitrali di alto livello in cui era interessato il patriarca e, nello stesso tempo, era praticamente in guerra con il medesimo patriarca in scenari diversi.

Il momento massimo di irresistibile ilarità si verificò il 12 dicembre del 1297. Nella nuova sede del patriarcato allestita ad Udine, davanti al patriarca in pompa magna, alla curia al gran completo, a tutti i signori friulani vassalli del patriarca, nello splendore dell'ufficialità più alta, si presentò Gherardo Da Camino in veste di penitente, a invocare il perdono per essersi impossessato di certi castelli del patriarca, per aver realizzato dei ponti sul Livenza, per aver occupato le terre della patria friulana, per aver compiuto mille peccati contro il patriarca ed i di lui beni:

“mi pento e mi dolgo...”. A quel punto il patriarca, con espressione mite e benigna, vedendo il “sincero pentimento” di Gherardo, lo perdonò ufficialmente e gli concesse tutte le medesime terre, tutti i castelli illegalmente occupati, tutti i ponti già costruiti senza autorizzazione, nella forma del beneficio feudale; Gherardo giurò pertanto fedeltà eterna come vassallo del patriarca e se ne tornò a Treviso rimanendo padrone esattamente di tutto quello di cui già prima si era impossessato. Una carnevalata pazzesca!

E poi? Ma poi si ricominciava, naturalmente.

I signori della famiglia Castello, erano da sempre amici strettissimi di Gherardo, ed infatti il primo podestà trevigiano dell'era di Gherardo era stato Artuico di Castello (attenzione: non sono gli stessi Castelli cacciati da Treviso, si tratta invece di famiglia diversa e perfino il grande storico G.B. Verci riuscì a fare confusione). Ma, tra i signori del Friuli, furono i signori Da Porcia, Prata e Brugnera ad assicurare un appoggio importante e costante a Gherardo. Il patriarca, alcuni li definiva “banditi” ma non era affatto così. Erano invece personaggi di talento e di grande qualità che cercavano di fare quel che tutti i signori facevano: consolidare e possibilmente ampliare i loro domini. E lo facevano bene, essendo anche legati da qualche parentela con Gherardo.



Figura femminile in preghiera identificata nella tradizione con Verde della Scala, moglie di Rizzardo VI, committente della realizzazione dell'arca. Particolare del mausoleo.

Era un uomo strano, silenzioso e di carattere spigoloso. Un gran naso in un volto poco appariscente, sempre vestito con una lunga zimarra, la veste tipica dei notai e degli intellettuali. Era dotato di immaginazione smisurata, di grandi conoscenze classiche, teologiche e filosofiche e, soprattutto, di una memoria prodigiosa: capace di tenere immagazzinate nella mente una sterminata quantità di immagini, di storie, di parole, di situazioni, e di farle rivivere, quando voleva, avvolte di struggente poesia. Il genio non si era ancora manifestato appieno, e l'uomo aveva più l'apparenza del letterato o dell'intellettuale finito in una sfortunata situazione di bisogno. Si chiamava Dante Alighieri.

Che Dante Alighieri sia stato nella Marca Trevigiana ed abbia soggiornato a Treviso, è fuori di dubbio. L'antica incertezza dovuta al fatto che non vi sono documenti ufficiali che lo certificano, non è più considerata da nessuno. E' certo: Dante fu a Treviso oltreché a Verona, a Venezia ed in molti altri luoghi della Marca Trevigiana. I cento indizi sono prove evidenti e nessuno li mette più in dubbio. Basterebbe quella frase "Là ove Sile e Cagnan s'accompagna" usata per indicare Treviso. A chi verrebbe in mente di indicare una città con questo particolare, se non uno che c'è stato, uno che ha visto effettivamente l'acqua torbida del Cagnan "accompagnarsi" in centro città con l'acqua limpida del Sile, rimanendo separate per un buon tratto, come talvolta sembra accadere. E poi le storie, i personaggi ed i luoghi della Marca citati nella Divina Commedia; insomma: non ci sono dubbi. Semmai si discute di quando Dante sia stato a Treviso. I periodi debbono essere stati quasi sicuramente due. Il primo quando era ancora nel pieno del suo potere Gherardo, e il secondo quando Gherardo era già morto ed erano accadute le vicende successive che Dante cita nella Divina Commedia.

Nel XVI canto del Purgatorio, Dante cita Gherardo, il "buon Gherardo" indicandolo come uno dei tre soli signori che in Italia meritano di essere ricordati per la nobiltà dell'animo, il valore e la saggezza. Gli altri due sarebbero, secondo Dante (anzi secondo l'interlocutore di Dante), Guido Da Castello di Reggio Emilia e Corrado Da Palazzo di Brescia.

All'aggettivo "buono" e all'opinione di Dante, va fatta una tara robusta perché Dante era parte in causa o, se si vuole, in conflitto d'interessi. Infatti, dopo una breve e catastrofica esperienza politica a Firenze, Dante era stato cacciato dalla sua città, addirittura condannato a morte e tutti i suoi beni confiscati. Quando arrivò, successivamente, a Treviso, Dante era un morto di fame in cerca di una pagnotta e di un po' di companatico. Gherardo gli fornì il mangiare e l'ospitalità, probabilmente anche di alto livello e quindi il minimo che Dante potesse fare era di definirlo "buono". Ed in effetti, nella sua attività politica, Gherardo mostrava una certa bonomia ed amabilità, come è stato già rilevato. Che poi fosse davvero "buono" di indole, è storia diversa.

Ma il giudizio positivo di Dante per interposta persona si riferisce ad una valutazione molto più ampia di signore illuminato, giusto, valoroso, leale e via discorrendo. Ed anche al riguardo c'è da fare una tara. Forse, molto semplicemente, Dante riteneva anche di doversi sdebitare delle gentilezze e dell'aiuto ricevuto e lo fece nell'unico modo che gli era possibile, citando Gherardo in quei termini nella Commedia.

Discorso cinico? Mah... Vero è che anche in un'altra opera, il "Convivio", Dante cita Gherardo come esempio di nobiltà: forse ne era veramente convinto e forse era nel giusto.

Comunque chi fece davvero un affare fu Gherardo, visto che, per aver aiutato un poveraccio all'epoca sconosciuto ai più, si guadagnò l'immortalità. Perché bisogna avere fortuna nella vita. Ed anche nella morte.

Qualche anno più tardi, quando finì la signoria dei Caminesi e a Treviso venne approvato un nuovo statuto della città, vi fu inserito espressamente questo paragrafo: "E' noto ad ognuno quante pene siano state inflitte sotto la tirannide nei tempi scorsi, quanti

bandi si siano dati, quante condanne pronunciate di fatto contro i diritti, contro gli statuti e l'onore della città...".

Sempre in epoca successiva alla signoria caminese, il mitico giudice Pietro Arpo, lo stesso che aveva confezionato, a suo tempo, le proposte da sottoporre all'assemblea cittadina per la elezione di Gherardo a capitano generale, testimoniando in un processo, dichiarò a verbale che Gherardo aveva fatto i cavoli suoi governando "... ad suam voluntatem, non obseruando statuta neque iura..."; "secondo la sua volontà, non rispettando né lo statuto, né le leggi".

In verità erano giudizi anche viziati dalle nuove e diverse situazioni politiche. Ma vuoi vedere che, della faccenda, Dante non aveva capito proprio tutto?

Nell'anno 1298, Gherardo Da Camino "di sopra" era nel pieno del suo potere signorile. Aveva due figli maschi che aveva già avviato a studiare da successori, soprattutto il maggiore, Rizzardo, indicato come il quarto della serie, il quale era figlio della prima moglie e all'epoca aveva meno di trent'anni. Il secondo figlio, Guecellone, il settimo della serie, era più giovane, essendo figlio della seconda moglie. Rizzardo era già il braccio destro del padre ed operava a destra ed a manca. Da ricordare che Gherardo era sempre capitano generale di Belluno e Feltre.

Rizzardo era già allora un ragazzotto molto compreso dei suoi privilegi, e non aveva alcun ritegno a mostrarlo con arroganza evidente: "tal signoreggia e va con la testa alta" dice Dante e vuole indicare esattamente il fare superbo e sprezzante di Rizzardo. Bisogna dire che qui Dante, che lo vide all'opera anche più tardi, non sbagliò affatto.

In quell'anno, il 1298, accadde che qualcuno ammazzò il vescovo di Belluno e Feltre, nientemeno. Il vescovo si chiamava Giacomo Casale. Qualcuno lo aveva immobilizzato in un locale isolato e poi aveva preso a colpirlo in testa con un sacchetto di sabbia, ripetutamente ed ancora, con estrema violenza, in modo da spappolargli il cervello senza lasciare segni sulla pelle. Era un metodo usato all'epoca. Ovviamente la vicenda fece scalpore e si rilevò che, da tempo, i rapporti tra vescovo e capitano ge-

nerale, Gherardo Da Camino, erano molto conflittuali. Fatto sta che, subito, si mormorò indicando i responsabili dell'omicidio in Gherardo e in suo figlio Rizzardo, forse l'uno il mandante ed il secondo l'esecutore materiale.

La faccenda non poteva morire lì, ed infatti delle indagini si fece carico la curia di Roma che inviò appositi inquisitori sul posto. Ne venne fuori che gli indizi avevano un qualche fondamento o forse anche di più. Il tutto fu portato nelle mani del papa, Bonifacio VIII, il quale condannò tutti e due i Caminesi, per una qualche responsabilità nell'omicidio. Del testo della sentenza non conosciamo il dettaglio e quindi non sappiamo se furono condannati come esecutori materiali, o mandanti, o complici del delitto (sicuramente è da escludere che almeno Gherardo fosse stato esecutore materiale e molto probabilmente nemmeno il diretto mandante). In ogni caso fu anche stabilita la pena: un tot di frustate sulla schiena nuda per entrambi. Di più il povero papa non poteva fare, trattandosi dei signori del partito guelfo, del "suo" partito, i più potenti della regione. Nessuno sa nemmeno se la sentenza sia stata eseguita. Di sicuro la vicenda fu dimenticata in fretta.

Dante sorvolò su questi dettagli.

Del resto, il mestiere di vescovo era un mestiere molto pericoloso, all'epoca. Ad esempio: nel 1184, il vescovo di Vicenza, Giovanni Cacciafronte, era stato ucciso da un sicario per incarico del conte Ugucione Maltraversi; nel 1199 era stato ammazzato dai Trevigiani il vescovo di Belluno Gerardo; nel 1298 è assassinato il vescovo di Feltre e Belluno Giacomo Casale; il 2 maggio 1321, sarà ammazzato un altro vescovo di Belluno, già in precedenza vescovo di Ceneda, Manfredo Da Collalto, prima ancora di poter prendere possesso della carica; nel 1275 era stato probabilmente avvelenato il vescovo di Treviso Alberto dei Ricchi; qualche decennio dopo verrà assassinato anche il patriarca di Aquileia Bertrando; e via così. D'altra parte, se i vescovi erano coinvolti in pieno nella lotta politica e nella gestione del potere, le conseguenze erano quelle.

COSE DA CAVALIERI

Le relazioni, per così dire internazionali, di Gherardo Da Camino erano di livello altissimo. Già si è accennato alle numerose occasioni in cui Gherardo fu designato da autorità diverse come arbitro in contese ingarbugliate. Oltre a ciò, nel 1294 Azzo VIII D'Este chiese espressamente di essere consacrato cavaliere da Gherardo. Una gran festa a Ferrara per l'occasione. L'anno dopo, fu Azzo D'Este ad armare cavaliere il figlio di Gherardo, Rizzardo, e la gran festa venne organizzata a Rovigo.

Erano evidentemente cerimonie desuete, ormai private dei significati originari della cavalleria di Carlo Magno. In Italia, quella cavalleria non esisteva più. Semmai la tradizione cavalleresca sopravviveva in Francia, e sopravviverà almeno fino alla battaglia di Crécy nel 1346 ed alla successiva battaglia di Poitiers nel 1356, quando i cavalieri francesi, nelle loro impossibili armature di ferro e sui loro cavalli corazzati anch'essi, saranno massacrati come in un tiro al piccione dai contadini gallesi armati di arco lungo (long bow), la nuova arma micidiale.

In Italia la tradizione cavalleresca era finita da un pezzo e le cerimonie per la consacrazione di un cavaliere erano esumate ogni tanto come pretesto per celebrare il prestigio e la grandezza di un casato. Veniva organizzata una gran festa, con la partecipazione anche del popolo osannante. Significativo è che Gherardo fosse un protagonista in tali eventi.

Nel 1297 Gherardo diede in sposa la giovane figlia Beatrice ad Enrico, figlio e successore designato del conte di Gorizia. Altra grande festa. Lo sposo era quanto di più nobilitante si potesse trovare. Non solo, ma era anche imparentato con i duchi d'Austria e di Carinzia e collegato per complicate derivazioni dinastiche alla casa emergente degli Asburgo che, con Rodolfo imperatore,

era avviata a diventare il riferimento costante del Sacro Romano Impero. Roba di livello altissimo, come si capisce.

E che Gherardo mirasse molto in alto, è fuori di dubbio. Ad un certo punto, entrò in trattative con i conti di Gorizia, appunto, per acquistare le miniere di ferro dell'alta Carnia. Risulta che l'affare sia stato concluso, ma non abbia avuto seguito effettivo perché, successivamente, il corrispettivo versato fu restituito al figlio Rizzardo, ma la circostanza segnala che Gherardo si era posto il problema di disporre di forniture abbondanti di materiale ferroso. Poiché si trattava di un materiale principalmente usato per fabbricare armi ed armamenti vari, si intuisce quale fosse il livello dei ragionamenti del Caminese: non si preoccupava tanto di avere a disposizione un po' di ferraglia per far forgiare qualche spada e qualche armatura per la sua masnada, ma aveva in mente di disporre di rifornimenti sufficienti ad armare un esercito! Altro che bazzecole locali.

L'imparentamento con i conti di Gorizia serviva a Gherardo anche per tenere sotto controllo le ambizioni dei medesimi conti i quali, sempre più spesso, manifestavano voglie e mire sul patriarcato. In particolare Enrico, appena diventato l'effettivo conte di Gorizia, cominciò subito a pressare il patriarca per ottenere il titolo di capitano generale del patriarcato. Evidentemente l'esempio dei Dalla Scala a Verona e di Gherardo a Treviso e Belluno aveva fatto scuola. Doveva essere il primo passo per un potere più pieno. Il patriarca non intendeva cedere, ma Raimondo Dalla Torre morì a febbraio del 1299. Subito il conte di Gorizia organizzò una assemblea dei maggiori signori a Campoformido e si fece eleggere capitano generale. Servì a poco, perché Udine gli chiuse le porte e non lo fece entrare in città e, subito dopo, il nuovo patriarca Pietro Guerra conferì l'incarico di capitano generale al conte Mainardo, duca di Carinzia. Una evidente sconfitta per il giovane conte Enrico e per Gherardo suo sodale e suocero. Tuttavia anche Mainardo era parente di Gherardo perché Rizzardo Da Camino, il primogenito, era stato fatto sposare nel 1295 con Caterina, nipote di Mainardo. Della serie: è sempre meglio giocare su due tavoli contemporaneamente.

Il patriarca Guerra tuttavia morì poco dopo, nel 1301, e subito Enrico tornò alla carica contro Mainardo ed il 5 luglio del 1301 riuscì a farsi eleggere di nuovo capitano generale. I suoi alleati e parenti, Gherardo ed il figlio Rizzardo, erano presenti alla cerimonia.

Il nuovo patriarca fu Ottobono dei Razzi.

Nel frattempo Gherardo lavorava anche per se medesimo e la città di Treviso e così si impadronì della enclave di San Giorgio e San Polo, e poi di Caneva e Sacile, ne fu scacciato, e se ne impadronì nuovamente. Era una giostra pazzesca ed è incredibile pensare che qualcuno potesse solo tenere a mente le situazioni in continuo stravolgimento.

Anche con la città di Firenze Gherardo manteneva buone relazioni. Curioso è il fatto che suo amico e suo ospite a Treviso sia stato Corso Donati, uno dei peggiori nemici di Dante. Gherardo prestò anche dei soldi al fiorentino e gli fece fare perfino il podestà di Treviso per un breve periodo.

Non era certo una vita riposante per i Da Camino. E tuttavia, a Treviso città, la vita era molto migliore rispetto ad altre situazioni. Ad esempio, nella vicina città di Vicenza, le cose andavano malissimo. A più riprese vi furono esecuzioni pubbliche per motivi politici e anche massacri come nel 1292. La lotta era la solita tra guelfi e ghibellini, con l'aggravante della eterna lotta con Padova che voleva sottomettere Vicenza. Ancora prima, nel 1290, Beroardo dei conti di Vicenza, accusato di voler separare la città da Padova e di volerla dare ai Veronesi, fu incarcerato quando aveva 80 anni, fu torturato a morte e, con la lingua tagliata, riuscì a sputarla in faccia agli avversari. Orrori ordinari.

A Treviso le strade erano ben lastricate, le mura in perfetto ordine, i corsi d'acqua tenuti puliti per evitare malattie, si costruiva dappertutto, ed infatti è di quegli anni la edificazione della cosiddetta "loggia dei cavalieri" tutt'ora esistente; l'ordine dei Battuti, appena installatosi in città, stava realizzando un ospedale, la vita cittadina era tranquilla e Gherardo mostrava di interessarsi al benessere dei cittadini: i commentatori sono concordi al riguardo. Quanto ad effettiva libertà e giustizia, è un altro discorso.

GAIA DA CAMINO

Gherardo ad un certo punto ritenne di dover impiegare un'altra figlia, Gaia, come merce di scambio per ottenere la fedeltà dell'inquieto lontano cugino Tolberto VI dei Caminesi "di sotto". Tolberto aveva già organizzato una congiura contro Gherardo, come è stato già ricordato, e quindi andava legato più strettamente al carro di Gherardo in modo da essere controllato e reso non pericoloso. Semplicemente un altro dei tanti matrimoni combinati. Le nozze furono celebrate regolarmente e a Gaia fu riconosciuta una dote notevolissima. Domanda: chi l'ha pagata la dote? Forse la città di Treviso. E come? E' possibile con una serie di meccanismi ingegnosi. Risulta, ad esempio, che Gherardo vendette, forse sottocosto e chissà con quali motivazioni ufficiali, i mulini sul Sile di ponte San Michele di proprietà della città, per l'importo di 500 lire ad uno sconosciuto milanese di nome Ubero Areta, che ha tutta l'aria di essere un prestanome: comunque Gherardo lo poteva fare, era nei suoi poteri per statuto decidere della alienazione dei beni della città. Qualche tempo dopo, Ubero Areta vendette gli stessi mulini a Gaia per la medesima cifra di 500 lire. Erano 4 mulini con 13 ruote e quindi di alto valore, ed infatti la città se li farà dare indietro una quindicina di anni dopo, ricomprandoli da Tolberto, per lo stesso mitico prezzo di 500 lire: Gaia era già morta, Tolberto, il vedovo, era l'erede, ed i Caminesi avevano già perduta la città. Una faccenda per lo meno strana.

Dal matrimonio nacque una figlia alla quale fu dato il nome della nonna ancora viva all'epoca, Chiara. Fu l'unica figlia di Gaia e, a questo punto, successe qualcosa, non si sa bene che cosa. Sicuramente i rapporti tra i due coniugi erano molto freddi, forse inesistenti. Gaia, ricchissima per la dote che gli era stata concessa dal padre, si installò nel castello di Portobuffolè che in qualche

modo le era stato procurato. In seguito, nel 1307, il borgo ed il castello divennero definitivamente proprietà piena dei Caminesi a seguito di una permuta regolare di altri possedimenti stipulata con il vescovo di Ceneda. Esiste ancora ed è visitabile la casa che, secondo la tradizione, fu di Gaia, all'interno del bellissimo borgo medievale dove l'ultima delle sette torri è ancora ritta e possente a testimoniare il passato. Sarebbe stata una sistemazione schiva e fuori dai furori guerreschi dell'epoca ed anche dai mormorii delle malelingue, se non fosse stato per un infortunio.

E' necessario tornare al canto XVI del Purgatorio, là dove Dante gratifica Gherardo del titolo di "buono". La scena è la seguente: nella finzione poetica, Dante incontra l'anima di Marco Lombardo, un uomo eminente dell'epoca, che si rivolge a Dante e, dopo una lunga tirata sul decadimento dei costumi, in particolare nella chiesa, cita appunto i soli tre uomini che si meritano ancora l'ammirazione di tutti, Corrado da Palazzo, Guido da Castel e "I buon Gherardo". Udendo il nome di Gherardo, Dante fa finta di non conoscerlo e chiede a Marco Lombardo: ma chi è questo Gherardo? Marco risponde sbrigativamente: ma come, tu che sei fiorentino, mi fai queste domande? è il padre di Gaia, che altro devo dirti? "Per altro soprano me io nol conosco/ s'io nol togliessi da sua figlia Gaia". A questo punto Dante ha capito, è soddisfatto, e procede oltre.

Ora, la questione è: come mai Gaia era così famosa all'epoca e non solo nella Marca Trevigiana, ma anche in Lombardia ed in Toscana? Più famosa di suo padre che era, già lui, un personaggio conosciutissimo ed anche a Firenze? Vai a capire!

La prima risposta l'ha data a suo tempo, il primo commentatore di Dante, Jacopo Della Lana. Attenzione: si tratta di un commentatore che, a tutt'oggi, è considerato indispensabile per lo studio della Divina Commedia ed è citato in tutti i libri scolastici di testo anche ai nostri giorni, non uno qualsiasi; inoltre era in effetti un contemporaneo di Dante e scrisse il commento quando Dante era morto solo da un paio d'anni, tra il 1323 e il 1328; dunque è probabile che conoscesse le circostanze di prima mano. Il Lana scrive: "Gaia fu figliola di messer Gherardo predetto, e fu donna di tale reggimento circa le delectazioni amoroze, ch'era notorio il

suo nome per tutta Italia".

Ecco fatto, confezionato il disastro: Gaia era una donna di facili costumi, per usare un eufemismo.

Ma non è finita. Un altro commentatore di Dante, Benvenuto dei Rambaldi da Imola, dice la sua. Anch'egli è sempre citato ancor oggi nei libri di testo ed anch'egli fu quasi contemporaneo di Dante: scrisse il suo commento intorno al 1375 quando i ricordi dei personaggi erano ancora abbastanza freschi. Benvenuto scriveva in latino. "Ista (Gaia) enim erat famosissima in tota Lombardia, ita quod ubique dicebatur de ea: Mulier quidem vere gaia et vana; et ut breviter dicam, Tarvisina tota amorosa; quae dicebat domino Rizardo fratri suo: Procura tantum mihi juvenes procos et ego procurabo tibi puellas formosas. Multa jocosa sciens praetere de faemina ista, quae dicere pudor prohibet". Non ci sarebbe bisogno di traduzione, ma sostanzialmente dice così: "Questa qui (Gaia) era famosissima in tutta la Lombardia (alta Italia) tanto che ovunque si diceva di lei: senza dubbio è donna davvero gaia e frivola e, per farla breve, una Trevigiana totalmente dedita all'amore, la quale diceva a suo fratello Rizzardo: procurami dei ragazzotti disponibili e io ti procurerò delle belle ragazze formose. Pur conoscendo molte altre spassose storie di questa donna, lascio perdere perché me lo proibisce il pudore".

Così Gaia è sistemata per i secoli a venire.

Appare addirittura superfluo accennare ad un'altra frase del medesimo Benvenuto da Imola che, a commento di altra parte della Commedia, dice (in latino): "a Treviso, terra amena di acque pure e di fonti zampillanti, spesso nascono cose velenose come Rizzardo e Gaia sua sorella".

Il fatto che un paio di altri commentatori antichi come il Buti e l'Anonimo fiorentino (ma si tratta di personaggi vissuti vari anni dopo rispetto ai due sopra citati e quindi avevano conoscenze più di seconda mano), scrivano che Gaia era sì famosa in tutta Italia, ma perché era bella e costumata, onesta e virtuosa, non convince affatto. Se una è bella e virtuosa, non si capisce perché queste doti la rendano famosa; si tratta della norma, fino a prova contraria.

I moderni commentatori, pur non unanimi, risultano propendere per la prima tesi e cioè quella della donna lasciva e senza freni:

anche il poeta Ugo Foscolo, commentatore di Dante, sposò questa interpretazione. C'è gente peraltro che ha scritto dei libri per confutare il giudizio del Lana e del Benvenuto come, ad esempio, lo storico mons. Angelo Marchesan. Il guaio è che non sono riusciti a cavare un ragno dal buco e non sono stati in grado di portare nemmeno uno straccio di prova per le loro tesi, solo considerazioni di ordine induttivo o deduttivo. Qualcuno ha anche ipotizzato che fosse famosa perché scriveva rime di poesia provenzale, ma non esiste nessuna riga scritta da Gaia (forse non sapeva nemmeno scrivere) e non esiste nessuna citazione di lei come poetessa.

Per la verità, è sempre possibile ipotizzare la esistenza di un reato, ma è molto più difficile dimostrare la non-esistenza di quel reato. Oppure: è abbastanza facile denigrare qualcuno, ma è molto più difficile dimostrare che si tratta solo di calunnie. Ognuno si faccia l'idea che vuole e questo è quanto.

Il Medio Evo è pieno di figure femminili virtuose o algide o asessuate o sessuofobiche; ad esempio, Sofia Da Colfosco, Matilde Da Canossa, Soprana Da Camino e migliaia d'altre. Non si vede perché non ci potessero essere altre donne dagli appetiti sessuali prorompenti e con i freni inibitori surriscaldati e quindi inefficaci. Pochi anni prima di Gaia Da Camino era vissuta a Treviso Cunizza Da Romano, sorella di Ezzelino, la quale, tra mariti più o meno regolari (cinque) e amanti (non contati) aveva tenuto banco per una trentina d'anni. A Cunizza era andata meglio perché, previo pentimento, Dante l'aveva collocata direttamente in paradiso.

Resta da spiegare la malignità di Dante nel citare in quei termini Gaia Da Camino. Al riguardo, ci permettiamo una ipotesi di peso minuscolo: e se Dante avesse personalmente fruito delle grazie della signora? Che Dante abbia soggiornato a Treviso è certo e molto probabilmente in due periodi distinti, ed era a Treviso proprio quando Gaia si trovava nel pieno della migliore età. Che poi Dante fosse anche un bell'esempio del genere "sciupafemmine" è convinzione diffusa. A questo punto, perché non fare due più due? Poiché il Purgatorio è stato scritto da Dante nella fase discendente della sua vita, quando viveva più di ricordi, perché non ipotizzare che gli sia venuto il ticchio di buttare là un accenno malizioso e buonanotte a tutti? Chissà.

I FIGLI SO' PIEZZ' E CORE

Di sicuro non si può dire che Gherardo Da Camino abbia avuto molta fortuna con i suoi figli, sia quelli avuti dalla prima moglie, la Da Vivaro, sia dalla seconda, la Dalla Torre. Succede.

I due maschi, e per le abitudini dell'epoca erano i maschi che facevano testo, erano Rizzardo IV e Guecellone VII. Rizzardo era il primogenito, nato dalla prima moglie e probabilmente, alla fine del secolo, aveva circa trent'anni. Le date di nascita nel medioevo non sono quasi mai indicate nei documenti. Ma già prima di quell'età Rizzardo era stato allevato e addestrato in funzione del suo ruolo futuro che sarebbe dovuto essere sostanzialmente di signore di Treviso, di Feltre, di Belluno e del Cadore, in successione al padre. Non poca roba, né facile.

Gli era stato spiegato comunque che si trattava di faccenda impegnativa perché l'avvio certamente poteva essere in carrozza, ma dopo, il potere ed i denari doveva mantenerseli con il lavoro, l'intelligenza, la scaltrezza e con la violenza, se necessario. Così era anche per tutti gli altri signori medievali. Il maestro era dei migliori, suo padre Gherardo, ma anche l'allievo doveva metterci del suo, quanto ad applicazione e chiarezza di idee. Gherardo si impegnò a fondo nel compito di addestratore di Rizzardo e, semmai, fu Guecellone, l'altro figlio maschio, ad essere trascurato. Infatti, Rizzardo fu coinvolto fin da giovane nelle questioni di governo ed anche in quelle militari e risulta citato più volte in varie occasioni politiche o anche militari in compagnia del padre. Guecellone non viene invece mai nominato. Anche la vicenda della consacrazione solenne a cavaliere da parte di Azzo D'Este riguarda solo Rizzardo e non anche Guecellone. E' vero che Guecellone, essendo figlio della seconda moglie (non tutti gli storici sono d'accordo al riguardo; alcuni sostengono che anche Gue-

cellone fosse figlio della prima), era più giovane, ma la sostanza non cambia: Rizzardo era il successore designato e a lui furono riservate le cure e le attenzioni maggiori.

Rizzardo era un giovanottone sano e probabilmente belloccio, certamente con delle doti di vitalità notevoli. Che fosse anche sufficientemente intelligente è probabile; certo è che talvolta si lasciava portare dall'istinto capriccioso piuttosto che dalla riflessione razionale. Tutto il contrario del padre.

Ma non era nemmeno questo il suo problema. Il suo problema era l'arroganza che gli derivava dall'essere un privilegiato, lo spocchioso atteggiamento di superiorità verso tutti. Dante che lo vide da vicino, individuò perfettamente il tratto saliente del soggetto: "...va con la testa alta...". Che poi la questione abbia a che vedere anche con il quoziente di intelligenza, è possibile.

Ma Rizzardo aveva anche un'altra sicura debolezza: era un donnaiolo forsennato, incapace di rispettare dei limiti. Al di là di quanto già rilevato dal commentatore di Dante in precedenza citato, il Benvenuto, risulta da varie fonti questa predisposizione del ragazzo per i giochi d'amore e non solo quelli con le ragazzotte più disponibili, ma anche quelli, molto più pericolosi, con le mogli o le figlie dei personaggi importanti. Non è il caso di anticipare i tempi, un passo alla volta.

Il padre l'aveva fatto sposare nel 1295 con Caterina di Ortenburg, nipote del duca di Carinzia, il che era un discreto inizio di carriera ed un biglietto da visita importante. Ma questa non era certo una limitazione alle sue attività extramatrimoniali.

La questione del sesso per i signori medievali è faccenda che va illustrata. Proprio perché i matrimoni ad alto livello erano quasi sempre combinati senza nessuna partecipazione affettiva da parte degli sposi, i mariti (e talvolta le mogli) si ritenevano autorizzati ad intrattenere rapporti extraconiugali in quantità talvolta industriali. Ne conseguiva, tra l'altro, che venivano al mondo eserciti di figli bastardi o di incertissima discendenza, bastardi che talvolta erano riconosciuti dal genitore, magari sul letto di morte. Del resto, essere madre di un bastardo riconosciuto come proprio da un signore era un gran vantaggio per la madre che si ritrovava a

godere di posizione sociale e redditi insperati. Infatti, se spesso i bastardi erano frutto di violenze e veri e propri stupri commessi dal signore, altre volte vi erano di sicuro ragazzotte che si esibivano spontaneamente proprio con la speranza di far fortuna sfornando un bastardo del signore di turno. Che poi il bambino fosse proprio figlio del signore che l'aveva riconosciuto, questa era una questione di fede e niente altro. Esempi? Ce ne sono a centinaia. Cominciando da Federico II imperatore che aveva più figli illegittimi riconosciuti di quelli legittimi, e nulla si sa di quelli non riconosciuti. I due figli più amati da Federico imperatore, ed anche quelli con maggiori qualità, erano illegittimi, Enzo e Manfredi. lo stesso Biaquino, padre di Gherardo e nonno di Rizzardo aveva riconosciuto almeno due figli illegittimi, uno finì a fare il canonico a Cison di Valmarino e l'altro, Serravalle di nome, divenne una specie di ministro, e bravissimo anche, nella burocrazia trevigiana. Di Gherardo si ha notizia di almeno tre figli bastardi, tutti e tre avviati, senza molta fortuna, alla carriera ecclesiastica. Si può proseguire, per quel che riguarda i Da Camino.

Ma guardando più in generale, a Bernabò Visconti vissuto anch'egli nel '300, furono attribuiti 36 figli, assortiti tra legittimi ed illegittimi. Nella stessa epoca, il re di Castiglia aveva riconosciuto 10 figli illegittimi. Un cavaliere della Guascogna del medesimo periodo, scrisse il suo testamento stabilendo lasciti per vari figli, ma poiché non aveva tenuto più il conto, lasciò anche una somma di cento lire "per provvedere a quelle che ho defflorato, se si riesce a trovarle". Tornando alle parti nostre, Rambaldo VIII Da Collalto che fu un personaggio di alto livello e qualità, in un testamento datato 3 dicembre 1300, elencò 9 figli illegittimi; in un successivo testamento del 14 dicembre 1323, il medesimo ne elencò 6 (gli altri probabilmente erano nel frattempo morti), ma due nomi erano nuovi rispetto al precedente elenco e quindi in totale sono 11, salvo errore; il bello è che si tratta di soli maschi, per cui viene il fondato dubbio che nell'elenco non siano state comprese le figlie illegittime. E si può continuare: questi erano i tempi.

Quindi non c'era nulla di strano se Rizzardo si concedeva delle

divagazioni extraconiugali, semmai il problema era che andava "a spiano", senza distinguere tra popolane e donne dell'alta società, figlie e mogli dei signori potenti; il che sarà magari disdicevole allo stesso modo, ma è molto più pericoloso se si tratta di signori potenti che possono anche non prenderla bene. Torna il discorso dell'arroganza.

Prima della fine del secolo, Rizzardo era identificato da tutti come il vice di Gherardo e quindi dotato di poteri di rappresentanza e di intervento pienamente riconosciuti. Non solo, ma, all'inizio del nuovo secolo, Gherardo lo fece eleggere capitano generale di Feltre e Belluno e lo associò ufficialmente al capitano di Treviso. Quindi Rizzardo in queste vesti, operava a pieno titolo su tutti i teatri dell'azione: nelle iniziative di guerra, nelle transazioni per conto delle città, nell'attività diplomatica. Inoltre operava in proprio come gestore del suo personale patrimonio, già ingente. Più la salute e la vitalità di Gherardo declinavano, e più Rizzardo era considerato il punto di riferimento.

Dell'altro figlio, Guecellone, non si conosce praticamente nulla di questo periodo: ignorato dai cronisti e dai commentatori. Era più giovane, ma non poi di tantissimo, e quindi viene il dubbio che una certa inconsistenza di carattere e di doti, fosse stata rilevata fin d'allora, sia dal padre, sia dai cronisti.

Nel pieno dell'estate dell'anno 1303, quando il caldo è torrido, Gherardo compie un atto importante: detta al notaio il suo testamento. Forse avverte i primi sintomi della malattia, forse è stanco e intende progressivamente delegare parte del potere a Rizzardo. Comunque è previdente, come è sempre stato e non aspetta di ritrovarsi all'estremo delle sue forze. Decide di compiere questo atto attribuendogli quasi un senso di sacralità istituzionale e religiosa: non in casa sua, magari nella famosissima loggia, ma nella sagrestia della chiesa di San Francesco detta le sue volontà circondato da una marea di frati in funzione di testimoni. Vuole che tutto sia chiaro, definito e conosciuto. Tra l'altro dispone di essere inumato, quando sarà il momento, appunto nella chiesa di San Francesco, santo del quale è stato devoto per tutta la vita. Quando chiuderà gli occhi per sempre, due anni e mezzo dopo,

un notevole monumento funebre (ora perduto) gli sarà dedicato nella medesima chiesa.

Dell'uomo, del "buon Gherardo" è difficile dare un giudizio, tra luci ed ombre. Forse, alla fine della vita e nonostante i successi ottenuti, erano più i rimpianti ad occuparne i pensieri piuttosto che i motivi di appagamento. Certamente non poteva illudersi di aver sempre seguito la virtù. Tuttavia, alla indubbia sapienza politica, al prestigio personale, alla scaltrezza commerciale, al favoritismo parentale, va certamente aggiunto un motivo di merito che supera tutto il resto: non aver trasformato la sua signoria in un incubo torbido, e la città di Treviso in un mattatoio. Ne aveva la possibilità, come è dimostrato da una moltitudine di casi analoghi, ma Gherardo non fu uomo sanguinario, né crudele, né vendicativo. Il senso dell'equilibrio e della moderazione lo salvarono dagli eccessi del tempo e ce lo restituiscono ora con le fattezze di un signore assoluto abile ed intelligente che non aveva perduto il senso dell'appartenenza alla specie umana.

NEL FRATTEMPO...

Treviso era una piccola città dell'alta Italia che, per una serie di circostanze, era diventata un centro di interesse e di attrazione per molti. Era considerata la capitale della Marca Trevigiana, pur non possedendo né il rango né la forza di una capitale. E ciò anche per merito di Gherardo Da Camino, delle sue relazioni e dei suoi interventi. Ma sempre di una piccola città si trattava e, a cavallo della fine del secolo XIII e dell'inizio del XIV, cioè intorno al 1300, in giro per l'Europa accadeva di tutto e di più.

Innanzitutto c'era già stata la evoluzione del Sacro Romano Impero, da autorità civile universale, o meglio, sovranazionale di ultima istanza per tutta l'Europa, ad una faccenda solo tedesca. L'imperatore era eletto dai principi elettori tedeschi oppure emergeva dalle guerre che i grandi feudatari tedeschi si facevano tra loro e nessun altro aveva voce in capitolo. Anche territorialmente l'impero si era ridotto alla Germania, ai paesi limitrofi sul mare del nord e ad est, all'Austria, all'alta Italia ed a poco altro. Tutto il resto d'Europa era già fuori dalla soggezione imperiale e ciascun paese inseguiva il proprio destino per conto suo. Non solo, ma dal 1273 con Rodolfo I, un casato proveniente da un villaggio svizzero, gli Asburgo, si stava impossessando del ruolo e del titolo imperiale con una evoluzione ereditaria, salvo qualche parentesi.

Dell'imperatore Enrico VII e della sua avventura italiana fino al 1313, diremo più avanti. Dopo Enrico, nel tempo della nostra storia, accadde che i principi tedeschi elegero nel 1314 il duca d'Austria, Federico d'Asburgo detto "il bello", figlio del defunto imperatore Alberto, alla carica di "re dei Romani": era una carica che non voleva dire nulla se non che, tradizionalmente, l'eletto sarebbe dovuto diventare in automatico anche il nuovo imperatore. Federico fu eletto con 4 voti, ma un paio di giorni dopo, i

medesimi principi ci ripensarono ed elessero alla medesima carica di "re dei Romani" Lodovico di Baviera. Ne seguirono 8 anni di guerre in Germania fra i due pretendenti, fino al 1322, quando Lodovico sconfisse in campo aperto il concorrente Federico e lo fece prigioniero. Le bizze dei principi tedeschi provocarono, tra l'altro, 8 anni di grave incertezza anche in Italia dove i signori e le città non sapevano con quale dei due pretendenti relazionarsi ed erano costantemente convinti o forzati a schierarsi per l'uno o per l'altro.

La Francia, già da molto tempo fuori dal perimetro del Sacro Romano Impero, con la dinastia dei Capetingi cercava faticosamente e progressivamente l'unità nazionale, combattendo in particolare contro l'Inghilterra. La quale Inghilterra la sua identità nazionale l'aveva già raggiunta, più o meno, e rivendicava la sovranità su alcune parti del territorio francese; semmai, proprio dal 1297 al 1305, si verificava il tentativo di indipendenza della Scozia da parte di William Wallace (Braveheart). A cavallo dei due secoli regnava in Francia Filippo IV, "il bello" (anche lui!), uno che non andava per il sottile, ma che è considerato l'antesignano del definitivo regno unitario francese. Filippo era dotato di intelligenza e di spietata forza mentale, e non aveva scrupoli. Filippo è quello che organizzò la vicenda dell'affronto al papa Bonifacio VIII, ad Anagni nel 1303, ed è anche quello che incoraggiò e determinò lo spostamento della sede papale ad Avignone per avere il papa sempre sottomano.

Il contrasto tra Filippo ed il papa Bonifacio VIII durava da anni e si concretizzava nella pretesa del papa di essere considerato l'autorità somma su questa terra in quanto derivante direttamente da Dio e quindi superiore a tutti i regni ed i re. Concezione del tutto inaccettabile per Filippo e per i francesi che avevano già sviluppato un abbozzo di sentimento nazionale. Lo scontro si incattivì fino alla promulgazione della bolla "Unam Sanctam" che era la sintesi della teoria del papa di essere superiore gerarchico di tutti i re e quindi del re di Francia; Filippo reagì inviando il suo ministro Nogaret ad Anagni dove il papa soggiornava. Insieme a Sciarra Colonna, un signorotto romano nemico del papa per ra-

gioni di interesse da cortile, i due sequestrarono Bonifacio VIII e poi lo dileggiarono e lo schiaffeggiarono in volto con il guanto di ferro dell'armatura. Dicono che Bonifacio morì poco dopo di crepacuore causato dalla inconcepibile umiliazione. Altro che superiore al re di Francia.

Filippo non si limitò a questo, ma in seguito manovrò il conclave nel 1305 per far eleggere papa un francese, Clemente V, che era arcivescovo di Bordeaux e che neppure venne in Italia, ma si installò direttamente ad Avignone, dando il via ai settant'anni della cosiddetta cattività avignonese, con papi francesi in successione. Così il re di Francia poteva avere sempre sotto controllo il papa di turno. Infatti, è con il papa francese che, a partire dal 1307, Filippo confezionò il massacro dei templari e la distruzione dell'ordine per impossessarsi dei loro tesori. Sia il papa Clemente, sia il re Filippo il bello morirono entrambi nel 1314, e si disse per la esplicita maledizione profetica lanciata su di loro dal gran maestro dei templari legato al palo davanti a Notre Dame, il 18 marzo del 1314, mentre il fuoco lo bruciava: "entro un anno...". Storia interessante, ma Filippo, anche con i soldi dei templari, riuscì a costruire il regno di Francia. Un bel personaggio. E comunque la unità nazionale francese si realizzò 600 anni prima di quella italiana, con tutte le conseguenze che si vedono ancora oggi.

I Francesi si erano già impossessati di mezza Italia anni prima, nel 1267, quando un altro papa francese, Clemente IV (i papi francesi erano quasi tutti "clementi"), aveva regalato a Carlo D'Angiò, fratello del re di Francia Luigi IX il Santo, l'intero regno di Napoli e Sicilia sottraendolo al re in carica Manfredi, figlio di Federico II imperatore. Carlo D'Angiò è lo stesso che 2 anni dopo fece decapitare il sedicenne Corradino di Svevia, l'ultimo erede di Federico II e legittimo pretendente al trono di Sicilia e di Napoli. Altro che fratello di un santo!

Conquistata l'Italia meridionale, i Francesi, in prosieguo di tempo, proveranno ripetutamente a conquistare anche l'Italia settentrionale con alterni risultati, ma sempre con il seguito di devastazioni, di ruberie, e di disastri.

Il bello è che in questo guazzabuglio di Francesi in Italia ed in Francia, il destino propose uno scherzo e cioè la elezione di un papa purosangue di Treviso, Niccolò Boccassini, Benedetto XI, successore nel 1303 di Bonifacio VIII. Era il priore dei frati Domenicani in San Niccolò a Treviso ed era uomo di grande prestigio. Per un attimo, a Treviso, tutti si illusero di aver trovato un riferimento a livello altissimo ed una fonte di benefici e di ricchezze inesauribile, come era d'abitudine. Ma fu solo uno scherzo, appunto. Benedetto durò 9 mesi e poi purtroppo morì lasciando il posto al Francese Clemente V. A Treviso non ebbero neppure il tempo di farsi la bocca e l'unico beneficio che ne risultò fu la attribuzione di un fantomatico governatorato nelle Marche a Rambaldo Da Collalto e qualche soldo per completare la chiesa di San Niccolò. Treviso rimase quel che era: periferia dell'impero.

Venezia veleggiava ormai verso la sua età dell'oro. I quattro cavalli in bronzo sottratti a Costantinopoli erano già installati sopra la basilica di San Marco completata nel suo splendore. La città stava già assumendo i caratteri della eterea bellezza inimitabile che ancor oggi toglie il fiato. Soprattutto vi circolava il denaro sonante dei mercanti di mezzo mondo. Nello splendore del palazzo ducale, il Doge regnava, ma con limiti e controlli sconosciuti da tutte le altre parti. Perché il potere vero ce l'aveva quella oligarchia di mercanti che si erano fatti nobili, ma che continuavano a fare i mercanti e che il potere se lo tenevano ben stretto, attentissimi a che qualcuno non s'inventasse di essere il signore della città. Le due famose congiure dell'epoca, quella di Baiamonte Tiepolo e quella successiva del doge Marin Faliero finirono, infatti, malissimo.

Venezia comunque avrebbe dovuto risolvere, una volta o l'altra, il suo annoso problema: poteva tenersi discosta dalle faccende di terraferma, affidandosi solo alla sua potenza marinara fonte di ogni sua ricchezza, oppure doveva impegnarsi in una politica di intervento diretto nelle faccende dei terraioli confusionari e litigiosi? Per molti anni si era seguita la prima strada. Con supponenza spocchiosa, Venezia aveva scelto di non immischiarsi nelle beghe di terraferma. Basta pensare che perfino il castello di Me-

stre era sotto la giurisdizione di Treviso e non di Venezia. Ciò non escludeva peraltro una costante, sorniona attenzione alle cose che accadevano alle spalle della laguna.

Nella crociata per abbattere Ezzelino Da Romano, individuato come disturbatore della quiete politica, Venezia aveva dato il suo decisivo contributo, ma mai direttamente, solo per interposta persona e con mosse astute poco appariscenti. Allo stesso modo, Venezia aveva partecipato alle vicende trevigiane con una affettazione di distacco quasi accondiscendente. Ma erano situazioni che non potevano durare. La sicurezza dell'entroterra oltre la laguna era vitale per i traffici commerciali verso nord e questo era quello che interessava ai commercianti veneziani: se i signori locali o le città comunali erano in grado di mantenere libere e sicure le vie di transito delle merci da e per l'Europa settentrionale, Venezia era pronta a fare accordi di pacifica coesistenza anche col diavolo, altrimenti bisognava prendere provvedimenti. Era questo che si dibatteva a Venezia da anni quando si aveva a che fare, in particolare, con Treviso. E si facevano i conti. Perché i commercianti fanno i conti.

Marco Polo era tornato dal suo viaggio in estremo oriente nel 1295 e poco dopo, mentre era prigioniero dei Genovesi, aveva dettato i suoi racconti a Rustichello che li aveva trascritti in un libro, il Milione, il libro più diffuso e citato in Europa in quei tempi.

Sempre di quei tempi era la guerra ricorrente tra Venezia e Genova per impossessarsi dei mercati dell'oriente.

Milano, la città più ricca, popolosa ed importante dell'alta Italia, stava per passare sotto il controllo dei Visconti che poi la terranno per quasi 200 anni. Ottone Visconti, arcivescovo della città, nel 1276 era riuscito a cacciare una prima volta i Della Torre e ad impadronirsene, lasciandola poi al nipote Matteo. La città che nei secoli precedenti non aveva mai voluto diventare la capitale di un regno del nord Italia, preferendo essere una potente città comunale indipendente, diventerà, dopo alti e bassi, una signoria autonoma, fino a che i Francesi non vi metteranno sopra le mani.

Firenze aveva seguito la sua particolare evoluzione politica con

ritmi e modalità sue specifiche. Intorno alla fine del secolo si era imposta come la città di riferimento avendo sbaragliato le città consorelle di Toscana. Sempre inquieta e rissosa all'interno, tra guelfi e ghibellini, tra aristocratici e popolari, aveva avuto tra i suoi podestà addirittura Federico D'Antiochia, un altro dei numerosissimi figli illegittimi di Federico II imperatore. Dal 1266 si era definitivamente attestata nel campo guelfo, quello del papa, intrattenendo comunque relazioni tempestose con il papa medesimo: all'interno, non volendo farsi mancare nulla, tra i guelfi vincitori si erano formati due partiti contrapposti, i bianchi ed i neri. Già splendida per le realizzazioni di Cimabue e Giotto, si avviava a diventare una delle capitali artistiche del mondo. Per il momento stava già diventando una delle capitali finanziarie con il suo fiorino d'oro coniato nel 1252 che diverrà una moneta di riferimento in Europa.

E' meglio fermarsi e lasciare perdere il resto del mondo, perché già a questo punto, il garbuglio mentale e la confusione regnano sovrani. Ma è utile contestualizzare il tempo in cui i Trevigiani, nel loro angolo di Italia si azzuffavano tra loro o con il patriarca o con gli altri vicini. E' tutto relativo a questo mondo.



Il volto di Rizzardo VI con abbondante capigliatura appena sbazzata. Particolare del mautsoleo.

RIZZARDO SIGNORE DI TREVISO

Il cambio di ritmo ci fu subito. Gherardo aveva appena chiuso gli occhi che si avvertì una sorta di accelerata, di rimescolamento delle carte subito dopo l'elezione del figlio Rizzardo alla carica di capitano generale. Perché ci fu una formale elezione, altroché, i Trevigiani ci tenevano alla forma. Rizzardo era stato designato come successore di Gherardo da anni, aveva svolto palesemente e ufficialmente funzioni vicarie, era stato allevato per questo, tutti i Trevigiani lo sapevano da sempre e tuttavia si provvide con votazione del consiglio dei 300. Il solito giudice Arpo, quello che 23 anni prima aveva proposto la investitura di Gherardo, era ancora lì, bello e vegeto, a proporre all'assemblea la investitura di Rizzardo. Ed anche stavolta i convenuti si ritrovarono uniti e si alzarono come un solo uomo per votare l'approvazione. Nessuno si oppose, anche stavolta. Gherardo era appena morto, nel marzo del 1306, e subito dopo Rizzardo era a tutti gli effetti signore di Treviso, e per di più, capitano di Feltre e Belluno e padrone del Cadore.

Gherardo lasciava in eredità una città bella, con le mura perfettamente efficienti, le strade lastricate, i corsi d'acqua interni curati ed incanalati; il palazzo della ragione, l'attuale palazzo denominato "dei trecento", e gli edifici pubblici attigui e collegati erano completati ed appena ultimata era anche la "loggia dei cavalieri", all'epoca splendidamente affrescata, che si può ammirare anche adesso; le attività artigianali prosperavano e così pure i commerci con il mercato settimanale e la fiera annuale di San Luca; il porto fluviale sul Sile portava movimento e ricchezza. La gente era tranquilla e ragionevolmente soddisfatta. La moralità pubblica e privata era garantita dalle congregazioni religiose, i Francescani con la loro chiesa già completata da tempo e dedicata al Santo,

ed i Domenicani con lo splendido tempio dedicato a San Niccolò in via di ultimazione: le colossali 12 colonne di cui 10 edificate interamente in mattoni di cotto trevigiano svettavano solenni e lo splendido soffitto ligneo a carena di nave rovesciata prendeva forma. Poi c'erano gli Eremitani ed i Battuti o Flagellanti che si occupavano dell'ospedale e dell'assistenza ai poveri. Comunque le norme statutarie e le numerosissime disposizioni di dettaglio garantivano la virtù pubblica e privata: le tentazioni erano tenute sotto controllo o fuori città, come le prostitute per le quali era sempre in vigore l'obbligo di tenere casa ed officina fuori dalle mura; per la verità, c'erano delle eccezioni come il caso, risultante dai documenti, di una certa Marchesina definita "fornicharia" (per chi non lo avesse capito, significa "fornicatrice") che invece abitava in città, in casa di un certo Alberto Guinzono e di una sua collega, Maria, la quale abitava in una casa vicina: si vede che offrivano prestazioni particolari e d'urgenza in caso di bisogno.

Una piacevole città medievale, sicura dentro le sue mura, con il rumore dei carretti trainati sul selciato, il canto delle lavandaie, il battere dei martelli sul ferro, il suono della campana della torre civica. E ancora vi era un via vai di poeti provenzali, di luminari della medicina e del diritto, di gente nuova ed interessante. Compreso Dante Alighieri.

Solo che era una città piena di debiti. Gherardo aveva chiesto prestiti agli usurai padovani ed anche ai privati cittadini di Treviso e parte di questi debiti non erano stati ancora onorati. La sua famiglia ed i suoi amici erano ricchissimi, ma la città era indebitata.

L'unica soluzione era aumentare le tasse. Il prelievo fiscale era organizzato con il sistema delle collette e dei "fuochi" che erano i focolari familiari: era una specie di imposta di famiglia; strano che due terzi delle relative entrate venissero dal contado e solo un terzo dalla città. Poi c'erano i dazi e le "mude" che erano stati concessi in appalto, guarda caso, ai signori Tempesta, già avvocati del vescovo e grandi amici, sostenitori e sodali di Gherardo. Rizzardo dovette quindi alzare le tasse, ma non tanto per pagare i debiti che rimasero in parte da pagare, quanto piuttosto per finanziare le sue iniziative, subito avviate alla grande.

Per la verità aveva già cominciato il suo attivismo quando Gherardo era ancora vivente, ma ormai in irreversibile declino. Aveva avviato, già nel 1305, una importante offensiva contro il patriarca. Era stato organizzato un vero esercito e presi accordi con il cognato Enrico conte di Gorizia e l'altro parente acquisito, il signore di Carinzia Mainardo. Quindi si erano associati i signori del Friuli sempre ribelli, prima di tutti Manfredo di Prata e Porcia. E poi Rizzardo era partito, trombe e tamburi in testa, a fare quello che Gherardo non aveva mai fatto e cioè a devastare, uccidere e saccheggiare nelle campagne e nei villaggi. La conquista di Sacile, di Caneva e di Spilimbergo si rivelò abbastanza facile: erano i luoghi da sempre bramati da Gherardo il quale aveva proceduto con passi felpati e con azioni misurate ricavandone, per la verità, risultati modesti. Tuttavia Rizzardo fu costretto ad interrompere l'azione, perché a marzo del 1306, era morto Gherardo e dovette tornare a Treviso. Con il patriarca Ottobono dei Razzi (Raimondo Dalla Torre era morto nel 1299) fu firmata una tregua.

Rizzardo si dedicò alle formalità della successione, con tanto di giuramento (a chi?) e poi decidendo alcuni provvedimenti di grazia e di amnistia; di passaggio, è interessante notare che grazioso una povera donna, Margarita Furlana si chiamava, già condannata dal giudice e non si conosce il motivo, a pagare una multa di 50 lire o, in alternativa, al taglio del naso: tanto per capire quali erano gli standards della giustizia penale all'epoca; 50 lire di allora valevano il taglio del naso.

L'anno successivo, Rizzardo inviò un contingente di 100 cavalieri trevigiani in soccorso della remota Bologna che era alle prese con problemi suoi. Questo significa pensare in grande: intervenire dalle parti di Bologna che non c'entrava nulla con la Marca Trevigiana per farsi conoscere. Tanto, pagava la città di Treviso. Comunque Rizzardo ebbe almeno il buon senso di scegliersi un ottimo ministro tutt'fare e nominò suo zio, quel Serravalle figlio illegittimo di nonno Biaquino, il quale si rivelò un ottimo burocrate, probabilmente capace di limitare, in parte, le mattane di Rizzardo.

Nel 1308 Rizzardo ritenta l'avventura verso levante e con un

potente esercito invade nuovamente il Friuli. La tecnica è sempre la stessa ed è anche quella usualmente messa in atto da tutti gli eserciti, all'epoca: devastazioni, villaggi bruciati, saccheggi, violenze e razzie. Vengono prese San Daniele, Spilimbergo, San Vito e altri centri. A Maniago il suo alleato Enrico di Pramperg che, nonostante il nome, è un importante signore friulano, è catturato da un reparto di mercenari tedeschi assoldati dal patriarca ed il giorno successivo i tedeschi lo decapitano pubblicamente ignorando ogni considerazione cavalleresca. Nonostante le truppe teutoniche, il patriarca è alle corde, scappa da una parte e poi da un'altra e alla fine abbandona la patria e se ne fugge via mare. Dapprima trova rifugio a Padova e poi a Ferrara. Sembra un trionfo per Rizzardo. Ed invece...

CASCA L'ASINO

Conquistare un territorio può essere difficile, ma mantenerlo è certamente difficile. Considerazione banale che Rizzardo verificò di persona nella avventura friulana. Erano state appena rinfoderate le spade, che subito si manifestarono tra i vincitori contrasti e diffidenze. Ognuno aveva le sue ragioni, ma il fatto determinante fu che Enrico conte di Gorizia aveva palesato le sue ambizioni: voleva essere nominato capitano generale del Friuli. Effettivamente era l'incarico che voleva Rizzardo e quindi le posizioni erano inconciliabili. La evoluzione che l'istituto del capitano generale aveva avuto a Treviso, a Verona, a Belluno e altrove aveva solleticato le voglie di molti e si era capito che capitano generale poteva voler dire signoria, a tutti gli effetti.

Si aggiunsero le riserve dei signori friulani per nulla contenti di passare da un signore morbido come il patriarca ad un signore imprevedibile ed invasivo come Rizzardo. In due e due quattro, Rizzardo abbandonò la comitiva e se ne tornò a Treviso. Una avventura di guerra costata un patrimonio e finanziata a debito, per non portare a casa nessun risultato.

Allora Rizzardo pensò di attivare quei meccanismi di diplomazia fine e di equilibrismo virtuosistico che erano stati la specialità di Gherardo. Solo che bisognava possedere le doti di Gherardo. Rizzardo, con un perfetto voltafaccia, si riavvicinò al patriarca sempre esule e lontano dalla sua patria. Una quantità di lettere sdolcinate passarono tra l'uno e l'altro a manifestare amicizia, rinnovato affetto, rispettosa considerazione e quant'altro. Il patriarca si convinse a rientrare in Friuli e fu proprio Rizzardo a scortarlo a Treviso e poi, il 2 ottobre 1309, a Udine. In 6 mesi, tutto ed il contrario di tutto: nessuno ci capiva più niente.

Te Deum in cattedrale, liturgie appropriate, cerimonie splenden-

ti alla corte del patriarca che aveva riconquistato il seggio ed il potere. Tutto pareva tornato nei confini della serena normalità ed invece un'altra crisi era in agguato. Rizzardo aveva già richiesto al patriarca la investitura di capitano generale del Friuli e Ottobono, che non era uno stupido, aveva risposto picche. Rizzardo allora ruppe gli indugi e con il suo esercito entrò con la forza a Udine aiutato da un sodale che gli aprì le porte. Il 16 novembre, domenica, Rizzardo fece irruzione nel castello del patriarca e lo costrinse a firmare il decreto di attribuzione della carica di capitano generale. Il patriarca aveva quindi ceduto alla forza, ma non così il popolo di Udine che, udita la novità, si sollevò violentemente contro il Trevigiano. Ne seguirono scontri accesi, forse nemmeno tanto cruenti, fatto sta che Rizzardo ed i suoi furono cacciati ignominiosamente e la storia è ricordata negli annali udinesi come una impresa eroica compiuta soltanto dai popolani e dalle donne.

Stavolta sì che era una sconfitta disastrosa e per di più "coram populo", davanti al popolo, vista da tutti. Rizzardo se ne tornò a Treviso con la coda tra le gambe, ma il suo attivismo frenetico si stava già rianimando con la prospettiva di altre avventure. La ciliegina sulla torta la mise sempre il patriarca che, il 26 gennaio dell'anno successivo 1310, in forma solenne investì l'altro pretendente, il conte di Gorizia Enrico, della carica di capitano generale del patriarcato con l'appoggio esplicito del duca di Carinzia. Sconfitta totale per Rizzardo.

Da due anni Rizzardo non era più imparentato con i signori di Carinzia. Gli imparentamenti coltivati sapientemente da Gherardo in una specie di vasto merletto diplomatico, si stavano disfacendo, e non era colpa di Rizzardo. Nel 1308 era morta sua moglie Caterina di Ortenburg, nipote del duca di Carinzia e così il rapporto privilegiato tra le due casate si era interrotto. Subito Rizzardo aveva cercato di provvedere con un altro matrimonio politico, esclusivamente politico, imparentandosi con un ramo dei Visconti e agganciandosi al ramo emergente milanese degli stessi. La nuova moglie era una adolescente sfortunata e di una consistenza diafana: nessuno la conosceva e nessuno avrà modo di conoscerla nemmeno in seguito perché nelle cronache non viene mai citata.

Viene il dubbio che non sia nemmeno arrivata a trasferirsi a Treviso. Un matrimonio di puro interesse e nessun figlio, ovviamente: Rizzardo aveva ben altri modi per sfogare le sue robuste pulsioni sessuali. Senza un padre, senza una dote, senza un marito vero, la ragazzina passerà nella nostra storia come un'ombra inconsistente e sarebbe affondata nell'oblio totale se non fosse stato per Dante, il quale la cita indirettamente in alcuni versi meravigliosi. Giovannina Visconti si chiamava, ed era figlia del "gentil" giudice Nino Visconti la cui anima Dante incontra nel Purgatorio.

Nino Visconti, del ramo pisano della famiglia, era stato in vita giudice in Gallura, ma anche signore di Pisa insieme al conte Ugolino. Dante l'aveva conosciuto e ne aveva apprezzato la onestà e la bontà dell'indole: "giudice Nin gentil, quanto mi piacque/ quando ti vidi non esser tra' rei!". Nino riconosce Dante, gli si fa vicino e lo saluta calorosamente e con affetto, come si fa tra amici, e poi dice: "Quando sarai di là dalle larghe onde,/ di a Giovanna mia che per me chiami/ là dove alli 'nnocenti si risponde"/. E cioè: "Quando sarai tornato nel mondo dei vivi, di a Giovanna, la mia bambina innocente, di pregare per me il signore". C'è tutto lo strazio del distacco del padre dalla sua bambina, la sua unica figlia che aveva 6 anni alla morte di Nino. Struggente.

Tanto più che, nei versi successivi, Nino esprime tutta la sua amarezza e la sua pena per il fatto che sua moglie, Beatrice D'Este, si è risposata presto, appena rimasta vedova: "Non credo che la sua madre più m'ami/ poscia che trasmutò le bianche bende"/.

Per inciso, Dante approfitta del colloquio per esprimere anche la sua opinione sulle donne: "...si comprende/ quanto in femmina foco d'amor dura,/ se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende./" Mah!

Di tutto questo a Rizzardo Da Camino importava poco o nulla. Il matrimonio era una questione di affari e null'altro. Infatti, nel suo testamento ci sarà solo un modesto accenno a Giovannina che finirà la sua vita praticamente in miseria, dalle parti di Firenze.

Se la responsabilità della disastrosa avventura friulana è tutta di Rizzardo, i gravi avvenimenti che seguirono non sono imputabili a lui. Certamente lui non fu in grado di gestirli e di dominarli. Nel

1310 fu scoperta, a Venezia, la congiura di Baiamonte Tiepolo che arrivò ad un passo dallo scardinare le istituzioni veneziane per trasformare la repubblica oligarchica in signoria personale. Ai congiurati sui quali Venezia riuscì a mettere le mani, fu tagliata la testa senza complimenti, come ad alcuni membri della famiglia Badoer. Ma Baiamonte era riuscito a fuggire ed aveva trovato rifugio nel contado di Treviso. Alle pressanti richieste di Venezia di consegnarglielo, Rizzardo non aderì e continuò ad ospitare Baiamonte. Le motivazioni non sono chiare, ma ebbero l'effetto di rovinare i rapporti tra Venezia e Treviso che fino allora erano stati di collaborazione e di alleanza. Mossa pericolosissima. Ciò che salvò Rizzardo fu il fatto che Venezia era già in grave difficoltà perché era impegnata da anni in una guerra pericolosa con il casato D'Este e con il papa per il controllo di Ferrara. C'era stato l'interdetto lanciato dal papa sulla città e comunque la guerra non andava affatto bene. Quindi in quel momento, Venezia non era in grado di aprire un altro fronte e Rizzardo poté tirare un respiro di sollievo. Comunque non si può negare a Rizzardo un tributo di ammirazione per non aver ceduto allo strapotere veneziano e per non aver consegnato i rifugiati al boia di Venezia.

Un altro avvenimento si profilava all'orizzonte in quel 1310, ed era l'imminente arrivo in Italia dell'imperatore del Sacro Romano Impero, Enrico VII di Lussemburgo. Erano sessant'anni, dai tempi di Federico II, che in Italia non si sentiva parlare di imperatori ed ecco che, in quell'anno, si profilava la discesa in Italia di un esercito tedesco, con tutte le conseguenze del caso.

IMPERATORI E SERVITORI

“Ahi serva Italia, di dolore ostello,/ nave senza nocchiere in gran tempesta,/ non donna di provincie, ma bordello!”. E' il lamento o l'invettiva che Dante mette in bocca al poeta Sordello da Goito. Perché Dante si piccava di saperne anche di politica ed aveva le sue idee al riguardo. Invece non basta essere un poeta immenso o un intellettuale gonfio di cultura classica per essere anche un buon politico nella pratica. Anzi, per dirla tutta, Dante di politica capiva poco. Se uno come lui, solo per aver tenuto due mesi una carica pubblica a Firenze, era riuscito a fare tanti danni e a procurarsi tanti nemici da essere condannato a morte ed espropriato dei suoi beni, vuol dire che per la politica proprio non era tagliato. Il fatto poi che avesse adottato le decisioni politiche in perfetta buona fede, come realmente avvenuto, non è una attenuante, ma una aggravante. A ciascuno il suo mestiere.

Al di là della celebre e condivisa invettiva di Sordello, Dante era il sostenitore più accanito della discesa in Italia dell'imperatore e lo diceva a tutti e lo scriveva. Per la verità, il suo scopo primario era quello di provocare un rivolgimento nella città di Firenze in modo da poterci tornare e questa è una motivazione sacrosanta. Ma il bello è che rivestiva questa sua legittima speranza di teorie, tipiche del medioevo, che ora appaiono un poco cervelotiche. Nella costruzione teoretica esplicitata nel “De Monarchia” e altrove, Dante immaginava un mondo dominato da due astri, da due “soli”, l'uno era il papa, l'altro era l'imperatore, nessuno dei due subordinato all'altro. Entrambe le autorità derivavano direttamente da Dio in persona. E questi due “soli” dovevano collaborare tra loro nel concreto quotidiano per garantire la pace, la giustizia, il rimedio ai torti, la felicità terrena per tutti e poi la salvezza finale nell'altro mondo. Non era granché come teoria politica, anche se era certamente un passo avanti rispetto a quanto sosteneva,

ad esempio, il coetaneo papa Bonifacio VIII il quale, nella bolla "Unam Sanctam", dichiarava e "stabiliva" invece che il "sole" era uno soltanto ed era lui, scelto direttamente da Dio, e tutti i re e quindi gli imperatori "et omni humanae creaturae" erano soggetti a lui. Del resto, Tommaso d'Aquino, il massimo teologo, lo scriveva chiaramente: i re, e quindi anche l'imperatore, sono subordinati al papa, "reges sunt ergo vassalles ecclesiae". Tommaso d'Aquino, nella sua smisurata ed altissima produzione, era un altro che aveva la tendenza ad occuparsi di tutto, anche delle cose che non capiva, come ad esempio la politica, oppure il prestito ad interesse (dal denaro, cosa sterile, non può derivare nessun vantaggio e quindi non può produrre nessun interesse), oppure ancora la inferiorità delle donne rispetto agli uomini (perché le femmine sono generate da spermatozoi di salute debole o sono concepite in un momento in cui spira il vento del nord notoriamente umido), ecc.. Giusto per completare la digressione cultural-filosofica, il passo successivo in senso moderno, per ciò che concerne il rapporto tra politica e religione, lo compirà Marsilio da Padova, anch'egli più o meno contemporaneo di Dante, il quale nel suo trattato "Defensor Pacis" sosterrà che la religione e il potere politico non c'entrano nulla l'una con l'altro e sono questioni del tutto diverse ed indipendenti. Quindi il papa, la cui funzione deriva dall'assenso della comunità dei fedeli, deve occuparsi delle anime, mentre i re e l'imperatore le cui autorità si fondano sul volere del popolo e non su investiture divine, si devono occupare di tutte le questioni politiche senza interferenze. Avendo sostenuto quella che, oggi, sembra quasi una banalità scontata, Marsilio dovrà fuggire dall'Italia e mettersi sotto la protezione dell'imperatore Lodovico il Bavaro per non finire bruciato sul rogo.

Comunque, secondo Dante, l'imperatore Enrico, "Arrigo" come lo chiamava lui, doveva venire in Italia per mettere ordine ovunque e, soprattutto, per dare una bella lezione alla cattiva Firenze e riparare al torto che effettivamente era stato fatto a lui, Dante. Figurarsi!

L'imperatore Enrico VII era diventato imperatore più per caso che per meriti particolari. Siccome i grandi elettori tedeschi non si mettevano d'accordo, avevano eletto il signore del principa-

to più piccolo ed ininfluenza, il Lussemburgo, sponsorizzato dal fratello, l'arcivescovo di Treviri che era uno dei 7 grandi elettori. Una volta eletto, Enrico aveva avuto questa ideona: scendere in Italia con il proposito di mettere pace, ma anche per fare un po' di soldi. C'era stata anche la sollecitazione dei ghibellini italiani, in particolare dei Dalla Scala di Verona che avevano tutto il loro interesse ad irrobustire il partito imperiale e forse anche a farlo prevalere su tutto il territorio italiano, visto che a Roma il papa non c'era più, essendosi trasferito ad Avignone. Ognuno aveva i suoi obiettivi, come sempre. Fatto sta che l'obiettivo ufficiale di Enrico imperatore non poteva essere raggiunto perché scese in Italia senza neanche un esercito degno di questo nome, ma soltanto con un seguito di soldataglie sufficiente per minacciare e provocare devastazioni e saccheggi, ma del tutto inadeguato a svolgere una qualsiasi funzione stabilizzatrice. Rimaneva l'obiettivo di fare soldi e, riguardo a ciò, Enrico VII di Lussemburgo sapeva come fare. Infatti, cominciò con l'estorcere denari alle singole città. Entrò in Italia alla fine del 1310 e subito si diresse verso Milano per essere incoronato, nel gennaio del 1311, con la famosa corona ferrea, nella dignità di re d'Italia, l'antico titolo che gli spettava, ma che non voleva dire niente. Di passaggio, impose alcune tasse "una tantum" alle varie città. A Treviso intimò il versamento di 2.500 fiorini d'oro, tanto per gradire.

In seguito si diresse a Roma per essere incoronato imperatore, come ai vecchi tempi, anche se la cerimonia era ormai dimenticata; lì non trovò neanche il papa che era ad Avignone, e dovette essere incoronato da un qualsiasi cardinale di passaggio, e poi tornò in direzione dell'alta Italia. Provò anche l'avventura di assediare Firenze, come voleva Dante, ma fu solo un tentativo perché, quando Firenze mantenne chiuse le porte e decise di resistergli, lasciò perdere e, subito dopo, si prese la febbre terzana e morì a Bucovento nel 1313. I danni li aveva già fatti e abbondanti. L'idea geniale era stata di istituire obbligatoriamente in ogni città o in ogni singolo territorio autonomo, la carica di "vicario imperiale" e cioè una autorità politica sovraordinata a qualsiasi altra autorità già esistente. Mossa geniale per due motivi: il primo perché la carica non voleva dire nulla e avrebbe potuto avere

un significato solo se l'imperatore fosse stato davvero capace di mantenere la sua alta sovranità sul paese; in caso diverso, senza una effettiva presenza dell'imperatore in Italia, sui singoli territori avrebbero continuato a governare esattamente quelli che c'era-no prima, sempreché avessero avuto la forza autonoma per farlo. Il secondo motivo consisteva nel fatto che la nuova carica doveva essere pagata con enormi esborsi obbligatori a beneficio dell'imperatore medesimo.

Incredibile è il fatto che una folla di signori italiani, grandi e piccoli, si siano sottomessi all'obbligo, addirittura facendo a spal-late l'uno con l'altro per arrivare primi. Enrico VII, oltre che un volpone, doveva essere un finissimo conoscitore della psicologia dei molti italiani pronti a sborsare fior di quattrini ad un estraneo per ricavarne una carica, una medaglia, una poltrona. Ed era tutto farlocco. "Ahi serva Italia..."

Nel suo parossismo confuso, forse Rizzardo Da Camino intrav-vide la possibilità di nobilitare ancor di più la sua posizione e di rendere definitivamente stabile il suo potere. Si precipitò quindi a Milano ad offrirsi come vicario dell'imperatore per la parte di Marca Trevigiana che già controllava e cioè Treviso, Feltre, Bel-luno, Ceneda e territori annessi. Il decreto di nomina porta la data del maggio 1311. A lui la faccenda costò 16.000 fiorini d'oro, somma che Rizzardo ovviamente non aveva. Ad altri, come ad esempio a Padova, la faccenda costò molto di più.

Certamente Rizzardo non aveva potuto prendere una tale decisio-ne da solo. Se non altro c'era quel problemino da risolvere e cioè re-perire l'enorme somma necessaria. Quindi Rizzardo non può aver agito senza che i suoi sodali, quelle famiglie che facevano gruppo intorno a lui e prima ancora intorno a Gherardo, supportando pale-samente la signoria e ricavandone vantaggi e benefici, ne fossero informati e avessero mostrato di aderire alla faccenda. Erano Ram-baldo VIII Da Collalto, la famiglia Tempesta, gli Azzoni, i Cami-nesi "di sotto", il vescovo dell'epoca Castellano di Salomone e la sua curia, e poi il gruppo abbastanza ampio di tutti quelli che con Rizzardo avevano dimestichezza e comunanza di interessi. Forse non tutti dividevano, ma tutti accettarono. Certamente erano stati travolti tutti dall'incalzare impreveduto degli avvenimenti.

Alla spesa si fece fronte, come al solito, indebitando la città, alzando i dazi e le "mude" e aumentando le imposte dirette, la im-posta di famiglia, specialmente per gli abitanti del contado. Come al solito. Del resto, resistere alla pressione dell'imperatore signifi-cava o metterglisi contro, così come deciderà Firenze, oppure fare mostra di non gradire, come aveva fatto Padova dove il conto era salito. Incapaci di elaborare strategie alternative, i Trevigiani e non solo Rizzardo, decisero di pagare. Di suo, il Caminese ci met-teva una enfasi esagerata ed un tentativo di far passare la faccenda come il riconoscimento delle sue doti personali, il che si concilia assai con la sua indole ambiziosa ed arrogante.

L'essere diventato vicario imperiale consentiva anche a Rizzar-do di aggiungere allo stemma di famiglia, (uno scudo tagliato a metà color argento in alto e nero in basso, mentre i Caminesi "di sotto" avevano i colori invertiti, con l'argento in basso ed il nero in alto), un elmo alato; infatti l'elmo risulta riprodotto nei monu-menti ed in rappresentazioni varie. Soprattutto gli permetteva di sentirsi più sicuro nel suo ruolo di signore medievale. Nemici ne aveva già, di sicuro, ma riteneva di avere la situazione ancora di più sotto controllo con la dignità di vicario imperiale. Tra l'altro, aveva già dato in moglie sua nipote Chiara, l'unica figlia della fa-mosissima Gaia Da Camino, al conte Rambaldo VIII. Altro matri-monio politico: la ragazza aveva 17 o 18 anni ed il marito intorno ai sessanta (e nei circa 12 anni del matrimonio nasceranno 6 figli vivi e vitali). Aveva anche promesso una dote di 9.000 fiorini alla moglie del primogenito di Rambaldo, Roberto, ma poi non glieli aveva dati. Con gli Azzoni e con i Tempesta Rizzardo aveva solidi rapporti finanziari e di affari.

E le famose città comunali dell'Italia settentrionale? E i guelfi votati alla difesa del papa e della religione? E i ghibellini perma-nentemente in guerra con i guelfi a difesa delle prerogative e dei benefici imperiali? E la città di Padova, centro e anima dei guelfi nella Marca Trevigiana? E i marchesi D'Este, fierissimi guelfi di-fensori dei papi che li avevano beneficiati con la concessione di ricchi feudi a destra ed a manca?

NE' GUELFY NE' Ghibellini

{ TREVISO
CITTÀ GUELFA

Treviso era una città dichiaratamente e completamente guelfa da molti anni. Ciò voleva anche dire una rete di alleanze e di relazioni con le altre realtà territoriali che si riconoscevano nel partito del papa, i guelfi appunto. Ora, l'aver aderito al patto con l'imperatore e l'esser diventato Rizzardo IV il vicario dell'imperatore del Sacro Romano Impero e capo del partito ghibellino a Treviso e dintorni, quali conseguenze poteva produrre nel contesto delle alleanze politiche? Non lo sapeva nessuno. Ad esempio, i signori della casa D'Este, alleati storici di Treviso, dovevano considerarsi ancora amici o avversari? Tra l'altro, il casato degli Estensi era dilaniato in quel periodo da una feroce lotta per la successione al defunto Azzo tra i suoi due fratelli Francesco e Aldobrandino, avendo Azzo lasciato solo un figlio maschio illegittimo, Fresco. E la città di Padova era rimasta guelfa o doveva ritenersi ghibellina?

Un bel problema. Di certo tutti dovevano cercare di riposizionarsi in fretta. Da un punto di vista concettuale, la questione era semplice: la secolare distinzione tra guelfi e ghibellini non aveva più significato. Erano situazioni nate e nutrite molti anni prima, in contesti differenti. Ora i papi erano lontani, ad Avignone, e lo stato della chiesa pareva sulla via di un progressivo disfacimento: i signori locali, teoricamente vassalli del papa, ed anche no, si ritagliavano ogni giorno spazi e territori più ampi in piena autonomia erodendo i confini dello stato della chiesa. Quindi non pareva esserci più bisogno di difendere un papa che non c'era più ed uno stato della chiesa che pareva sbriciolarsi.

Dall'altra parte vi era un imperatore sceso in Italia ufficialmente per mettere ordine nella penisola e che invece stava ingarbugliando tutto per procurarsi denari. Bisognava resistere alle pretese di Enrico o era preferibile adeguarsi "obtorto collo" e pagare, facen-

do mostra di essere diventati tutti ghibellini? In verità, nessuno sapeva come venirne fuori. E' vero, Firenze si oppose all'imperatore, sbarrò le porte della città e non successe nulla. Ma Firenze era una grande città e comunque accadde alla fine della avventura dell'imperatore. Nella piccola Brescia, ad esempio, le cose andarono molto diversamente: la popolazione stretta dall'assedio dell'imperatore, per non morire di fame, fu costretta a mangiare i corpi dei prigionieri tedeschi, debitamente arrostiti, tra i quali un nipote dell'imperatore. A Padova, la orgogliosa città un tempo guelfa, l'aver provato a resistere (con una certa spocchia) alle pretese dell'imperatore costò carissimo: dapprima l'imperatore chiese 20.000 fiorini, poi ne pretese 50.000 e, alla fine, ne incassò 100.000, e per di più nominò lui il podestà della città.

Dall'altra parte, vi era un signore emergente che si qualificava ancora come referente del partito ghibellino in alta Italia, ma che in realtà non andava per il sottile ed aveva l'obiettivo di ingrandire sempre più il suo dominio, senza distinguere tra guelfi, ghibellini o altro. Il signore era Cangrande Dalla Scala.

A Verona, la evoluzione politica aveva seguito dinamiche specifiche. Il casato dei Dalla Scala era nato con Ezzelino Da Romano e, alla morte di Ezzelino, aveva occupato lo spazio lasciato vuoto, senza soluzione di continuità. I Dalla Scala erano diventati podestà di Verona e poi capitani del popolo e poi signori della città. Tutto di seguito. Tra l'altro, una famiglia incredibilmente piena di vescovi e di ecclesiastici, a dozzine! A Mastino era succeduto il fratello Alberto e, a quel punto, la signoria era consolidata ed ampliata di molto, con vasti territori occupati. Nel 1301 Alberto era morto ed il potere era passato in successione ai figli: prima Bartolomeo e poi Alboino; quest'ultimo era un personaggio mite e un ottimo amministratore ed era anche abbastanza intelligente da delegare la parte militare della signoria al giovanissimo fratello che di nome faceva Canfrancesco, Cane e Francesco, e che possedeva un genio per le cose militari. E' con Cane detto Cangrande, succeduto nel 1311 al fratello Alboino nella piena signoria, che il casato compie il salto di qualità e diviene la più potente e più vasta signoria italiana. Con Cangrande i domini dei Dalla Scala

arriveranno ad estendersi alla Lombardia, al Veneto, al Trentino, all'Emilia Romagna e, addirittura, toccheranno la Toscana. La forza espansionistica di questo condottiero appariva, in quel momento, irrefrenabile. Dopo essersi già preso Bergamo, Trento e Vicenza, stava facendo i suoi progetti per Padova e per Treviso. Era con Cangrande Dalla Scala che i Da Camino dovevano fare i conti. Altro che guelfi e ghibellini!

Non è escluso che Rizzardo abbia anche immaginato di trovarsi in posizione quanto più favorevole possibile con Cangrande, al momento di chiedere il vicariato imperiale, fidando in una superiore capacità di protezione da parte dell'imperatore.

Con tutti i suoi difetti, Rizzardo non era uno stupido e quindi è certo che di tutti i problemi emergenti abbia discusso con i suoi alleati della cerchia più stretta. Del resto non erano stupidi nemmeno loro ed i problemi li vedevano arrivare. Questo per togliere di mezzo l'idea che i fatti successivi siano stati determinati solo dalla virata politica di Rizzardo il quale, dopo l'investitura a vicario, da guelfo che era, sarebbe diventato improvvisamente ghibellino. La realtà è che sia Rizzardo, sia gli altri magnati trevigiani erano stati colti impreparati dagli ultimi sviluppi della situazione politica italiana e cercavano faticosamente di trovare antidoti e vie di fuga, come tutti. Inoltre, nonostante quanto scritto da alcuni storici, come ad esempio Rolandino di Franza, e cioè che "Rizzardo faceva fare condanne e processi fuori e contro la giustizia... o faceva mettere a morte gli uomini di nascosto ed in segreto..." eccetera, è difficile credere che sia arrivato ad eccessi da satrapo orientale. Il giudizio del Verci, ad esempio, è opposto: "Rizzardo fu generoso e amante di giustizia...". In effetti non vi fu nessuna sollevazione di popolo durante la sua signoria, né alcun disordine sociale: significa che Rizzardo potrà aver fatto i comodi suoi, avrà certamente fatto affari in un modo e nell'altro per procurarsi denari quanto più era possibile, ma che sia stato un sanguinario assassino incontrollabile, o un irresponsabile totale, non pare proprio. Anzi, l'impressione è che avesse conservato un certo seguito di popolo.

Del resto, tutti quelli che potevano si stavano riposizionando e non solo Rizzardo. Ad esempio, Rambaldo Da Collalto, il 3 febbraio del 1312 ottenne dall'imperatore un decreto di conferma dei feudi di San Salvatore e di Collalto, con diritto di giurisdizione civile e penale, e ottenne addirittura che l'imperatore scrivesse a Rizzardo diffidandolo dal disturbare Rambaldo medesimo: praticamente si era reso indipendente. Il marasma, nella Marca Trevigiana e fuori, c'era, eccome se c'era, ma certamente non l'aveva provocato Rizzardo Da Camino.

Nel generale rimescolamento delle situazioni, quantomeno nell'originario significato, i guelfi ed i ghibellini non c'erano più.

L'inverno se ne è andato e il dolce aprile ha intiepidito l'aria. Le foglie dei salici lungo il Sile sono già spuntate ed i fiori dei mandorli sono nuvole rosa nei broli delle case signorili. La bella compagnia di nobili, di poeti, di legulei e di perdigiorno ammanigliati con quelli che contano, ha ripreso i suoi ritmi gaudenti. Ci si ritrova sotto la loggia dei cavalieri, il luogo deputato a favorire le chiacchiere, gli scherzi, le canzoni spinte, il gioco, i versi improvvisati, la abituale vita di chi non deve preoccuparsi del pane e del companatico. A Treviso sono parecchi, una bella brigata di gente che vive al seguito di Rizzardo IV Da Camino, uno che quanto a divertimento, a libertà sessuale, ad anticonformismo allegro e godereccio, non ha rivali. Rizzardo è nel pieno del suo potere. E' diventato persino vicario dell'imperatore del Sacro Romano Impero, è padrone di una città, ha un sacco di idee in testa, anche stravaganti, ha il gusto del piacere e del potere.

“e dove Sile e Cagnan s'accompagna,/ tal signoreggia e va con la testa alta,/ che già per lui carpir si fa la ragna/”; tradotto: “e dove Sile e Cagnan si accompagnano, (a Treviso), c'è un tale che comanda a destra ed a manca con aria tronfia e non sa che stanno già tendendo la rete per catturarlo”. Dante sapeva bene come era andata a finire, ma poiché fingeva di stare scrivendo la *Commedia* nell'anno 1300, “nel mezzo del cammin di nostra vita”, allora doveva mettere la faccenda al futuro, come una profezia in bocca a Cunizza Da Romano.

All'ora nona del 4 aprile del 1312, la comitiva si è trasferita nella loggia privata della casa dei Da Camino, nel quartiere di San Agostino, dove ora c'è il complesso di Santa Caterina. E' la loggia, ormai famosa, dalla quale Gherardo emanava le sue ordinanze, faceva i suoi affari e quelli della città, riceveva gli amba-

sciatori ed i grandi signori. E' la loggia espressamente citata in molti documenti dell'epoca e non ha niente a che fare con l'altra loggia, quella pubblica dei cavalieri in via San Michele. Sono le tre del pomeriggio, l'ora nona del medioevo, ed hanno già pranzato e bevuto abbondantemente, sono allegri e spensierati. Ci sono tutti: c'è il sessantenne Rambaldo VIII Da Collalto, fresco sposo della giovanissima Chiara Da Camino; c'è Tolberto Da Camino “di sotto”, padre di Chiara e da poco vedovo della famosa Gaia Da Camino; c'è Altiniero della importante famiglia degli Azzoni, che di moglie ne ha una bellissima; ci sono i Tempesta; e poi tutti gli altri, gli amici, i ruffiani, i frequentatori vari, i musicisti: una bella, allegra compagnia di giro.

Rizzardo inizia una partita a scacchi con Altiniero degli Azzoni ed il gioco si fa interessante, con gli altri che commentano, scherzano, ridono, danno consigli. Un “villico”, un contadino degli Azzoni, si infila nella calca con circospezione e, quando arriva alle spalle di Rizzardo che sta chino sulla scacchiera, estrae improvvisamente una roncola e lo colpisce alla testa, ripetutamente. Rizzardo crolla a terra trascinando la scacchiera e tutto il resto. Immediatamente, coloro tra i presenti che sono armati, e solo i nobili possono esserlo, estraggono i pugnali, si buttano sul contadino e prendono a colpirlo. Con un filo di voce, disteso a terra, invano Rizzardo sussurra: “Non ammazzatelo, lasciate che sia interrogato e che dica perché l'ha fatto e chi l'ha mandato...”. Niente da fare, il contadino è fatto a pezzi e non parlerà più. Dicono che abbia gridato: “Non erano questi i patti...”. Rizzardo è cosciente, ma la ferita è orrenda e viene portato nel suo letto e chiamati i cerusici. La tiepida giornata di aprile va a spegnersi lentamente, mentre la città intera si è fermata, attonita, in attesa.

Questa è la scena come si ricava dai vari testi.

Rizzardo non è morto. Il cranio è aperto, ma lui sembra ragionare ancora, parla, si lamenta. I Trevigiani sono scioccati; nelle case private, nei luoghi pubblici, nella piazza del Carubio davanti al palazzo della ragione, semplici cittadini e burocrati della città sussurrano e mormorano in crocchi isolati. Incredulità, paura delle conseguenze, preoccupazione per il futuro. Forse qualche

espressione di pena e di riguardo per Rizzardo, ma non molto. Prevale la paura. Tutti sanno bene che cosa può comportare quanto accaduto: vendette di massa, uccisioni sommarie, rivolgimenti che possono durare all'infinito. Tutte cose che i buoni cittadini conoscono per esperienza diretta o per racconti dalle città vicine.

In una atmosfera malata di ansiosa attesa, si aspetta di sapere se Rizzardo vivrà o se morirà. Le voci si rincorrono, nessuno sa niente. Nella casa dei Da Camino, Rizzardo è ancora vivo, disteso sul suo letto ed intorno vi è una folla di gente: vi sono tutti i nobili che erano già presenti al momento del ferimento, si è aggiunta anche Chiara che è nipote di Rizzardo e, in più, ci sono i frati ed i preti chiamati per le liturgie del trapasso. Soprattutto vi è un notaio che è stato convocato in tutta fretta, perché Rizzardo deve dettare il suo testamento. Si chiama Desiderato di Franchino ed è un notaio famoso e rispettato. Da questo momento inizia una rappresentazione tragica in una lugubre atmosfera di morte: la stesura del testamento di Rizzardo che inizia con la frase: "...io sano di mente e di senso, sebbene infermo di corpo...". In realtà ha un buco nel cervello, la maggior parte del tempo è incosciente, e negli sprazzi di lucidità, si lamenta e si agita. Comunque qualcosa dice, mentre decine di persone si affannano intorno ad invocare un beneficio, a chiedere un lascito, a pretendere una precisazione, una attenzione. L'agonia dura 7 giorni e sette notti, poi Rizzardo muore.

Nessuno può sapere quello che Rizzardo ha dettato in piena consapevolezza, ad eccezione di un piccolo punto, un dettaglio trascurabile che è evidentemente, sicuramente, espressione della sua precisa volontà: Rizzardo assegna un beneficio a un bambino sconosciuto che viene indicato come "Bastardino". Di quanti ne avrà generati, consapevolmente o meno, Rizzardo ricorda solo questo bambino e forse sua madre. E quel nome, così inconsueto ed apparentemente spregiativo, suscita invece una grande tenerezza. E' l'unico figlio, legittimo o illegittimo, che Rizzardo abbia riconosciuto. Non sappiamo di più, se non che, secoli dopo, lo storico trevigiano Bartolomeo Burchiellati individuò il piccolo scheletro di Bastardino dentro la tomba del padre. Evidentemente

BASTARDINO (figlio di RIZZARDO IV)

il piccolo non era sopravvissuto molto a lungo a Rizzardo: una storia triste e che lascia anche adesso una sensazione amara di cosa ingiusta.

E di Rizzardo cosa si può dire? Che non possedeva grandi qualità e quelle che aveva erano eclissate dalla arroganza e dalla protervia quasi infantili perfettamente individuate da Dante. Ed anche la sua incontinenza sessuale aveva a che fare con la arroganza oltre che con la mancanza di giudizio. Ma, tutto ciò premesso, lo riscatta quell'episodio, quella preoccupazione per il piccolo Bastardino. Se nel momento più cupo e disperato della sua esistenza, quando sa che sta per morire, quando è devastato da dolori indicibili, quando i démoni dell'inferno gli scuotono il cervello, quando urla e a tratti vaneggia e intorno a lui una folla di personaggi incuranti dei suoi tormenti e della sua agonia lo pressano e lo strattonano da una richiesta all'altra, da una pretesa all'altra; se in tale contesto Rizzardo riesce a preoccuparsi di un bambino, di un piccolo bastardo senza importanza e senza protezione, allora gli va perdonato molto dei suoi peccati.

Il testamento era falso. Nel senso che non tutto era stato dettato da Rizzardo, ma era invece il risultato di aggiunte, precisazioni, disposizioni, diverse o in contrasto con quanto voleva dire Rizzardo nella sua condizione di morente in stato di parziale incoscienza ed introdotte invece da qualcuno o da molti che avevano interesse ed erano presenti. Lo confessò il notaio Desiderato di Franchino davanti a quattro testimoni, tra cui suo figlio, sul suo letto di morte a Venezia il 19 gennaio 1332 e lo lasciò scritto espressamente. Dichiarò anche che gran parte del testamento era stato scritto sotto minaccia da parte di Rambaldo Da Collalto, di Tolberto Da Camino "di sotto", degli Azzoni e degli altri nobili presenti.

D'altra parte, in pubblici processi successivi alla morte di Rizzardo, vari testimoni affermarono che il testamento fu effettivamente dettato da Rizzardo medesimo e tra i testimoni risulta anche la nipote Chiara. Una spiegazione dell'arcano, secondo alcuni storici, starebbe nel fatto che è falso non il testamento, ma la dichiarazione del notaio e questo perché a quell'epoca, nel 1332

e dopo, la Serenissima Repubblica aveva tutto l'interesse a far credere che il testamento fosse falso. E' possibile. Ed anche plausibile. Resta comunque un dubbio su quali siano state le effettive ultime volontà di Rizzardo IV Da Camino agonizzante sul suo letto nella casa di via San Agostino.

Tra le decine di disposizioni, di benefici, di riconoscimenti e lasciti, Rizzardo nomina suo erede universale per la parte preponderante del suo patrimonio il fratello Guecellone VII, incaricandolo di dare esecuzione a tutto quanto stabilito nel testamento. Se non lo farà entro un tempo massimo di 18 mesi, tutto il patrimonio andrà alla chiesa. Condizione perentoria.

Con le modalità d'uso, i cavalli gualdrappati di nero, i frati salmodianti in lunga processione, i membri delle confraternite con i doppiieri accesi, il vescovo con i solenni paramenti neri e tutto il resto, qualche giorno dopo si celebrò il funerale e Rizzardo fu sepolto nella chiesa di San Francesco, come lui aveva stabilito, nella tomba del padre, Gherardo. Aveva circa quarant'anni. La giovanissima vedova Giovannina Visconti forse non era nemmeno a Treviso, perché non è mai citata.

E allora, alla fine della festa, chi ha fatto uccidere Rizzardo? Non lo sa nessuno. La voce popolare, da subito, individuò la causa della congiura nella incontinenza sessuale del Da Camino, il che corrispondeva alla sua indole ed ai suoi comportamenti. Avrebbe sedotto la bellissima moglie di Altiniero degli Azzoni, quello che giocava a scacchi con lui al momento dell'aggressione, e anche una figlia di Rambaldo Da Collalto. Vari storici e commentatori si sono posizionati su questo versante, altri no: lo vedremo.

IL POTERE AI DILETTANTI

Guecellone VII Da Camino non era in grado di svolgere una importante funzione pubblica. Lo sapeva suo padre, il "buon" Gherardo. Lo sapeva suo fratello, Rizzardo. Certamente lo sapevano anche altri. Infatti, non è un caso che Guecellone non sia mai citato negli avvenimenti che si produssero a Treviso e nella Marca negli anni precedenti. Morendo, Gherardo gli aveva lasciato in eredità Serravalle e vaste proprietà del Cenedese e del Pedemonte. Guecellone risiedeva, infatti, nel palazzo di Serravalle occupandosi delle sue cose e vivendo la sua vita di agiatissimo signorotto medievale. Mai risulta coinvolto nelle vicende pubbliche del tempo. Una certa labilità di carattere ed una qualche inadeguatezza di doti personali dovevano essere state già rilevate.

E' quindi sorprendente che proprio lui sia stato designato a succedere al fratello nella signoria di Treviso. Qualche storico ha ipotizzato che proprio Guecellone fosse stato uno dei promotori della congiura contro Rizzardo essendo motivato da ambizione personale e da avversione contro il fratello. Possibile, ma non vi è alcuna prova al riguardo, né indizi di sorta.

E così si torna alla domanda: chi può aver organizzato l'assassinio di Rizzardo? Qualche storico tra i moderni, come il Picotti, ha sposato una tesi suggestiva e molto ben organizzata. Dal momento che Rizzardo si era comprato il titolo di vicario imperiale, governava la città non più per volontà della città medesima, ma per incarico dell'imperatore. In altri termini: la sovranità della città non era più nelle mani del popolo trevigiano, ma era stata trasferita nelle mani dell'imperatore. La città di Treviso aveva perduta la sua tradizionale libertà comunale ed era diventata una provincia completamente soggetta all'imperatore. Ne derivava che l'assassinio di Rizzardo era la reazione del popolo e dei magnati

cittadini i quali non volevano perdere i benefici e le guarentigie connesse alla sacra indipendenza ottenuta dai padri con il sangue versato nella battaglia di Legnano contro il Barbarossa. Quindi la congiura era stata organizzata dai nobili che frequentavano Rizzardo, e cioè i Collalto, i Tempesta, gli Azzoni, i Caminesi "di sotto", eccetera, i quali difendevano i loro specifici interessi e immaginavano anche di interpretare la volontà popolare salvaguardando la libertà di tutti. Tesi suadente e raffinata, ma che non convince affatto.

La obiezione è che la ipotesi è costruita tutta su parametri di pensiero moderni e non si adatta al medio evo, quando i concetti di sovranità, indipendenza, libertà erano totalmente confusi e frammischiati tra loro. Si può essere indipendenti, ma non liberi all'interno del paese; lo stato può essere sovrano, ma governato da un dittatore e via così. All'epoca della gloriosa epopea comunale, Treviso era libera? all'interno forse, ma all'esterno la sua pericolante libertà era permanentemente a repentaglio e condizionata dalle aggressioni continue delle città comunali più forti sempre in fase espansiva; era indipendente? teoricamente sì, fino a che non si presentava l'imperatore di turno e, in un modo o nell'altro, imponeva obblighi e comportamenti; era sovrana? precariamente sì, fino a che un qualsiasi papa non lanciava un interdetto o un imperatore non imponeva un balzello.

Sicuramente i magnati trevigiani, più che preoccuparsi della libertà del popolo, si preoccupavano di conservare i loro sostanziosi privilegi. Ma ad occhio e croce, i loro interessi potevano essere meglio tutelati da un signore con il quale avevano dimestichezza quotidiana, piuttosto che da una assemblea di 300 liberi cittadini che un qualsiasi tribuno poteva infiammare, portandoli alle determinazioni più stravaganti. Infine, questa storia del vicariato ottenuto con l'esborso di 16.000 fiorini, non poteva essere una iniziativa individuale di Rizzardo. Per quanto scapestrato ed improvvisatore, Rizzardo sapeva bene che una tale somma poteva essere reperita solo con un notevole aggravio delle tasse e quindi era indispensabile almeno l'assenso di coloro che gli stavano intorno e che, più o meno, con lui governavano. La verità è che in

quel momento tutti, sia Rizzardo, sia coloro che lo circondavano, cercavano affannosamente di riposizionarsi davanti alla novità di quell'imperatore sceso inaspettatamente e minacciosamente in Italia, e l'acquisto del vicariato era sembrata a molti, se non a tutti, la via da percorrere per tirare avanti.

E non era stato forse lo stesso Rambaldo Da Collalto a chiedere ed ottenere una corposissima ed ufficiale reinvestitura di signore locale da parte dell'imperatore in persona? Quindi il suo interesse doveva essere quello di mantenere il miglior rapporto possibile con l'imperatore ed il vicario, piuttosto che capeggiare una congiura contro il vicario e quindi contro l'imperatore che lo aveva evidentemente e personalmente beneficiato.

Insomma, non se ne va fuori. E allora perché non dare credito alla voce popolare, ripresa peraltro da commentatori e storici, e cioè che l'assassinio fu semplicemente una questione di letto, una vendetta organizzata da mariti e padri potenti che si sentivano disonorati per i comportamenti privi di ritegno di Rizzardo? E' la tesi più semplice, ma anche la più logica e quella che si adatta con minor fatica al carattere ed ai comportamenti del Caminese. Sono cose che accadono e non occorre costruirci sopra nessuna raffinata teoria.

Se a qualcuno interessa il giudizio del Verci, eccolo: Rizzardo Da Camino "nutriva affetti troppo disordinati per le donne...eccessi di somma imprudenza...la moglie di Altiniero e una figlia del conte Rambaldo e tante altre delle più illustri famiglie di Treviso da lui furono vituperate...usanze di quel secolo depravato che portavano gli uomini al più licenzioso libertinaggio... Quanto a me sono d'avviso che di qua specialmente fu derivata la funesta sua morte".

Amen.



Vescovo benedicente con il turibolo. La tradizione identifica questa figura con il vescovo di Ceneda. Particolare del mausoleo.

I CAMINESI SUCCEDONO AI CAMINESI

Un paio di giorni dopo il funerale di Rizzardo, Guecellone Da Camino fu eletto capitano generale di Treviso, quasi sicuramente con le solite modalità. Qualcuno della allegra brigata fece la proposta e l'assemblea approvò. Nessuno obiettò. Lo avesse voluto oppure no, Guecellone si sentì subito investito di autorità e posanza esagerate. La carica di vicario imperiale era accantonata ed anzi la città dovette precipitarsi a chiedere il perdono dell'imperatore per quanto avvenuto. L'assassinio del vicario era evidentemente un affronto all'imperatore che lo aveva nominato ed era indizio di una possibile ribellione all'imperatore stesso. A Treviso si superarono nel trovare scuse ed argomentazioni per spiegare la faccenda. Del tipo: "la città aveva sopportato torti inauditi sotto il dominio dei Caminesi, la gente era stata bandita e condannata dal signore Rizzardo, era stata depauperata dei suoi beni, avevano sofferto tantissimo tutti, poverini, e un matto qualsiasi, aveva compiuto un atto criminale, ma la città era sempre fedele all'imperatore, per carità, anzi lo amavano proprio l'imperatore...", eccetera. E per quel che riguardava Guecellone, il successore appena entrato in carica? "No, Guecellone si era fatto capitano generale con la violenza, contro il volere della città!"

Più o meno in questi termini fu la lettera all'imperatore ed il mandato affidato agli ambasciatori. L'imbarazzo ed anzi la confusione erano sovrani. Adesso siamo con l'imperatore, oppure siamo contro l'imperatore che è ancora in Italia, e sta per tentare l'assedio di Firenze? Quello che gli ambasciatori trevigiani, subito inviati ad Enrico imperatore per cercare di placarne l'ira, dovevano dire, era esattamente l'opposto di ciò che stava facendo Guecellone appena entrato in carica. Perché Guecellone, con l'incoscienza dei neofiti, era già partito in quarta ed aveva inviato un contingente

di soldati trevigiani a soccorrere Padova, la città ancora ribelle e messa sotto scacco da Cane Dalla Scala. Lo Scaligero era in quel momento l'indiscusso proconsole dell'imperatore, si era già impadronito di Vicenza, e coglieva proprio il pretesto della riotosità di Padova per impadronirsene. Ogni considerazione di prudenza avrebbe consigliato di star lontani, per il momento, dallo scontro. Invece Guecellone, fatto capitano generale di Treviso da pochi giorni ma senza in realtà conoscere nulla della complessa situazione generale e totalmente inesperto di governo, si buttò a capofitto nella mischia trascinando con sé l'intera città di Treviso. E sembra che il contingente trevigiano abbia effettivamente dato una mano ai Padovani nello scontro di Longare dove forse non vinse nessuno, ma Cangrande fu fermato e costretto a ripiegare a Vicenza. Raccontano i cronisti che Guecellone voleva inseguire l'esercito scaligero e assediare Vicenza e furono gli stessi Padovani a spiegargli che non era possibile. A quel punto Guecellone era convinto di essere Alessandro Magno. Infatti, fu coperto di onori a Padova e lo fecero cittadino "ad honorem" regalandogli case e proprietà. Sempre più fuori dalla realtà, Guecellone chiese allora di essere fatto capitano generale di Padova non rendendosi nemmeno conto dell'assurdità della richiesta. Infatti, in un batter d'occhio tutto cambiò: Padova diventò improvvisamente gelida e gli fece capire che era meglio si togliesse di torno e se ne tornasse a Treviso.

Tutto questo era accaduto in una manciata di giorni, cioè in meno di due mesi, e ci si domanda come Guecellone abbia potuto portare la sua città in un vicolo cieco (perché ormai era segnata come nemica dell'imperatore) senza che i magnati trevigiani riuscissero almeno a frenarlo. Perché a Longare c'erano tutti, a cominciare da Rambaldo Da Collalto. E nello stesso tempo gli ambasciatori trevigiani erano davanti all'imperatore, in centro Italia, a raccontare una storia opposta. E il bello deve ancora venire.

Profondamente offeso dal diniego dei padovani, Guecellone, con una piroetta da virtuoso, prese contatti con Cangrande Dalla Scala e con l'altro potente signore del partito imperiale, suo cognato Enrico, conte di Gorizia. Sia l'uno che l'altro avevano

già ampiamente manifestato le loro mire su Treviso, era notorio a tutti, ma Guecellone riteneva di poterli giocare entrambi: il topolino convinto di poter addomesticare due gatti che lo vogliono mangiare. Gli abbozzamenti, ufficiali e non, andarono avanti fino al punto da concordare un doppio matrimonio a suggello della nuova alleanza: un figlio del defunto Alboino Dalla Scala, fratello di Cane, avrebbe sposato una figlia di Guecellone ed una figlia di Alboino avrebbe sposato il figlio di Guecellone, Rizzardo VI. Si trattava di bambini e ovviamente i matrimoni si sarebbero celebrati successivamente, in epoca da definire.

I contatti proseguirono, ad alto livello. Una missione di funzionari scaligero arrivò a Treviso per definire i dettagli ed arrivarono anche emissari del conte di Gorizia. Si riunirono nel convento presso la porta di Santi Quaranta e Guecellone pretese la presenza dei magnati cittadini ed anche del vescovo, Castellano di Salomone, il quale fino ad allora si era tenuto prudentemente in disparte e comunque proveniva da una famiglia trevigiana tradizionalmente del partito papale e quindi avversa all'imperatore.

Era effettivamente troppo. Per tutti. In 7 o 8 mesi, Guecellone aveva fatto di tutto e di più: aveva mandato ambascierie all'imperatore per assicurargli fedeltà e poi aveva combattuto il proconsole imperiale ed aiutato una città ribelle; aveva cambiato campo prendendo accordi con il medesimo proconsole dell'imperatore; stava per consegnare la città di Treviso nelle mani di coloro che palesemente volevano impadronirsene e cioè Cangrande ed Enrico di Gorizia; aveva speso a man bassa i denari della città (che non c'erano) per finanziare le sue iniziative sgangherate; più di questo non poteva fare.

La mattina del 15 dicembre 1312, la campana di Santa Maria Maggiore diede l'avvio e poi tutte le campane delle chiese cittadine cominciarono a suonare a stormo. Era il segnale della rivolta. La insurrezione ormai era nell'aria, nei discorsi dei potenti, in quelli dei burocrati, nei mormorii del popolo, nei sermoni del vescovo e dei frati: solo Guecellone non se n'era ancora accorto. Il tumulto di gente armata di bastoni, coltelli, scuri e di ogni attrezzo atto ad offendere si ingrossò subito, assecondato e guidato

La mattina
Maggiore
15. XII. 1312
RIVOLTA
CITTÀ
GUECELLONE

dai soliti nobili eminenti in prima fila, e la folla si diresse verso la famosa casa dei Da Camino nel quartiere di San Agostino. Guecellone non tentò neppure di resistere avvalendosi del reparto di Tedeschi che il conte di Gorizia gli aveva fornito. Semplicemente se ne scappò a gambe levate accompagnato da due servitori. Providenziale fu la circostanza che il palazzo fosse vicino alle mura, separato solo dal brolo sul dietro. Una precauzione simile aveva consentito, 53 anni prima, la fuga da Treviso di Alberico Da Romano, quando era potuto scappare dal suo palazzo posizionato di fronte al Duomo ma con il retro accosto alle mura.

Reperito un cavallo oltre porta San Tommaso, Guecellone galoppò di gran carriera verso i suoi possedimenti di Serravalle, e vi si trincerò.

Aveva abbandonato nel palazzo trevigiano la moglie e i figli che furono subito catturati dagli insorti già entrati nel palazzo. Miracolosamente furono risparmiati. La folla vociante, ormai in piena frenesia, aveva già preso l'abbrivio incontrollabile del saccheggio e della devastazione, ma qualcuno riuscì a portare in salvo la famiglia di Guecellone e i domestici più intimi. Sicuramente fu opera di uno o più nobili che erano parte della sollevazione e probabilmente a salvarli fu Rambaldo Da Collalto il quale apertamente guidava la torma degli insorti. Aveva funzionato l'istinto della solidarietà di casta o, più semplicemente, un raro senso di umanità. Un miracolo. La famiglia fu subito avviata verso Serravalle in modo che non ci fossero ripensamenti. Del palazzo dei Caminesi, già dopo qualche giorno rimanevano dei ruderi, dei muri sbrecciati e devastati. Anni dopo, i frati Serviti, sul sedime del palazzo, costruiranno il loro monastero e la chiesa di Santa Caterina. Dell'intero grande palazzo risulta salvata solo la cappella gentilizia, la "cappella degli innocenti". Tutto il resto è scomparso.

Era comunque definitivamente finita la storia dei Da Camino quali signori di Treviso.

E ADESSO POVER'UOMO?

Miracolato nella fuga sua e della sua famiglia, Guecellone si era chiuso a Serravalle, nell'ampio sistema fortificato realizzato dai suoi avi. Fortificazioni difficilmente superabili da chiunque, e quindi un rifugio sicuro, per quanto possibile. Probabilmente non si raccapazzava per quanto successo e non capiva nemmeno bene cosa poteva fare. La sua masnada era ancora con lui, tutta o in parte, e quindi si riteneva sufficientemente sicuro dalle eventuali aggressioni dei nemici, "in primis" da un assalto delle milizie trevigiane. Per il resto, doveva prima capire quale era la situazione e lo sforzo di capire talvolta era superiore alle sue capacità.

Se fosse stato capace di ragionare freddamente avrebbe capito subito che dalla città di Treviso non sarebbero arrivati pericoli, perché la città aveva le sue gatte da pelare e non poteva certo dedicarsi a vendette gratuite. Nell'intenso freddo invernale, mentre i venti gelidi scendevano dalle montagne portando la neve, la situazione pareva sospesa. Ci si domanda quale potesse essere in quei lunghi giorni invernali, lo stato d'animo della moglie, Amabilia di San Bonifacio, e dei tre figli che erano ancora bambini. L'esperienza vissuta il 15 dicembre a Treviso era stata di terrore puro, abbandonati dal marito e padre, e in mano ad una folla di scalmanati urlanti, minacciosi e assetati di sangue, "tramortiti dallo spavento e per l'angoscia". Per ore, non si sa quante, erano stati sicuramente dileggiati, minacciati con i coltelli ed i bastoni, i ghigni distorti degli assalitori, gli aliti avvinazzati, in una sara-banda di diavoli sghignazzanti. Tutti loro sapevano bene come era andata a finire con Alberico Da Romano, con i 6 figli maschi tagliati a pezzi uno ad uno davanti agli occhi del padre e poi con le figlie e la giovane moglie bruciate vive a San Zenone. Certamente erano i racconti dell'orrore rievocati più e più volte e conosciuti

da tutti. Quanto tempo erano rimasti nelle mani della folla urlante prima di sapere se era pollice alzato o pollice abbassato e prima che Rambaldo Da Collalto e gli altri riuscissero a sottrarli alla carne e a portarli in un luogo protetto? Un'esperienza terrificante e nell'inverno di Serravalle certamente le loro notti erano popolate da incubi mostruosi.

A Treviso si erano esaurite in fretta le vendette personali, le violenze, le ruberie e qualche omicidio. Il consiglio dei 300 deliberò un'amnistia generale e, subito dopo, deliberò "se qualcuno intendesse o presumesse di abbattere il comune della città di Treviso o di creare ancora una signoria, che gli sia tagliata la testa..." "Quod si aliquis... praesumet... seu tractaverit... remove... comunem Civitatis Tarvisii, seu quod reduceretur in signoria... quod caput eidem amputetur, ita quod separetur a busto..."; "in modo che la testa sia separata dal busto": tanto per la precisione. E poi c'erano da assumere decisioni gravi, incumbenti.

La riconquistata verginità comunale, con la redazione di un nuovo statuto, il ripristino delle antiche istituzioni, il podestà, il consiglio piccolo e il consiglio grande, e quant'altro, era solo apparenza e lo sapevano tutti. I buoni tempi andati non sarebbero più tornati. Il potere reale era nelle mani di quella oligarchia che ormai da anni governava Treviso, in un modo o nell'altro. Rambaldo Da Collalto anzitutto, i Tempesta avvocati del vescovo e signori di Noale sempre più ricchi e potenti, la famiglia degli Azioni, i Calza, il vescovo e la sua curia, e poi altri ancora, a seguire. Il loro primo problema consisteva nel decidere da che parte stare: con Padova ribelle all'imperatore oppure con Cane Dalla Scala e il conte di Gorizia? Decisero di traccheggiare per quanto possibile e poi si orientarono dalla parte di Padova. In tutto ciò non vi era uno straccio di progetto, un obiettivo determinato, uno scopo da raggiungere. Vi era solo la paura di finire nelle fauci del Cane e del suo alleato che sempre più vicini ringhiavano minacciosi.

Tra le aspre colline di Serravalle, a un'età certamente inferiore ai 35 anni, Guecellone VII Da Camino stava per cominciare la sua terza vita. La prima vita l'aveva trascorsa da signorotto periferico e ininfluenza. Aveva preso moglie, una del casato dei San Bonifa-

cio di Verona ormai decaduti, aveva generato figli legittimi, due maschi e una femmina viventi e ancora bambini, e per il resto si era diletta dei passatempi tipici dei signori di campagna, la caccia, il controllo delle proprietà, gli ozi improduttivi, qualche frequentazione dalle parti di Conegliano e di Belluno. Guecellone, si è già detto, è ignorato nei documenti e nelle cronache dell'epoca: nell'evidenza pubblica non esisteva, semplicemente.

La seconda vita l'aveva vissuta in quegli otto mesi di signoria trevigiana. Strappato, non si sa come, all'anonimato, si era proposto all'improvviso come reggitore di una città ed era stato un disastro. Qualcuno cominciava a sussurrare che fosse lui uno degli organizzatori della "ragna", della congiura che era costata la vita a Rizzardo suo fratello. Non vi sono prove. Fatto sta che in quei mesi, al di là delle stravaganti iniziative che aveva preso, si era manifestata una certa pochezza dell'uomo, ma anche la sua straripante megalomania. Sembrava convinto di essere una specie di genio politico.

E infatti cominciò la sua terza vita con in testa un'idea che più balzana non poteva essere: riconquistare la signoria in Treviso. Era convinto che fosse un suo diritto, ed era altresì certo di possedere doti tali da rendere la sua dimensione politica inevitabilmente quella del capo assoluto, del signore di Treviso. Ed iniziò a trafficare e a lavorare in questo senso.

Gli era rimasta la carica di capitano generale di Feltre e Belluno. Una carica che ormai tradizionalmente era data ai Da Camino, di padre in figlio, ma che, date le circostanze ed il personaggio, significava poco o nulla. Infatti la evoluzione istituzionale a Belluno era stata atipica, nel senso che il potere effettivo se lo era tenuto il vescovo ed era il vescovo infatti che nominava il capitano generale. Per di più, il vescovo del momento era Alessandro Novello trevigiano "DOC" e fratello di quell'altro vescovo, Proesavio Novello, che era stato in carica come vescovo di Treviso ai tempi della signoria di Gherardo Da Camino. I Novello erano una famiglia così, che produceva vescovi. Dunque, la carica di capitano di Feltre e Belluno, per quel che valeva, Guecellone ce l'aveva ancora, salvo una breve pausa.

A dimostrazione di chi effettivamente comandasse a Belluno e Feltre c'è anche la invettiva di Dante, là dove, nel Paradiso, definisce il vescovo Alessandro Novello "l'empio pastor". La faccenda va raccontata.

Proprio in quel periodo, una famiglia ferrarese, i Della Fontana, coinvolta evidentemente nelle lotte civili della loro città, aveva trovato rifugio a Feltre sotto la protezione del vescovo Novello. Ferrara era feudo del papa ed il vicario pontificio che vi si trovava, Pino Della Tosa il quale era anche il legato del re di Napoli alleato del papa, pretese dal vescovo di Belluno la consegna dei fuorusciti. Erano protetti dall'impegno del vescovo Novello e tuttavia questi non resse alle pressioni, chissà quante, e li consegnò al legato il quale li fece decapitare tutti. Al di là del tragico squalore, l'episodio dimostra chiaramente chi comandasse in quel momento a Feltre e a Belluno: Dante non ritenne responsabili né il capitano generale, né i giudici, né nessun altro: solo il vescovo Novello era responsabile perché lui aveva il potere in mano, non ci sono dubbi.

Quindi Guecellone cominciò la sua terza vita con in testa il chiodo fisso di tornare a fare il signore di Treviso ed in questa direzione trascinò con sé tutta la sua famiglia, secondo i canoni rigidamente patriarcali dell'epoca. In particolare trascinò con sé l'unico figlio maschio, Rizzardo VI, che all'epoca aveva dieci o dodici anni (l'altro figlio maschio morì giovanissimo).

GENTE CHE VA GENTE CHE VIENE

Le ambascie dei Trevigiani si assopirono un poco quando, nell'agosto del 1313, l'imperatore Enrico VII di Lussemburgo morì a Buonconvento dopo che aveva già abbandonato l'assedio di Firenze. Si ridimensionarono anche le ambascie di molti altri in Italia, a cominciare dalla città di Firenze, e poi delle molte altre città che erano in bilico e non sapevano da quale parte sarebbe girato il vento. Padova era fra queste. Dante Alighieri invece constatò con disperazione che la aspettativa di tornare nella sua città, Firenze, era morta con l'imperatore che ingenuamente aveva invocato.

Ma sia Padova che Treviso non avevano affatto risolti tutti i loro problemi: la minaccia costituita dall'imperatore era sì cessata, ma rimanevano ai loro confini, belli, vivaci ed affamati i due marpioni, Cane Dalla Scala ed Enrico, il conte di Gorizia. Una volta tanto, Treviso fece qualcosa che aveva un senso: fece la pace con il patriarca di Aquileia, pace provvisoria, e si assicurò un po' di tranquillità su quel fronte. Anche perché il nemico del patriarca era diventato con tutta evidenza Enrico, conte di Gorizia. Non soddisfatto della carica di capitano generale che aveva ottenuta dal patriarca già da tempo, Enrico voleva la signoria piena sul Friuli e lavorava in tal senso, sobillando i vassalli del patriarca: come volevasi dimostrare. I Trevigiani inviarono anche un contingente armato in difesa del patriarca e la situazione si calmò un poco. Sui confini meridionali della Marca c'era poco da discutere: tutto dipendeva dagli umori della Serenissima Repubblica. Venezia stava uscendo da una guerra con il papa ed i marchesi D'Este per il controllo di Ferrara, guerra che aveva comportato ingenti spese e che aveva provocato anche la scomunica per gli abitanti e l'interdetto per la città. Di passaggio, appare interessante notare il tono della bolla papale di condanna: "Veneziani infami da fare

schiavi senza distinzione tra innocenti e colpevoli..., i loro figli siano resi incapaci di ogni dignità ecclesiastica fino alla quarta generazione... e tutti i beni dei veneziani siano confiscati in ogni parte del mondo...". Il papa francese Clemente V da Avignone sembrava arrabbiato. Il fatto è che in alcuni casi, come alla dogana francese, con il pretesto di questa bolla, qualcuno si impossessò effettivamente delle merci dei mercanti veneziani.

Ma poi si era tornati alla normalità. In ogni caso, la sproporzione di forza tra la città di Treviso e Venezia era diventata ormai talmente evidente che l'unica politica che Treviso poteva seguire era obbligata e consisteva nel non fare inquietare il doge e nello stare all'erta in ogni momento per capire se potevano prendere corpo quelle ipotesi che ogni tanto affioravano relativamente ad un impegno espansivo della Serenissima in terraferma. Comunque Venezia continuava a chiedere la consegna di Baiamonte Tiepolo che ancora risiedeva nel territorio della Marca, sempre convinto di poter fare "beccheria", cioè macelleria, dei suoi nemici veneziani. Tra lettere sempre più perentorie di Venezia e risposte sempre più intimorite da parte di Treviso, qualche tempo dopo, Baiamonte fu convinto a togliere il disturbo e dovette trasferirsi in Dalmazia dove morì in povertà.

Secondo i Trevigiani, i pericoli immanenti venivano dall'altra parte dei confini della Marca, dalla parte di Padova e Verona. Sembrava che il corpo a corpo fosse tra Padova e Verona, ma la situazione era molto più complessa. Gli obiettivi espansionistici di Cane Dalla Scala erano palesi. Questo fascinoso personaggio, incredibilmente aveva solo 21 anni quando l'imperatore lo aveva nominato vicario imperiale per tutto il nord Italia. Il genio militare e politico era già sbocciato da quando il fratello Alboino lo aveva associato nella signoria di Verona a 16 anni. Successivamente, a vent'anni, era diventato l'unico signore di Verona, dopo la morte del fratello e, da quel momento, la sua ascesa era stata continua. Devoto all'imperatore, era presente anche al momento della di lui morte a Buonconvento.

Al convegno di tutti i ghibellini italiani a Soncino nel dicembre del 1318, Cane sarà eletto all'unanimità capitano generale della

lega ghibellina contro il papa ed il suo alleato Roberto D'Angiò, il re di Napoli. Cangrande è stato celebrato da Petrarca, da Boccaccio, e da molti altri ancora, ma è sufficiente riportare solo una parte di ciò che scrisse Dante nella Commedia, nel canto XVII del Paradiso, a proposito del "gran Lombardo": "parran faville della sua virtute/ in non curar d'argento né d'affanni./ Le sue magnificenze conosciute/ saranno ancora, sì che' suoi nemici/ non ne potran tener le lingue mute"; cioè: "vi saranno i lampi del suo valore e del suo coraggio sprezzante del denaro e del pericolo. La sua magnificenza sarà tale che persino i suoi nemici la dovranno riconoscere". Ed ancora altro scrisse Dante al riguardo, dedicando a Cane Dalla Scala l'intera cantica del Paradiso.

Se si vuole, anche al riguardo è da tener presente che Dante era stato beneficiato ed ospitato da Cane a Verona, ma i toni sono tali da non consentire alcun dubbio circa la opinione che si aveva di Cangrande Dalla Scala in giro per l'Italia. Del resto, in quel tempo, la corte di Verona, frequentata da poeti, da sapienti, da belle donne e uomini d'arme, non aveva rivali in Italia per splendore e ricchezza, e tutto per merito di Cangrande e degli Scaligeri.

Rimane la curiosità di quel nome strano, Cane. Al riguardo la leggenda corrente è che la madre, durante la gravidanza, avesse più volte sognato di un lupo o di un cane che sbranava, uno alla volta, tutti gli altri cani concorrenti, rimanendo il capo assoluto del branco. Solo una leggenda. Del resto, nelle abitudini del casato Scaligero, i nomi inconsueti non erano rari, a cominciare da "Mastino" (che è sempre un cane fino a prova contraria) e poi "Bailardino", "Cecchino", "Brunoro", "Fregnano", "Cansignorio", e via a seguire. Più in generale, è sorprendente nel Medio Evo la disinvoltura dei genitori nel dare il nome ai neonati e talvolta erano nomi davvero bellissimi, in particolare per le femmine, come "Selvaggia", "Verde", "Soprana", "India", ecc.

E' contro un personaggio di questo peso e di questa levatura che intendono battersi Padova e Treviso. All'epoca c'è ancora gente che fa mostra di credere nel possibile ritorno alle antiche virtù comunali, ai tempi in cui le città comunali erano indipendenti, libere, giuste e felici. Nel ricordo, la nostalgia di alcuni si è fatta

rimpianto acritico e non si ricordano più le guerre fratricide tra una città e l'altra, fra una fazione e l'altra, la insicurezza diffusa, le campagne devastate, i rivolgimenti interni e via così. Ma coloro che sinceramente pensano ad un ritorno al passato sono pochi, sono i romantici illusi. Padova e Treviso combattono Cangrande perché all'interno delle loro stesse oligarchie dominanti c'è qualcuno che vuole farsi signore in proprio e governare da padrone la città. Alla fine è quello che accadrà e Cangrande Dalla Scala non ne sarà responsabile. Ma succederà di peggio: piuttosto che assoggettarsi ad un grande ed illuminato signore italiano, propugnatore di un'idea di unità e di coesione, fors'anche nazionale, le due città preferiranno consegnarsi, mani e piedi legati, a dei signori stranieri: lo vedremo.

Singolari sono le analogie tra Cangrande Dalla Scala e l'altro grande personaggio di pochi anni prima, Ezzelino III Da Romano. Entrambi nati e cresciuti nella Marca Trevigiana e Veronese; entrambi in anticipo sui tempi nel tentativo di creare una grande realtà politica in alta Italia che avesse forza e dimensione sufficienti per opporsi al papa ed a qualsiasi potenza straniera intenzionata ad invadere il paese. Tutti e due moriranno senza figli maschi legittimi, né altri successori in grado di prendersi sulle spalle la eredità e di portarla avanti, e il loro progetto si esaurirà. Per la verità una differenza c'è: Ezzelino non ebbe alcun figlio, mentre Cangrande non riuscì ad avere l'erede legittimo (aveva sposato la vedova del fratello Alboino), ma in compenso generò una quantità non controllabile di figli illegittimi con la collaborazione fattiva di un numero indeterminato di concubine. E morì a soli 38 anni!

Per la cronaca, non tutti i figli illegittimi riuscirono bene: ad esempio, un figlio illegittimo di Cane che si chiamava Giò Pietro, una ventina d'anni dopo la morte del padre, finì impiccato sulla pubblica piazza per aver ammazzato un vescovo suo parente, del medesimo casato degli Scaligeri ed anche lui figlio illegittimo.

Comunque la situazione stava in questi termini: il giovane e fascinosissimo condottiero si era già impadronito di Verona, Vicenza, Trento, e aveva messo gli occhi su altre località del Veneto, della Lombardia e dell'Emilia Romagna, ma gli obiettivi più

immediati erano Padova e Treviso e le zone di contorno. La sua tecnica non era quella del raziatore sanguinario, ma piuttosto quella del tessitore paziente di alleanze e di amicizie. Anche per questo era universalmente ammirato. Ovviamente non disdegnava l'azione militare nella quale era maestro, ma vi ricorreva con una certa moderazione. E' per questo che la conquista di Padova e Treviso fu così lenta, non certo per la forza delle due città. Una quindicina d'anni di sfide, di scontri armati, di tentativi di accordo finiti male e nel frattempo, all'interno delle due città la inquietudine cresceva, i tumulti anche, e così le vendette, le uccisioni, le ritorsioni e quant'altro. Perché, all'interno delle città, Cangrande aveva i suoi partigiani ed estimatori, ma erano altrettanto numerosi e decisi coloro che la pensavano in modo opposto. E poi vi erano, per così dire, i disturbi esterni: Guecellone Da Camino era uno di questi e un altro era il conte di Gorizia spalleggiato sempre più apertamente dai suoi parenti, i duchi d'Austria, gli Asburgo.

Un attimo di riflessione, ma solo un attimo, si ebbe a Treviso, con la morte di Enrico da Bolzano, il 15 giugno del 1315 e con la sua beatificazione lo stesso anno. Un personaggio strano e straordinario, conosciutissimo in città e che aveva subito tante di quelle disgrazie da annichilire chiunque. Gli era morta la moglie, e poi i figli, uno ad uno, non aveva di che mangiare e vestirsi e passava la vita in silenziosa, estatica sopportazione, chiedendo la carità accovacciato davanti al portale del duomo, senza mai alzare lo sguardo e senza pronunciare nemmeno una parola. Era ritenuto in odore di santità già in vita. Gli furono tributati solenni funerali e fu subito considerato uno dei santi protettori della città. Ma non servì a molto.

A Padova non avevano nuovi santi a disposizione in quei tempi. Certo, avevano San Antonio la cui basilica era stata appena completata. Avevano anche altri motivi di orgoglio per il rinnovato palazzo della ragione o per la cappella degli Scrovegni appena affrescata da Giotto, o paradossalmente, per il rimarchevole sviluppo economico della città. Ma quanto a concordia sociale, era un disastro. Jacopo Da Carrara si stava facendo conoscere ed anche di più. Le faide intestine determinavano uno stato di guerriglia per-

manente anche all'interno delle mura. Ad un certo momento, fu scoperto un sotterraneo in una casa della famiglia degli Alticlini, oppositori dei Da Carrara, pieno di cadaveri di persone di ambo i sessi, con segni di orribili torture, alcuni in decomposizione ed altri ammazzati da poco. Ovviamente iniziarono subito le rappresaglie, su colpevoli e innocenti, con gente pugnalata o trascinata per le strade legata alla coda di un cavallo, e via di questo passo. Una bella vita davvero in una libera e felice città comunale.

LA TERZA VITA DI GUECELLONE

VII

Nell'avviare la sua nuova vita a Serravalle, Guecellone fece una prima mossa che lasciò interdetti i Trevigiani. Scrisse infatti una lettera chiedendo rispettosamente al nuovo podestà ed alla città di restituirgli le case e i beni che gli erano stati confiscati. Come se non fosse successo nulla. Infatti, non risulta che i Trevigiani abbiano risposto, né tantomeno abbiano restituito i beni, ma un certo effetto Guecellone l'aveva raggiunto, dichiarandosi pronto a convivere amichevolmente con la città nonostante tutto lo sconquasso che era accaduto. Dopodiché riprese i contatti diretti con Cangrande, considerato il nemico di Treviso, per portare a conclusione il matrimonio già concordato tempo prima tra Rizzardo VI, suo figlio ed erede, e Verde Dalla Scala, nipote di Cangrande e figlia del defunto Alboino. Irresistibile per Guecellone era la tentazione di giocare contemporaneamente su due tavoli diversi.

Verde Dalla Scala era poco più di una bambina all'epoca del matrimonio, avrà avuto 15 anni, forse meno. Rizzardo aveva probabilmente la stessa età, forse un anno di più. All'epoca del primo accordo, quando erano stati promessi, avevano dieci o undici anni ed erano del tutto inconsapevoli. Inconsapevoli erano anche al momento del matrimonio e non si erano mai visti prima: si usava così. A Verde era stato spiegato che sarebbe andata sposa al figlio di un grande signore della Marca Trevigiana, un ragazzo bello, cortese, coraggioso e gentile. Le avevano spiegato che era fortunata, che avrebbe potuto essere destinata ad un matrimonio con un qualche satrapo lontano, magari vecchio, libertino e vizioso: nei ginecei veronesi conoscevano storie di bambine o adolescenti costrette a sposarsi con vedovi attempati, o con signorotti rozzi e feroci, in capo al mondo, e ne parlavano.

Nella sua mente di bambina, Verde sicuramente coltiva per

quattro anni questo suo sogno romantico di un principe azzurro che sta crescendo e diventando uomo e che la amerà appassionatamente. Sogni di bambine.

Ed invece la favola prende sostanza nella chiesa cattedrale di Feltre, il 22 dicembre del 1316, quando i due ragazzi si vedono, vengono sposati, e si piacciono anche. Verde constata che il suo sposo è veramente un ragazzo suo coetaneo, bello, gentile, forte e spavaldo.

La grande festa organizzata per il matrimonio dura più giorni. Nonostante i rigori dell'inverno, vengono organizzati tornei, vengono arrostiti all'aperto maiali e buoi interi per sfamare a sazietà le migliaia di popolani che sono ammessi ai festeggiamenti. I nobili e gli invitati di riguardo si nutrono a parte, in locali attrezzati lussuosamente, dove le innumerevoli pietanze si susseguono, una via l'altra, portate dai valletti. I musicisti allietano con repertori scelti, i giocolieri si esibiscono, i poeti improvvisano rime, tutti si divertono e apprezzano. Dalle finestre delle case sono esposti drappi di seta o di tessuti colorati in un tripudio di generale allegria.

Degli invitati di alto livello non è stata lasciata la lista, ma può essere che Cangrande fosse presente. Guecellone aveva avuto la faccia tosta di invitare anche i magnati trevigiani alla cerimonia ed ai festeggiamenti e quindi qualcuno sarà intervenuto. Della serie: siamo tra amici, Cangrande e Treviso per me pari sono. Comunque i Trevigiani inviarono ufficialmente i loro complimenti e felicitazioni. Di sicuro sarà stato presente il vescovo di Feltre e Belluno Alessandro Novello nonostante i rapporti con Guecellone fossero già tesi, e poi tutti i parenti Caminesi "di sotto" ed ancora i signori di Prata e Porcia, il vescovo di Ceneda Manfredo Da Collalto, figlio di Rambaldo VIII, e molti altri. Una grande festa. Poi sia Guecellone che i due sposini si ritirarono nei palazzi di Serravalle.

Poiché le feste finiscono, Guecellone riprese a dedicarsi di buona lena ai suoi maneggi spericolati: nel mirino aveva il vescovo Di Belluno e Feltre, Alessandro Novello. Non si accontentava più della carica di capitano generale pro-forma che aveva ancora, ma voleva la polpa, il potere vero che era ancora nelle mani del vescovo. E ci riuscì: con un lavoro pesante, assiduo, avvalendosi di partigiani interni e delle connessioni che la sua famiglia aveva

coltivato in zona per decenni, riuscì alla fine a costringere il vescovo a fuggire. Accadde probabilmente nell'anno 1318 ed il vescovo morì poco dopo, esule a Portogruaro, per cui dall'inizio del 1320 la sede episcopale risultava vacante. Dal 1316, il papa era Giovanni XXII, un altro francese (essendo morto due anni prima Clemente V), ed era lontanissimo, nei suoi palazzi di Avignone e quindi non conosceva nulla della situazione nella Marca. Infatti non ci fu reazione al riguardo e, alla morte dell'esule Alessandro Novello, il papa nominò il sostituto nella persona del vescovo di Ceneda, quel Manfredo Da Collalto che era figlio di primo letto di Rambaldo Da Collalto. Fino a quel momento, Manfredo aveva svolto il suo incarico senza infamia né particolare lode, ma un merito l'aveva avuto comunque: essendo praticamente il dirimpettaio di Guecellone Da Camino, considerato che Ceneda e Serravalle sono limitrofe, si era tenuto fuori per anni dalla mischia e non aveva dato motivo di critiche o di sovraesposizioni. Significa che faceva soprattutto il suo mestiere di vescovo, piuttosto che quello di signore medievale, e il fatto appare ancor più meritorio considerando che era figlio di un protagonista parte in causa nelle faccende in discussione. Quindi era presumibilmente un buon vescovo e non meritava quello che gli accadde.

Anticipando un poco i tempi del racconto, Manfredo per un anno non poté prendere possesso della carica perché impedito dai tumulti e dalle minacce evidentemente sobillate da qualcuno, si suppone Guecellone. Nel 1321, Manfredo ritenne di poter procedere e, con le solenni modalità d'uso, in processione con i curiali, con il seguito e quant'altro, il 20 maggio entrò a Belluno. Anziché il popolo plaudente, trovò ad aspettarlo un'accozzaglia di facinorosi scatenati. Nel tafferuglio che ne seguì Manfredo fu assassinato a colpi di spada. Stavolta il papa di Avignone fu tempestivo nella reazione e Guecellone, ritenuto il responsabile, fu subito scomunicato. Invece Guecellone nella vicenda specifica non c'entrava nulla, i commentatori e gli storici paiono abbastanza concordi al riguardo, e così la scomunica fu revocata qualche tempo dopo. Il papa Giovanni XXII scrisse anche una lunghissima ed affettuosa lettera di condoglianze al padre Rambaldo di

cui è stato conservato il testo. Il che dimostra il prestigio di cui godeva Rambaldo Da Collalto.

Torniamo indietro al nostro racconto, ai 2 o 3 anni precedenti l'omicidio di Manfredo Da Collalto. Guecellone non perdeva occasione di prendere iniziative estemporanee: ad esempio tentò di prendere Conegliano con un assedio. Operazione senza risultato, ma un esito lo ebbe e fu che Conegliano chiese l'intervento del conte di Gorizia il quale si avvicinò alla Marca alla testa di un esercito. Tanto per aumentare la confusione. Treviso si sentì minacciata e dovette armare in tutta fretta la milizia. Tuttavia cominciò a manifestarsi, all'interno, un piccolo partito di coloro che vedevano bene un assoggettamento a Enrico di Gorizia. Il quale Enrico, non va dimenticato, era lo zio del duca d'Austria Federico d'Asburgo in quel momento in guerra con Lodovico il Bavaro per arrivare alla corona imperiale. Insomma, un bel contesto caotico, da perderci la testa. E non si vedeva soluzione.

Enrico di Gorizia deve comunque tornare in fretta nel Friuli di cui è sempre capitano generale, perché alcuni signori si stanno agitando e sono arrivati allo scontro. Infatti, è morto da tempo il patriarca Ottobono dei Razzi e, in attesa del successore che sarà nominato dal papa, alcuni intendono riposizionarsi. Dopo alcuni anni di vacanza, il patriarca dal 1319 sarà Pagano Dalla Torre della famiglia milanese un tempo potente e che è stata cacciata da Milano ad opera dei Visconti; in precedenza era stato vescovo di Padova. Guecellone approfitta della situazione di interregno e occupa Caneva e Sacile. Li dovrà restituire subito dopo. Un tentativo di occupazione armata vorrebbe farlo anche con Ceneda che è lì, contigua a Serravalle, ma i Trevigiani lo diffidano, perché Ceneda è sotto la loro protezione e Guecellone desiste. Tanto per far confusione e danni.

Probabilmente Guecellone non se ne è accorto, ma sotto il suo tetto, in una piccola ala separata del vasto castello di Serravalle, si è accesa una passione acerba ed incontenibile tra due adolescenti belli e pieni di vita, Rizzardo e Verde. Ma sono cose da ragazzi, cose passeggiere in un mondo cupo e minaccioso: uomini come Guecellone non ci fanno caso.



Madonna in trono col Bambino fra San Pietro e San Paolo. Particolare del mausoleo.

PADOVA E TREVISO VERGINI E MARTIRI

Padova e Treviso avevano perduta da un pezzo la loro verginità politica. E tuttavia si atteggiavano a fanciulle modeste e schive che difendevano con eroica determinazione la loro virtù minacciata. Invocavano la purezza dei loro ideali, la libertà, la fine dell'arbitrio, una vita tranquilla e sicura governata dalla legge, una partecipazione democratica, una società ben ordinata, e questo era sacrosanto. Allo stesso tempo pretendevano una indipendenza totale da qualsiasi autorità superiore, la libertà di essere, esse stesse, le potenze dominanti dell'area, autorizzate ad occupare con la forza le limitrofe città satelliti le quali, per parte loro, invocavano i medesimi principi di autonomia e indipendenza. C'era qualcosa che non andava. Anche perché la loro verginità l'avevano già perduta consapevolmente allorché avevano spalancato le braccia a potenti di svariata provenienza: Ezzelino III ed Alberico Da Romano, i Da Camino, gli emergenti Da Carrara, l'imperatore Federico II, e da ultimo l'imperatore Lussemburghese Enrico VII ed i suoi "vicari". Senza considerare i vari signori eminenti locali che, in un modo o nell'altro, all'interno delle città facevano il bello ed il cattivo tempo. Aggrapparsi ancora ai residuati della gloriosa esperienza comunale era anacronistico ed anche poco sincero. Si trattava di una questione di potere locale, piccolo o grande che fosse, e la minestra era servita da coloro che, all'interno delle città, il potere ce l'avevano e non volevano perderlo. Altro che nobili principi.

Ed in questa prospettiva, veniva rifiutata la possibilità di costruire qualcosa di diverso e promettente, proposto da un personaggio nuovo, già famoso per la magnanimità, la intelligenza, il coraggio, le doti militari e la capacità di guida: Cane Dalla Scala. Non che ci fosse un esito assicurato, ma era una speranza, una prospettiva,

un tentativo da esplorare. E comunque bisognava pure decidersi ad intonare il "De profundis" per qualcosa che non esisteva più: la città comunale.

A Padova si era già arrivati alla soglia del non ritorno.

Ormai, nel 1315, i Padovani sanno di essere in guerra aperta con Cane Dalla Scala e si attrezzano nel caso di un assedio, scavando un canale tra Brenta e Bacchiglione. Poi, improvvisamente, ritengono di poter passare all'attacco e così l'esercito si lancia contro Vicenza che è l'obiettivo di sempre. L'assalto sembra riuscito, sono arrivati sotto le mura di Vicenza e si scatenano le soldataglie senza più controllo a depredare, rubare, violentare. Sono violentate anche delle monache, sempre nell'empito dei gloriosi ideali comunali. Cangrande che tiene Vicenza sotto il suo controllo da anni, viene avvertito mentre sta pranzando con la sua corte a Verona e immediatamente, senza nemmeno finire di mangiare, salta a cavallo e si precipita a Vicenza in una corsa forsennata con solo tre suoi cavalieri. Ci mette soltanto 4 ore, assicura G. B. Verci, e a Montebello abbandona il suo cavallo sfinito, e monta sul ronzone di un contadino incontrato per caso. Arrivato a Vicenza, dopo aver bevuto solo un bicchiere di vino, arringa i suoi e poi piomba sui miliziani di Padova all'improvviso e li sorprende impreparati e ubriachi. Non c'è storia, nonostante il tentativo di opposizione di Jacopo Da Carrara. Vengono catturati Jacopo Da Carrara stesso, suo nipote Marsilio e Albertino Mussato, il poeta, e con loro sono fatti prigionieri 700 Padovani e vengono presi 700 carri di bottino, scrivono i cronisti, forse esagerando. Il podestà padovano si salva per miracolo corrompendo due miliziani che l'hanno catturato e, per varie notti, il vescovo di Padova, al momento ancora Pagano Dalla Torre, gira lungo l'interno delle mura padovane con una lampada per agevolare il rientro degli sbandati che stanno tentando di tornare. Vicenza rimane sotto il controllo di Cane con il pieno consenso dei Vicentini, i quali deliberano addirittura di edificare una chiesa a Santa Maria della misericordia in ricordo perenne del giorno in cui si sono sottratti definitivamente al pericolo del giogo padovano. Jacopo Da Carrara, prigioniero, invita alla pace la sua città e, infatti, una pace, che però ha più

le caratteristiche di una resa, viene effettivamente sottoscritta dai Padovani: subito dopo Jacopo è liberato. Il poeta Mussato che ha manifestato per anni la sua avversione a Cane, viene curato delle ferite che ha riportato e non gli è torto un capello e poi è liberato.

Di passaggio, va sottolineata anche in questa circostanza la moderazione e la magnanimità di Cane che non approfitta della vittoria per occupare militarmente Padova: voleva evidentemente conquistarla con il suo fascino e con il convincimento più che con le armi. Inoltre, anche in questa circostanza, non si ha notizia di massacri o vendette da parte di Cane.

Nel 1317, poco più di due anni dopo, i Padovani guidati dai soliti Carraresi, ripartono in tromba alla conquista di Vicenza e Cangrande li sconfigge nuovamente. Ormai si è preso Cittadella, Montagnana e mezzo contado padovano. Una storia senza fine. I Padovani allora, il 25 luglio del 1318, eleggono Jacopo Da Carrara signore della città e buonanotte al libero Comune.

A Treviso, in quei due o tre anni, la situazione rimane in bilico, in una atmosfera di pericolo imminente e di insicurezza endemica. I commerci languono, gli artigiani si lamentano, i notai pontificano, i signori si arricchiscono, i bimbi piangono e le donne protestano. In realtà la guerra per bande si svolge sotterranea, quasi sottotraccia: non vi sono massacri, vendette omicide, tumulti. Più che altro, si aspetta, in ansiosa attesa. Una volta è Guecellone Da Camino che disturba dalle parti di Conegliano e bisogna mobilitare la milizia; un'altra volta ci sono problemi a Ceneda, per lo stesso motivo; poi è Padova a chiedere aiuto e si devono inviare truppe che fortunatamente non sono impiegate; ancora, il conte di Gorizia si affaccia minaccioso ai confini settentrionali ed anche là è necessario inviare la milizia. Spese pazzesche e insostenibili per una piccola città. E comunque, nel frattempo, non si rinuncia a litigare con nemici e con amici, dentro e fuori dalla città per questioni secondarie di dazi, di eredità, di precedenza: piccole cose, ma fastidiose.

Alla fine ci si mettono anche i membri della famiglia Tempesta. Famiglia eminentissima, avvocati del vescovo da generazioni, ingroppati con i poteri locali da sempre, signori di Noale. La con-

tesa tra due fratelli, Guecello ed Artico, diviene un'altra guerra privata e la sonnolenta e placida campagna diventa terreno di faida familiare. Decapitazioni e impiccagioni anche a Noale e poi le inevitabili ripercussioni all'interno delle mura di Treviso con gli scontri tra partigiani delle opposte sponde.

Il 2 ottobre del 1318, Cangrande, reduce dagli scontri con i Padovani, decide di tentare la conquista di Treviso. All'interno ha i suoi partigiani che promettono tutto: di tenere aperte le porte della città, di provocare un tumulto in città e quant'altro. Cane si fa convincere e arriva alla porta di Santi Quaranta, ma trova la saracinesca abbassata, la città in allarme e pronta a difendersi. Poi ci si mette una gran nebbia seguita da una furiosa tempesta, scrivono i cronisti, e allora Cangrande si ritira: tentativo fallito. Ma non intende rinunciare senza battersi e, infatti, uno scontro armato si verifica nei pressi di porta San Tommaso il successivo giorno 15 ottobre, senza esito. E' da evidenziare il fatto che tra i miliziani di Cangrande, c'è anche Guecellone Da Camino il quale sembra aver fatto una definitiva scelta di campo: si trova infatti direttamente coinvolto nella mischia e, raccontano i cronisti, rischia grosso perché gli è abbattuto il cavallo e lui cade a terra; ma qualcuno gli viene in aiuto e riesce a salvarsi senza ulteriori danni.

I cronisti non dicono nulla riguardo al figlio di Guecellone, Rizzardo VI, ma possiamo dare per sicuro che anch'egli partecipò agli scontri. Lo spiega la logica: infatti, all'epoca Rizzardo aveva circa 18 anni e quindi l'età nella quale un erede designato era al seguito del padre, inevitabilmente. Non solo, ma forse esiste un indizio che, se non è una prova, poco ci manca. In uno dei riquadri a bassorilievo della tomba di Rizzardo, è raffigurato un giovane soldato che tiene per la cavezza un cavallo da guerra completamente bardato e senza cavaliere. Poiché nessuno ha dato spiegazioni soddisfacenti, vuoi vedere che è un riferimento all'episodio del disarcionamento del padre a Treviso, e alla conseguente azione coraggiosa del medesimo Rizzardo che porta al padre un nuovo cavallo, salvandolo dalla mischia?

Un altro scontro si verifica il 30 ottobre. Nel frattempo, Rambaldo Da Collalto ed uno dei Tempesta, nominati ambasciatori di

Treviso, raggiungono il duca d'Austria e lo scongiurano di venire in soccorso della città. Infatti, il duca invia Enrico, conte di Gorizia, il quale arriva con un esercito e, come prima cosa, chiede il possesso della città in nome del duca d'Austria. A Treviso si prova a ragionare, freneticamente. L'assoggettamento al duca non era stato previsto, ma non c'è tempo. Alla fine, la città delibera di consegnarsi al duca d'Austria Federico d'Asburgo detto "il bello" che appare l'autorità più lontana e affidabile e soprattutto che è ancora in lizza per essere il prossimo imperatore, e quindi apre le porte al suo proconsole e zio, il conte di Gorizia. La notizia viene comunicata a Cangrande il quale non fa una piega e continua la sua azione portandosi a Mogliano ed occupandola. Nel frattempo il suo sodale Guecellone si dirige ad Oderzo e la devasta.

E' del tutto paradossale questa situazione che vede i capi del partito ghibellino, Cane Dalla Scala ed Enrico di Gorizia vicario del duca d'Austria, contrapposti sul campo di battaglia ed in procinto di scontrarsi. Ma lo scontro non si verifica. Cangrande deve recarsi a Soncino, in Lombardia, per il convegno, già indetto, di tutti i ghibellini d'Italia.

L'inverno era arrivato, con il gelo e la molta neve che normalmente cadeva all'epoca. Il clima di quel tempo era molto più freddo dell'attuale, tanto che è definito "piccola era glaciale". Quell'inverno fu addirittura eccezionale per le neviccate e per il gelo. I cronisti annotano che il Po, l'Adige e gli altri fiumi erano ghiacciati e ghiacciata era anche la laguna veneziana. Il gelo fece morire le viti e gli alberi da frutto e compromise i raccolti successivi. Di nuovo la fame si prospettava per coloro che dei frutti della terra vivevano. Gli anni dal 1314 al 1319 furono un periodo di grave carestia per buona parte d'Europa. La fame era uno dei terribili cavalieri dell'Apocalisse e la fame era il secondo degli incubi esorcizzati dai fedeli nelle processioni propiziatriche: "A peste, fame et bello, libera nos Domine", "Signore, liberaci dalle malattie, dalla fame e dalla guerra". I tre mostri sempre in agguato. La fame era cosa nemmeno immaginabile ai tempi nostri: poteva accadere che, in certe aree, la povera gente senza protezione delle campagne morisse a migliaia di denutrizione, dopo aver

mangiato ogni animale capitato sottomano, selvaggina o animale domestico, e poi radici, erba, e qualsiasi cosa che potesse essere inghiottita. In un anno di fame, sempre in quel periodo del '300, è riportato da cronisti francesi l'episodio accaduto nei dintorni della città di Abbeville in Piccardia, di una vecchia che teneva sotto sale in due barili i corpicini di due bambini che aveva ucciso, per poterseli mangiare un po' alla volta. Non dappertutto accadevano fatti simili e magari nelle città italiane le cose non erano così drammatiche, ma la carestia e la fame si sentivano, eccome!

Né la carestia, né la fame impedirono, l'anno successivo 1319, la ripresa dei giochi di guerra nella Marca. Il duca d'Austria inviò come suo vicario ufficiale il solito zio Enrico di Gorizia a prendere possesso effettivo di Treviso che gli si era concessa l'anno prima. La città provò a resistere. Della serie: l'anno scorso abbiamo scherzato. Addirittura si parlò di cambiare bandiera e di sottomettersi a Cane con la mediazione di Venezia.

Cangrande conosce la situazione ed è tentato di intervenire, ma non vuole ritrovarsi in uno scontro diretto con il suo alleato ufficiale Enrico di Gorizia, ghibellino per definizione, e quindi tergiversa. Enrico invece procede secondo il mandato ricevuto da Federico di Asburgo il quale è ancora in lotta con l'imperatore "de facto" Lodovico il Bavaro e non dispera affatto di riuscire a diventare lui imperatore. Enrico entra a Conegliano il 13 giugno e poi il 20 dello stesso mese entra in Treviso dove è accolto dal popolo festante, dicono i cronisti. Si vede che in città avevano cambiato parere un'altra volta.

A quel punto, Cane che l'anno prima è stato eletto a Soncino capo di tutti i ghibellini italiani e che quindi ritiene di avere le mani legate contro Enrico ed il duca d'Austria, compie un'azione dimostrativa: disarmo tutti i soldati del duca d'Austria e di Enrico di Gorizia che si trovano presso di lui come alleati e li rimanda ai loro padroni senza armi né equipaggiamento.

Anche Padova cambia campo e Jacopo Da Carrara che già governa la città dall'anno precedente con il vago assenso di Cane, chiede la protezione del conte di Gorizia il quale accetta. Allora Cane rompe gli indugi e assedia Padova, ma un esercito del duca

d'Austria è inviato a dare man forte ad Enrico e ai Padovani. Si arriva ad un millimetro dallo scontro frontale e sarebbe una cosa inaudita: il capo appena eletto dei ghibellini italiani che si scontra con uno dei due capi dei ghibellini europei e cioè Federico di Asburgo. La situazione è in bilico, ma intervengono i pacieri veneziani e quelli del patriarca di Aquileia e scongiurano lo scontro armato. Il duca d'Austria il quale si considera, non va mai dimenticato, imperatore "in pectore", organizza un convegno a Bolzano per risolvere con Cane la questione. Cangrande snobba completamente il "quasi" imperatore e nemmeno ci va al convegno ed anzi riprende le azioni di assedio a Padova senza curarsi delle minacce. Dentro la città che si è definitivamente data al duca, vi sono tumulti ed assassini. Ci rimette la pelle anche Rinaldo Degli Scrovegni, il grande finanziere, ammazzato da Niccolò Da Carrara.

Basta. Non se ne può più di raccontare questo caos; che tuttavia continua, per anni e anni.

Le città di Treviso e Padova non sono vittime indifese, sono invece protagoniste attive e corresponsabili del disastro. Sono cortigiane attempate che ne hanno fatte di ogni genere, ma si ostinano a negare l'evidenza e pretendono di nascondere i guasti dell'età sotto un pesante strato di belletto.

Treviso e Padova non sono né vergini, né martiri.

VII

E GUECELLONE DA CAMINO?

Nel caotico subbuglio generale Guecellone è dentro fino al collo. E' lui l'ispiratore e il responsabile dei disordini e delle prevaricazioni a Feltre e Belluno che portano, alla fine del 1318, alla fuga del Vescovo in carica Alessandro Novello, di cui si è già raccontato. Sempre per questioni di potere. Guecellone è tornato ad essere capitano generale, ma non ha in mano il potere vero che invece è mantenuto dal vescovo e quindi alla fine si scontra con il vescovo e vince.

Conegliano è una delle città minori, da sempre alla ricerca della sua autonomia comunale e da sempre intimorita e coartata da Treviso che la considera un suo protettorato, ed è là che Guecellone intensifica la sua azione di sovversione. Con esiti modesti e contraddittori comunque. Ma non demorde e ci riprova ancora e ancora. Del resto Conegliano è vicinissima a Serravalle e al suo interno vi sono molti amici dei Da Camino proprio per la tradizionale frequentazione. Va a finire che anche Conegliano chiede l'intervento di Enrico di Gorizia il quale arriva ed occupa la città. Guecellone si ritrova in grave imbarazzo, tanto per cambiare. Si è schierato palesemente con Cangrande Dalla Scala, ed è minacciato da vicino da Enrico di Gorizia; perché è vero che Enrico è ancora cognato di Guecellone avendo sposato a suo tempo sua sorella Beatrice (era stato uno dei colpi magistrali del vecchio Gherardo), ma in quel momento Enrico agisce come proconsole del "quasi" imperatore Federico d'Asburgo e ne esegue gli ordini e non ha tempo né voglia di avere riguardi con un parente acquisito che sembra combinare solo pasticci. E allora, come venirne fuori?

Vi è un episodio riportato dai cronisti che appare incredibile e che invece dà la misura del diletantismo e della confusione pericolosa nel modo di agire di Guecellone. Nell'occasione degli

scontri tra le milizie di Cangrande e quelle della città di Treviso già raccontati e durante i quali Guecellone ebbe parte attivissima segnalata dai cronisti e dagli storici, ad un certo punto Guecellone scrisse ai capi trevigiani proponendosi tranquillamente per ridiventare il signore della città. In altri termini, mentre il suo capo Cangrande si affannava per conquistare la città, Guecellone si immaginava di scavalcarlo e di prendersela lui la città di Treviso. Quanto sopra, a prescindere dalla catastrofica esperienza già fatta a Treviso e che per poco non era costata la vita sua e dei suoi familiari. I Trevigiani comunque nemmeno risposero alla lettera. E cosa avrà pensato Cangrande del suo alleato doppiogiochista una volta venuto a conoscenza della lettera?

Non va dimenticato che in questi suoi giochi spericolati Guecellone si trascinava dietro anche la famiglia, il patrimonio, il prestigio del casato e il personale destino dell'unico figlio maschio, di Rizzardo VI (la numerazione è dovuta al fatto che, dopo Rizzardo IV, il signore di Treviso morto assassinato, vi era un Rizzardo V, figlio di Serravalle, il quale non rileva nella nostra storia). Per come era concepita l'autorità paterna nel Medio Evo, rigidamente autocratica e autoreferenziale, inevitabilmente il padre si portava appresso anche le sorti dei discendenti. Rizzardo andava per i vent'anni ed era pienamente coinvolto nelle azioni paterne, volente o nolente. Non c'era modo di sottrarsi. Il ragazzo possedeva certamente notevoli qualità e qualcuna, come il coraggio in battaglia, l'aveva già certamente fatta vedere, ma ci si chiede come abbia vissuto la quotidianità nonché i momenti decisivi con un padre inaffidabile, confusionario ed inconcludente. Di più ancora: con un padre forse disprezzato per quella vicenda sicuramente non dimenticata della fuga ignominiosa di Guecellone da Treviso e l'abbandono nelle mani dei potenziali assassini della moglie e dei figli ancora bambini. E come poteva essere dimenticata? Nella Marca la conoscevano tutti quella storia, figurarsi se non l'avevano in mente i suoi familiari più intimi che erano stati sul punto di essere massacrati.

Infelice posizione quella di Rizzardo VI Da Camino, il giovane erede. Tanto più che si trovava sempre sotto tutela del padre, dato

che all'epoca la maggiore età era considerata di solito a 25 anni. Non è possibile sapere quali siano state le decisioni condivise da Rizzardo o quelle subite; l'impressione netta per come andarono in seguito le cose, è che Rizzardo sia stato una vittima e non altro. Fece quello che il diritto e le convenzioni dell'epoca gli imponevano: obbedire.

In una piega del suo cervello, Rizzardo teneva vivo e presente quel suo amore così strano, imprevisto, grande. Sua moglie Verde era con lui nel grande palazzo di Serravalle e l'avrà consolato, l'avrà incoraggiato, ne avrà ascoltato i respiri e le parole.

Il grande storico G. B. Verci che è tuttora il riferimento indispensabile per chi si interessa di Medio Evo nella Marca Trevigiana e Veronese, nelle migliaia di pagine delle sue "Storie", non cede mai al sentimentalismo. Anzi è impressionante l'aridità partecipativa dei racconti. Sembra quasi che abbia volontariamente escluso ogni manifestazione di affettuosa approvazione, di simpatia umana, di pietà, di sentimento condiviso. Un rigidissimo ragioniere contabile. Ebbene, scrivendo di Rizzardo e di Verde Dalla Scala, il Verci si lascia andare improvvisamente ad una inaspettata espressione che non c'entra nulla con la storia ed è del tutto ininfluenza ai fini storici: "...sempre vi fu stretto, maritale amore tra loro". E questo è quanto.

Ma se fino a quel momento, Rizzardo Da Camino aveva dovuto subire in silenzio l'attivismo sconclusionato del padre Guecellone, il peggio doveva ancora venire.

Il 10 maggio 1320 Guecellone si incontra a Monfumo con Cane Dalla Scala e stipula con il medesimo un trattato formale di alleanza e di soggezione. Infatti, mentre Cane si impossessa nuovamente di Asolo e Montebelluna, a Guecellone viene affidato l'incarico di occupare i castelli di Treviso collocati nella fascia del Pedemonte e di occupare i guadi ed i ponti sul Livenza; Guecellone assedia anche Portobuffolè, ma in tal modo sguarnisce Serravalle e ne approfittano i mercenari tedeschi a suo tempo inviati dal conte di Gorizia e acquarterati all'interno di Conegliano, i quali escono e devastano la campagna intorno a Serravalle. Proprio un bel guadagno.

Cane continua comunque la sua azione di disturbo e di provocazione aggressiva verso Padova, Treviso e Bassano. In tale contesto, Guecellone ha un'altra ideona: riappacificarsi con la città di Treviso e questo mentre compie razzie ed aggressioni nel territorio di Treviso stessa. In città non si fidano di Guecellone e lo dicono chiaramente. Ma anche a Treviso molti ne hanno abbastanza di questo stato di guerra permanente e chiedono almeno un gesto da parte del Caminese. Guecellone decide allora di intestare al figlio Rizzardo la carica di capitano generale di Feltre e Belluno. Sulla base di questo presupposto, il 27 giugno, in contrada San Agostino, la stessa dove c'era un tempo il palazzo ormai diroccato dei Da Camino, viene firmato un accordo: in cambio dell'abbandono dell'alleanza con Cangrande, Treviso restituirà tutti i possedimenti del casato Caminese, già requisiti a suo tempo, ed anche i diritti feudali, ma li intesterà a Rizzardo, non a Guecellone il quale invece dovrà provvedere ad emancipare, cioè a rendere autonomo e capace di assumere in proprio impegni giuridici, il figlio Rizzardo. Guecellone accetta e l'accordo è stipulato.

Solo che Guecellone non ci pensa nemmeno a concedere la emancipazione al figlio il quale rimane sotto la sua autorità in tutto e per tutto. Ed in posizione sempre più infelice ed insostenibile. E' possibile ed anzi probabile che, a questo punto, il ragazzo si sia ribellato o abbia manifestato il suo dissenso in qualche modo e misura. Da quel momento in poi avrebbe dovuto rispondere in prima persona e direttamente dei guai combinati dal padre, e guai grossi, non sciocchezze.

Pochi mesi dopo, all'inizio del 1321, Guecellone fa di peggio: costringe il figlio Rizzardo a ripudiare la moglie Verde Dalla Scala e a rimandarla allo zio Cangrande, a Verona.

Qualcosa doveva essere successo e non sappiamo cosa. Sappiamo che i due giovani andavano d'amore e d'accordo, e possiamo solo ipotizzare che vi sia stata effettivamente una qualche ribellione di Rizzardo verso il padre e che questi abbia inteso umiliarlo e fargli capire che il padrone era ancora uno ed uno soltanto e cioè lui. Inoltre in tal modo Guecellone intendeva fare un affronto a Cane che in quel momento appariva perdente. Nei pressi di Pa-

dova, infatti, Cane aveva appena subito una sconfitta e si era salvato a stento, rimanendo anche ferito ad una coscia. Un esercito di Tedeschi del Conte di Gorizia, di milizie padovane, trevigiane e di altri alleati, era riuscito a sorprendere lo Scaligero che era dovuto ripiegare a Verona. Tra l'altro, avevano partecipato allo scontro i maggiorenti trevigiani, Rambaldo Da Collalto, Guecello dei fratelli Tempesta, gli Azzoni e molti altri. Cane sembrava effettivamente in fase calante, in difficoltà, e subito Guecellone, con l'istinto infallibile che lo guidava, lo diede per sconfitto definitivamente.

L'imposizione a Rizzardo arriva improvvisa, secca, umiliante. Qualcuno lo comunica a Verde Dalla Scala. E quell'amore appena nato inaspettatamente, alimentato nei corpi dai tumulti ormonali della gioventù, inerme nella illusione del sentimento, viene spezzato: il sogno deve morire. Ancora una volta Rizzardo deve abbassare la testa ed ubbidire. Anzi, non deve nemmeno ubbidire perché tutto è fatto da Guecellone, non essendo Rizzardo dotato di capacità giuridica. Verde Dalla Scala lascia Serravalle e, con le sue ancelle, con le cose della sua dote caricate sui muli che procedono in colonna, torna a Verona, nella casa dello zio.

LE COLPE DEI PADRI

Guecellone non era in grado nemmeno di capire che lui e Cane Dalla Scala si trovavano su piani totalmente diversi. Se l'avesse capito, avrebbe tratto delle conclusioni salutari. Cane ci mise un attimo a vendicarsi dello sgarbo: conquistò Feltre e non si scomodò nemmeno di persona, ma utilizzò un contingente di suoi Bassanesi e soprattutto si avvale delle palesi ambizioni di un canonico locale, Gorgia Di Lusa che voleva essere lui il vescovo di Feltre e Belluno. In un batter d'occhio, a febbraio o marzo del 1321, la città fu conquistata e Guecellone fu costretto a fuggire a Belluno.

Per la cronaca: Cane, attraverso i suoi contatti con la burocrazia di Avignone, riuscirà effettivamente a far nominare Gorgia vescovo delle due città, allorché pochi mesi dopo, il vescovo legittimo Manfredo Di Collalto sarà assassinato a Belluno.

A Treviso, dove si è ormai installato in permanenza Enrico conte di Gorizia con il titolo di vicario del duca d'Austria, muore la moglie di Enrico, Beatrice Da Camino, figlia del "buon" Gherardo e sorella di Guecellone. Non ha avuto figli e viene sepolta in San Francesco nell'arca del padre. Il conte Enrico si risposa immediatamente con un'altra Beatrice, figlia del duca di Baviera. Il suo problema è di fare un figlio maschio, ed infatti ci riesce subito, nonostante l'età avanzata. E' da rilevare che questo personaggio tedesco risulta essere stato effettivamente apprezzato e forse amato dai Trevigiani per via del suo equilibrio e della sua mitezza: va segnalato. Da questo momento Guecellone non è più cognato di Enrico e non può più contare su una certa benevolenza parentale.

Del resto, anche il conte di Gorizia ha i suoi affanni. Oltre alla morte della moglie, anche il suo "dante causa", suo nipote Fede-

rico d'Asburgo duca d'Austria, già eletto dai principi tedeschi Re dei Romani e pretendente alla corona imperiale, è in gravi difficoltà con il suo competitore Lodovico il Bavaro. La contesa anno-sa sarà risolta l'anno successivo, il 1322, quando i due pretendenti si scontreranno in campo aperto e Lodovico risulterà vincitore facendo anche prigioniero Federico.

Ma in quella fase precedente, non si sa ancora chi vincerà e questo condiziona ed aggrava la confusione in Italia, dove i ghibellini come Cane Dalla Scala, Matteo Visconti e altri non sanno per chi parteggiare. Ad esempio: il duca d'Austria protegge Treviso e Padova (a Padova ha nominato suo vicario il duca di Carinzia) e, nello stesso tempo, per arrivare alla corona imperiale, chiede l'aiuto di Cane e dei ghibellini i quali vogliono impadronirsi di queste medesime due città: è una contraddizione in termini e tutti camminano su un sottile filo da equilibristi.

L'unico che non ha problemi, solo certezze, è il papa francese di Avignone che lancia scomuniche a destra e a manca per difendere il suo ruolo e gli interessi della Chiesa. Anche Cane è scomunicato e l'accusa è di eresia: ridicolo. Per non sbagliare, il papa scomunica tutti e due i pretendenti alla corona imperiale, sia Lodovico, sia Federico, con la motivazione che non si sono rivolti a lui per decidere della questione. Alé!

A nessuno importa più nulla delle scomuniche papali. Ma non sono solo scomuniche: qualche tempo dopo, nell'aprile del 1323, il papa insieme con il re di Napoli Roberto d'Angiò e con i guelfi italiani, organizzerà un esercito e assiederà Milano per 2 mesi arrivando ad un centimetro dall'impadronirsi di tutto il settentrione d'Italia. Dovranno desistere e ritirarsi senza aver concluso nulla, per merito della mobilitazione di un esercito ghibellino organizzato da Cangrande oltreché da Lodovico di Baviera in quel momento divenuto unico imperatore (debitamente scomunicato perché non aveva chiesto al papa il permesso di assumere il titolo di Re dei Romani).

Dappertutto, nella Marca Trevigiana ci sono scontri, devastazioni, anarchia ed omicidi. Ciascuno avanza le sue pretese e le fa valere con la forza. Perfino a Bassano che per un poco è tornata sotto

il dominio di Padova, il più autorevole personaggio della piccola città, tale Perenzano che è stato 2 volte podestà di Belluno, viene decapitato per un sospetto di collusione con Cane Dalla Scala. Per l'occasione è eretto un apposito palco nella piazza maggiore: nessuno deve perdersi lo spettacolo. A Padova che è governata da Jacopo Da Carrara, vi sono esecuzioni e vendette; perfino un cavaliere ferito e prigioniero dopo uno scontro, è ammazzato a sangue freddo. A Noale e dintorni, i due fratelli Tempesta, Artico e Guecello, l'uno ghibellino, l'altro guelfo, continuano a farsi la guerra e vi sono impiccagioni e decapitazioni.

Ad un certo punto, anche per le sollecitazioni dei Padovani, scende in Italia quel Duca di Carinzia, nominato a suo tempo vicario per Padova di Federico d'Asburgo duca d'Austria, che si chiama Enrico pure lui, (tanto per fare confusione), ma è di pasta diversa rispetto all'Enrico conte di Gorizia. Enrico di Carinzia si installa a Brescia e vorrebbe dirimere le questioni lombardo-venete, ma non ne sa nulla. E' un problema grosso per tutti e allora lo risolvono i due ghibellini Cane e Matteo Visconti: fanno avere al duca di Carinzia 60.000 fiorini purché se ne torni indietro, a casa sua. E così avviene.

In quei mesi Cane è impegnato ben oltre i confini della sua signoria Veronese, è a guerreggiare in Emilia, a Reggio, a Mantova, a Modena e riporta vittorie su vittorie: sconfigge anche i Bolognesi in campo aperto. Improvvisamente comunque lascia l'Emilia e si catapulta a Belluno per finire quello che aveva cominciato con Feltre, ed infatti il 5 ottobre occupa la città senza colpo ferire, aiutato dai suoi partigiani all'interno. Guecellone Da Camino è costretto di nuovo a scappare a rotta di collo e si rifugia in Serravalle.

Guecellone si accorge di aver sbagliato i calcoli e che Cane è sempre più forte e allora, cosa fa? Ma un'altra piroetta, che problema c'è? Chiede di nuovo l'amicizia e la protezione dello Scaligero. Attenzione: in quei tempi, i tradimenti, gli improvvisi cambi di campo, le pugnalate alle spalle, sono esercizi che fanno tutti, i signori locali, quelli regionali, le città autonome, Treviso e Padova in testa, i due "quasi" imperatori, il papa di Avignone.

E probabilmente sono esercizi che si fanno sempre. I movimenti di Guecellone sono tuttavia di una categoria a parte e debordano nel ridicolo.

Guecellone parte e si reca a Verona, alla corte di Cangrande e là fa pubblicamente atto di sottomissione dichiarando eterna amicizia e fedeltà allo Scaligero. Il quale lo riceve e lo ascolta con atteggiamento sorridente e sornione, gli assicura di essere felice di reincontrarlo e di considerarlo ancora suo amico e poi lo lascia tornare a casa. Il 10 gennaio del 1323, mentre sta attraversando il "passo del Bigolino vicino al Piave", Guecellone e la sua scorta vengono aggrediti e fatti prigionieri dal capitano delle milizie di Cittadella, uomo dei Padovani sembrerebbe, il quale scorta tutta la comitiva a Cittadella e li chiude nelle carceri. Per la liberazione è chiesto un riscatto di 10.000 fiorini d'oro. Tutti avevano perso la pazienza con quell'uomo, Guecellone, ed in effetti si può sospettare che ci fosse anche lo zampino di Cangrande nella faccenda.

E adesso, chi deve pagare il riscatto? Ma il figlio naturalmente. Solo che il figlio Rizzardo questi soldi non li ha, non ha proprio un centesimo ed anche il capitale del casato è a pezzi a causa delle avventure estemporanee del padre. Sono necessari 8 mesi, 8 lunghi mesi, perché Rizzardo riesca a mettere insieme la somma e liberare il padre.

Quando torna a casa dopo gli 8 mesi di dura prigionia, Guecellone non è più lo stesso. E' distrutto nel corpo e nell'anima. Anche perché un'altra tegola enorme gli è caduta sulla testa. Quel famoso testamento fatto dal fratello Rizzardo IV a Treviso, sul letto di morte quando aveva un buco nel cervello, designava Guecellone erede universale, ma tuttavia prevedeva una clausola diabolica inserita non si capisce per volontà di chi e a quale scopo: se Guecellone non avesse dato seguito a tutti i numerosissimi legati contenuti nel testamento entro 18 mesi, tutto il patrimonio sarebbe passato alla chiesa. E infatti, la chiesa ora pretende, nientemeno, di entrare in possesso di tutto il patrimonio di Guecellone sul presupposto di alcune sue inadempienze.

Chissà quali erano queste inadempienze: non vi sono notizie certe, ma è plausibilissimo che Guecellone, con la leggerezza che

gli era tipica, avesse dimenticato o omissis di versare ad un monastero tot lire o ad un altro beneficiario altrettante lire o altro ancora. Cose secondarie probabilmente, ma non per Santa Chiesa Avignone che da anni stava in agguato su questa clausola. Il papa di Avignone Giovanni XXII non sapeva nulla di questa parte del mondo se non quello che qualcuno, interessato, gli raccontava. Infatti è così che si spiega, ad esempio, il fatto che Cangrande, scomunicato, potesse ottenere la nomina di un vescovo arrivista suo amico a Belluno, come abbiamo già raccontato. A Giovanni XXII interessava soprattutto far valere la sua autorità e, semmai, seguire i lavori di edificazione dell'enorme palazzo avignone che si vede ancor oggi, oppure stabilire la ipotetica salvezza o la dannazione delle anime con le scomuniche utilizzate per i suoi scopi politici. In ogni caso, il papa era inflessibile sulla faccenda dei soldi. Difatti, appena Guecellone mostrò di opporsi alla intima di mollare il patrimonio, fu scomunicato un'altra volta.

A questo punto, Guecellone pensò bene di togliersi di mezzo definitivamente, ed infatti morì a Serravalle il 12 agosto del 1324. Non era vecchio: avrà avuto sui 45 anni. Prima però volle fare testamento e, oltre a stabilire legati vari con soldi che probabilmente non c'erano, ammannì al figlio qualche consiglio di vita come, ad esempio, di essere "gratiosum et...benignum" sia verso i servi che gli uomini liberi, ecc., ed infine dispose nel dettaglio come doveva essere vestito il suo corpo per la sepoltura: dovrà essere vestito "de bono panno, ...mantello capuccio fodratu pellibus varris, ...caligis de bono panno, ..."; cioè: "di buon tessuto, ...con un mantello che abbia un cappuccio foderato di preziosa pelliccia di scoiattolo, ... con scarpe di buon panno...". Mah, si vede che voleva andarsene in bellezza.

Rizzardo VI Da Camino si ritrova ad essere il capo di un casato che quasi non esiste più, oberato dai debiti, con una masnada ridotta all'osso, e con lo stesso capitale della famiglia sbrindellato e ridotto sostanzialmente a Serravalle e alcuni altri beni. Soprattutto, i Da Camino non hanno più amici, né relazioni politiche stabili ed affidabili. E poi c'è quella spada di Damocle della pretesa della chiesa che non molla l'osso, con gli elemosinieri del papa

in piena goduria e pronti a portare la faccenda del testamento alle conseguenze più gravi.

Non ha ancora 24 anni, ma ne ha già viste di cose. E' intelligente, è coraggioso e l'ha dimostrato già in battaglia in più di un'occasione, ma probabilmente è preso dallo sconforto per l'opera che deve intraprendere: si tratta di ricostruire il prestigio ed il patrimonio del casato. Intanto che ci pensa, Cangrande che da Verona vede tutto, decide di dargli un aiutino, nel senso di costringerlo a decidere in fretta. Cane deve essere stato anche un grande psicologo oltre che uno splendido condottiero. Infatti, ordina al suo capitano di Feltre di occupare Serravalle. La faccenda viene sbrigata con qualche difficoltà perché Rizzardo si difende finché può, con i pochi miliziani rimasti nella sua disponibilità; ci sono morti e feriti da entrambe le parti, ma alla fine, Serravalle viene presa. Rizzardo pensa in un primo tempo di chiedere alla città di Treviso il "diritto di rivalse" e cioè l'autorizzazione a farsi giustizia da sé contro gli Scaligeri con l'aiuto della città: è un diritto espressamente previsto dagli statuti e Rizzardo è cittadino di Treviso.

Ma poi Rizzardo capisce il messaggio di Cane. E' un messaggio politico e sentimentale. Cane vuol dire: non buttarti dalla parte di una città governata da stranieri e che non garantisce nulla per il futuro; vieni qui da me che parliamo di questo e anche di altro. Perché Cane sa che dentro la testa di Rizzardo c'è in permanenza l'immagine di una ragazza che è stata sua moglie e sa che Rizzardo la rivuole.

Sciolti gli indugi, Rizzardo si avvia verso Verona.

ALLA CORTE DEL GRANDE CANE

Cane ha 33 anni, circa una decina d'anni più di Rizzardo. E' un uomo ancora giovane, nel pieno della sua stagione, e si intende delle cose di mondo ed anche delle cose di cuore. Di Rizzardo sa tutto e sa di quell'assillo, di quella pena che il ragazzo si porta dentro da quando ha dovuto separarsi da sua moglie Verde. Sa anche del medesimo tormento che si porta dentro sua nipote Verde. Cane sa che la faccenda non è più solo una storia d'amore, ma è diventata ancora una volta, per la terza volta, un caso politico. Infatti, l'umiliazione pubblica che Guecellone ha inteso infliggergli ha a che fare con il prestigio e quindi con il potere, e può forse essere sanata con un corrispondente atto di contrizione pubblica che sottintende anche il passaggio nel partito degli Scaligeri.

Se Cangrande è uno che sa ragionare, Rizzardo è uno che sa capire. Si intendono e lo Scaligero è certo che questo ragazzo non è della pasta di Guecellone, è uno che rispetta gli impegni, è affidabile, e l'accordo è concluso. Nulla ci è stato riportato dell'incontro tra Verde e Rizzardo e quindi non si può che guardare da lontano: una storia che è bella e commuove.

La corte scaligera è in quel tempo, una delle più scintillanti, sfarzose, splendide di tutta Europa. E' illuminata dalla luce di Cangrande che è il signore di maggior rilievo in Italia, è il capo dei ghibellini italiani, ma non solo; è il riferimento del nuovo unico imperatore Lodovico di Baviera; è la diga che può fermare le mire espansionistiche del papa di Avignone in alleanza stretta con Roberto D'Angiò, altro Francese e re di Napoli. La corte è un via vai di ambasciatori, di poeti, di intellettuali. Certamente non per una coincidenza Dante Alighieri si era accasato là e vi aveva scritto parte, o gran parte, della Divina Commedia.

Cane è uno che tratta direttamente con il papa, con gli imperato-

ri di turno e con gli aspiranti imperatori, con i re, con i principi tedeschi ed i signori locali, nonché con le grandi città italiane, Milano, Venezia, Firenze, Bologna. Una folla di personalità di grande rilievo passano da lui o con lui hanno frequentazioni stabili. Tra gli altri, sono in permanenza alla corte di Cangrande Ugucione della Faggiuola che è stato signore di Pisa e di Lucca e Castruccio Castracani, condottiero di ventura e poi signore di Lucca. Il prestigio di cui gode Cane è tale che, essendo nati a Venezia tre leoncini da una leonessa in cattività, evento straordinario, la Repubblica ne invia uno allo Scaligero come omaggio personale. La corte veronese è il luogo dove si raccontano e si interpretano i fatti della politica italiana ed europea e dove vengono discusse le varie opzioni e le azioni da intraprendere.

Boccaccio scriverà in seguito che Cangrande è stato uno dei più nobili e magnifici signori mai esistiti in Italia. Nello stesso modo si esprimerà il Petrarca.

Tutta roba nuova per il giovane Da Camino. Oltre al coronamento della sua vicenda d'amore, Rizzardo vede, ascolta, impara e si fa conoscere. E' certamente un bagno in una dimensione che non ha nulla a che vedere con le rudi abitudini di vita di Serravalle negli essenziali e un po' rozzi edifici pensati soprattutto per la difesa. E' una permanenza che gli apre la mente. In quegli anni succede di tutto e Rizzardo si fa raccontare, ascolta, capisce e prende nota.

L'anno precedente, 1323, era morto improvvisamente Enrico conte di Gorizia, mentre festeggiava le nozze di una sua figlia illegittima. Si era parlato di veleno, ma non si erano trovate prove. Era riuscito giusto in tempo ad ingravidare la nuova giovane moglie, Beatrice di Baviera la quale, infatti, aveva appena partorito un maschio, il sospirato erede. Da questo punto di vista, Enrico era morto felice.

La notizia arriva a Treviso da Gorizia con un certo ritardo ed i Trevigiani sono molto dispiaciuti perché il conte tedesco aveva instaurato un ottimo rapporto con loro. Sono anche preoccupati per via del vuoto di potere di cui potrebbe approfittare Cangrande. Allora si riunisce in gran fretta il consiglio dei 300 e, con l'assen-

so di tutta la popolazione, viene deliberato che il titolo di vicario del duca d'Austria sia immediatamente trasferito in capo al bambino appena nato che si chiama Giovanni Enrico (ancora!) e che la vedova sia considerata ufficialmente come facente funzioni in nome del figlio.

L'8 di settembre, a Treviso si assiste ad uno spettacolo bizzarro: tra due ali di folla plaudente, entra in città il corteo della nuova padrona di Treviso, questa Beatrice che governerà la città per conto del figlio infante di pochi mesi e che non conosce nulla della città, e nemmeno conosce la lingua italiana. Una onorevolissima storia di città comunale autonoma e orgogliosa finita così, con l'insediamento al potere di una sconosciuta straniera.

La storia è ancora più stravagante, considerando che Beatrice si presentava ed era accolta nella funzione di vicario di un duca d'Austria che, un tempo era stato Re dei Romani e pretendente alla corona imperiale, ma al momento, essendo stato sconfitto, era solo un prigioniero nelle carceri di Lodovico di Baviera.

Nel 1324, oltre alla morte di Guecellone, vi furono altri due decessi rimarchevoli. Chiuse per sempre gli occhi il vecchio Rambaldo Da Collalto, gonfio di onori e di figli: oltre agli 11 figli maschi illegittimi ricordati nei suoi testamenti e di cui si è già detto (nulla si sa delle figlie femmine illegittime, che evidentemente ci furono), lasciava 3 figli nati dal primo matrimonio, (un altro figlio era il vescovo Manfredo ammazzato a Belluno tre anni prima), e poi altri 6 figli legittimi che era riuscito a procreare, da ultimo, nel corso di una dozzina d'anni di matrimonio, con la giovanissima Chiara Da Camino, figlia di Gaia: un fenomeno! Era stato un personaggio davvero eminente e di valore, rispettato e spesso decisivo nel divenire della città e della Marca. E aveva fatto anche gli interessi del suo casato. Fu Rambaldo ad avviare la costruzione dello splendido ed enorme castello di San Salvatore che ancora esiste, sopravvissuto ai guasti della prima guerra mondiale.

Dall'altra parte della Marca, a Padova, nello stesso anno 1324 morì Jacopo Da Carrara. Aveva tenuto la città, in un modo o nell'altro per anni, nominalmente schierato tra i guelfi contrari a Cangrande, ma sinceramente impegnato a risparmiare quanto più

possibile ulteriori massacri, guerre, devastazioni, e ci era riuscito solo in parte. Con la sua morte si riaprirono le cateratte dell'inferno: scontri tra le opposte fazioni, omicidi, esecuzioni pubbliche. Non aveva avuto figli maschi, solo femmine. Gli eredi potevano essere i nipoti Marsilio e Niccolò Da Carrara, ma al momento, non si riusciva a stabilizzare la situazione.

Allora emerse una idea geniale: chiamare colui che manteneva il teorico titolo di vicario per Padova del duca d'Austria, quell'Enrico duca di Carinzia che era già stato in Italia, dalle parti di Brescia, ed era costato un patrimonio a Cangrande ed a Matteo Visconti per invogliarlo a tornarsene a casa senza fare danni. Oltretutto, a quel punto, il titolo di vicario era farlocco, in quanto, come si è già detto, Federico duca d'Austria che glielo aveva conferito, non era più Re dei Romani e aspirante alla corona imperiale, ma solo un prigioniero di Lodovico il Bavaro. Della serie: non mettiamoci a fare i "distinguo" su sciocchezze; la cosa importante è che, piuttosto che scendere a patti con un grande signore di casa nostra e dargli una soddisfazione, noi preferiamo sottometterci totalmente ad uno sconosciuto straniero. Amen!

Questa volta andò davvero male perché il bravo Enrico di Carinzia scese in Italia dalla Carnia e stabilì il primo campo a Pordenone. Lì la soldataglia cominciò l'opera di devastazione, di saccheggio, di uccisioni e di stupri. Esaurite le risorse locali, l'esercito dei Tedeschi proseguì attraverso il territorio di Sacile e di Ceneda; il 3 di giugno arrivò nei pressi di Treviso e poi proseguì per Castelfranco fino ad arrivare a Curtarolo. Dappertutto procedevano razziano, ammazzando, rapinando e violentando. Il 21 giugno il duca, il liberatore, entrò in Padova in pompa magna, ma mostrò qualche esitazione nell'affrontare l'esercito di Cangrande che, secondo i Padovani, era quello che doveva fare e per quello l'avevano chiamato. In ritardo i Padovani capirono l'antifona e gli passarono 30.000 fiorini d'oro perché si muovesse; il duca allora si mosse verso Monselice facendo mostra di volerla strappare a Cangrande. A quel punto anche Cane pensò bene di passargli sottobanco una certa borsa piena di monete d'oro e così il pacificatore tornò a Padova. Incredibile è che in questa bella avventura

il duca fosse affiancato anche dalle milizie cittadine trevigiane e padovane. Le razzie dei tedeschi comunque continuavano a man bassa e, alla fine, perfino i semplici cittadini di Padova trovarono il coraggio di ribellarsi e, catturati all'ingrosso un certo numero di soldati tedeschi, li ammazzarono. Avendo già rubato tutto quello che poteva ed avendo le tasche piene dell'oro italiano, il bravo duca di Carinzia ritenne di potersene tornare a casa sua attraverso il Brennero. "Così... tanto strepito andò a terminare in niente... con grandissima rovina de' Padovani e de' Trivigiani, che provarono gli effetti orribili della tedesca inumanità" (G. B. Verci).

E dopo questi disastri, a Padova come andò a finire? Andò a finire che dopo circa tre anni di ulteriori disordini, ammazzamenti, esecuzioni pubbliche e devastazioni, nel corso del 1328, la soluzione accettata da tutti fu l'unica possibile ed era la soluzione che poteva essere individuata già 10 anni prima risparmiando alla città sofferenze a non finire: ci arriveremo.



Raffigurazione di personaggio femminile forse una figlia di Rizzardo VI. Particolare del mausoleo.

RITORNO A SERRAVALLE

Rizzardo Da Camino tornò a Serravalle. Con lui tornò Verde Dalla Scala e tutto il seguito di annessi e connessi. Va segnalata la decisione di Verde che non era scontata. Si trovava ormai da tre anni nella splendida corte scaligera, a casa sua con i fratelli, i parenti e con tutte le possibilità di prendersi le soddisfazioni del caso. Era stata ufficialmente ripudiata e, per le prassi dell'epoca, avrebbe potuto prendere un altro marito; certamente alla corte scaligera le occasioni non mancavano per una fresca ragazza di nemmeno 25 anni, nipote del più potente signore dell'alta Italia. E se per caso le occasioni non c'erano, Cane ne avrebbe trovate in un attimo a dozzine. Oppure Verde poteva semplicemente decidere di divertirsi: quanto a matrimonio, aveva già dato, e quindi legittimamente poteva dedicarsi agli amorazzi senza impegno, alle feste, alle tenzoni d'amore e via discorrendo. Tutto poteva fare e sarebbe stata comunque giustificata dall'opinione pubblica, considerato come era stata trattata dai Da Camino.

Verde Dalla Scala decide invece di tornare a Serravalle. Lascia una delle corti più rutilanti dell'epoca per isolarsi di nuovo in un angolo di mondo fuori dai giochi grandi e mondani, in un edificio piuttosto spartano e privo di lussi e di comodità, dove i costumi ed il modo di vivere sono forse grossolani e sicuramente non paragonabili a quelli veronesi. Per di più deve ingoiare quella umiliazione pubblica disonorante, e quindi deve dimenticare l'orgoglio, la rabbia, la voglia di rivalsa. Per finire, Verde sa bene che la posizione di Rizzardo è precaria, economicamente e politicamente, e lei stessa potrebbe essere coinvolta in un disastroso fallimento.

Ciò premesso, quali sono quindi le motivazioni che inducono Verde a seguire Rizzardo fino a Serravalle? Torna di nuovo alla mente quella frase improvvisa ed inaspettata del Verci: "...sempre

vi fu stretto, maritale amore tra loro...".

E quale altra spiegazione dare?

L'amore è una gran bella cosa, ma bisogna anche guadagnare il pane ed il companatico. Rizzardo deve provare a ricostruire la fortuna ed il prestigio del casato dei Da Camino. Il patto con Cangrande è che Rizzardo avrà il possesso e l'uso di Serravalle, ma la sovranità, per così dire, rimane in capo a Cangrande medesimo: del resto l'aveva conquistata con le armi e, secondo la buon'anima Gabriele Da Camino, morto da centocinquanta anni, il diritto di conquista era ciò che contava. Comunque Rizzardo sa che non ha carte in mano per negoziare e, per il momento, si accontenta. Stipula una tregua con il patriarca di Aquileia, ancora Pagano Dalla Torre, con cui si intende. Del resto, sia l'uno che l'altro sanno che solo di tregua temporanea può trattarsi perché gli spazi ad est del fiume Livenza sono già da tempo sostanzialmente fuori del controllo del patriarca e, per converso, sono lo spazio naturale e tradizionale di espansione del casato confinante dei Da Camino.

Su Feltre e Belluno non c'era molto da discutere: erano città di Cangrande, in mano ai suoi uomini, e non c'era più spazio per i Da Camino.

E poi c'era la città di Treviso. Governata da un bambino ancora in fasce, e per suo conto da una tedesca che non aveva nessuna intenzione di integrarsi con la cittadinanza, la città era sempre nel mirino di Cangrande. Rizzardo ne era cittadino e avrebbe avuto obblighi di soggezione, ma erano faccende ipotetiche, come d'uso. Rizzardo era alleato e sodale di Cangrande ed in questa posizione si qualificò, senza incertezze e giochi doppi. Si trattava semmai di tenere i rapporti con quelle famiglie che da molto tempo avevano in mano i fili del potere e degli affari e questo Rizzardo fece e con molta cautela; toccare maldestramente gli equilibri instabili significava scoperchiare un nido di vespe furiose.

Ma, più che altro, Rizzardo compiva continue trasferte al seguito di Cangrande che continuava a tessere la sua trama di potere. Ormai il campo d'azione era schiettamente dilatato alle città della Lombardia, dell'Emilia e della Romagna. I signori della casa D'Este avevano già scelto di passare con lui, abbandonando la

tradizionale e secolare politica guelfa. Erano vassalli del papa in quanto signori di Ferrara e di altri vasti territori considerati feudi papali. Ma il papa non c'era più in Italia a tenere sotto diretto controllo la situazione, era sempre ad Avignone e, al suo posto, aveva inviato a suo tempo, anni prima, un giovane cardinale suo legato, Bertrando Del Poggetto, che si diceva essere figlio del medesimo papa Giovanni XXII: vai a sapere. Figlio o non figlio, questo personaggio "ambizioso", "superbo", che sottoponeva la gente ad un "giogo tirannico", per quasi una ventina d'anni, per conto del papa, brigò in tutti i modi per tenere insieme i pezzi settentrionali dello Stato della Chiesa. Bertrando era uno che di politica probabilmente capiva e anche capiva di cose militari e, infatti, si manifestò come discreto condottiero militare; aveva invece la tendenza a trascurare le faccende teologiche e spirituali, ma non si può fare tutto nella vita. Si era installato a Bologna, città da sempre guelfa, e da lì controllava e manovrava la politica dei guelfi italiani. Di quelli che si lasciavano manovrare, beninteso, perché la guelfa Firenze ad esempio, non si faceva certo comandare dal cardinale Bertrando. Roma era già perduta, in pieno abbandono e decadenza e Bologna era anche città più prossima al teatro nel quale si svolgevano, al momento, i giochi grandi.

Cangrande si scontra militarmente con le truppe di Bertrando più volte e lo sconfigge. Insieme all'alleato Galeazzo Visconti, successore di Matteo, lo Scaligero allarga i confini della sua azione: Mantova, Modena, Reggio, Parma, Bologna sono le direttrici verso le quali si orientano le azioni combinate dei cosiddetti ghibellini condotti da Cangrande. Un lavoro di fino, come è nelle abitudini dello Scaligero, aggressivo e paziente allo stesso tempo, suadente e rassicurante quando è il caso. E comunque non direttamente contro le città fortificate difficilissime da conquistare con assalti o assedi, ma semmai azioni improvvise nei territori dei distretti o contro i castelli ed i borghi isolati. E ancora e sempre, cercando le sponde degli scontenti, dei ribelli, di coloro che hanno motivi di risentimento o di odio, personaggi dell'una e dell'altra fazione banditi dalle loro città, espropriati dei beni, perseguitati: schiere sempre alimentate da nuovi arrivi.

Cangrande si propone con gli atteggiamenti di un re benigno, desideroso di riparare i torti, comprensivo ed amichevole. Dispone di denari in quantità: lo storico Giovanni Villani, più o meno contemporaneo, calcolerà in seguito che, in quell'intorno di anni, gli Scaligeri dispongono di entrate pari a 750.000 fiorini l'anno il che li rende i più ricchi tra i principi italiani ed anche i più ricchi tra i re d'Europa eccettuato il re francese. Ma per reggere questo gioco c'è bisogno di un fuoriclasse come Cangrande.

Rizzardo Da Camino è nel seguito di Cane, è protagonista nei combattimenti, è conosciuto, valutato e apprezzato. Il suo ruolo è questo, in quei due o tre anni e non può essere altro. Non è più il signorotto "rurale" che contende ai vicini un pezzetto di terra o qualche mulino lungo un torrente. E' un giovane uomo che sta affinando le sue conoscenze nel mestiere delle armi e nel mestiere della politica. Il suo maestro è il meglio che ci possa essere ed è quel personaggio le cui "magnificenze conosciute/ saranno ancora...". E' inevitabile che la sua posizione sia di gregario del grande uomo e questo spiega perché Rizzardo, per qualche anno, non sia più citato nelle cronache del tempo se non in circostanze speciali. Proprio perché non è protagonista in proprio di azioni di rilievo locale, ma ha cambiato mestiere: è un luogotenente di Cangrande Dalla Scala.

In effetti, Cangrande rappresenta, in quel momento, l'unica prospettiva di un assetamento politico di questa parte d'Italia. Lo Scaligero ha ovviamente in mente di consolidare la sua signoria e certamente non ragiona in termini di identità nazionale italiana, non ne esistono i presupposti, ma il suo progetto potrebbe essere l'embrione spontaneo di uno stato forte e vitale attorno al quale edificare ogni altra costruzione. Certamente è l'unica azione che corrisponde perfettamente a quella muta invocazione di pace, di tranquillità, di rudimentale giustizia che tanta parte della popolazione vorrebbe e non può chiedere. Una umanità dolente, affamata, vessata, derubata, violentata, nelle campagne soprattutto, ma anche nelle città, tra scontri fratricidi, ruberie, vendette ed ammazzamenti. Questa umanità non ha voce e non ha interlocutori se non forse in quegli sconosciuti uomini della chiesa, magari

semianalfabeti, che nelle pievi isolate o nei grandi monasteri non hanno dimenticato il senso della pietà e dell'amore per il prossimo. E dove altro trovare consolazione? Nei grandi crocifissi lignei dell'epoca, scolpiti magari con tecnica rudimentale, il volto dell'uomo appeso alla croce esprime una sofferenza totale, cosmica, senza speranza: la sofferenza del mondo. Un mondo violento, caotico, in mano all'arbitrio di chi può.

I contatti con il nuovo imperatore Lodovico il Bavaro, sono continui ma non di soggezione abulica. Cane ha le sue carte da giocare e le gioca. Il Bavaro viene in Italia e indice un convegno generale a Trento. Nell'occasione, Cangrande è rinnovato nella carica di vicario imperiale per tutta l'alta Italia e, sembra, senza l'esborso di nessun corrispettivo, il che è una novità visto che poco dopo il Bavaro impone un enorme esborso ai Milanesi, non si sa bene sulla base di quale motivazione o pretesto, al di là di una confusa disapprovazione dell'operato dei Visconti. Ormai gli imperatori tedeschi hanno capito che per fare soldi basta venire in Italia.

Perfino l'imperatore si è reso consapevole che con Cangrande bisogna fare i conti e che è indispensabile tenerlo legato. Del resto è un imperatore che ha sconfitto il suo concorrente Federico duca d'Austria, ma rimane instabile per le insidie che gli arrivano continuamente dai principi germanici e dal papa e quindi ricerca l'appoggio di Cangrande. E' un imperatore non privo di qualità e certamente meno aggressivo di altri, è ragionevole e possibilista ma non riuscirà a dare stabilità al suo impero e, alla fine, dopo circa 25 anni di precario potere, verrà scalzato dal trono.

Cangrande prosegue quindi la sua azione espansiva verso sud con la pazienza necessaria. Quanto alle due città ritrose, o francamente ribelli, che gli mancano per fare filotto in Veneto, e cioè Padova e Treviso, lo Scaligero preme e aspetta, secondo la sua strategia.

Si è già anticipato che a Padova venne trovata, nel settembre del 1328, l'unica soluzione logica e possibile; a Treviso finì nello stesso modo qualche mese dopo, solo che costò carissimo. Treviso non valeva quel prezzo. Ma andiamo con ordine.

FINE DEL SOGNO

Dalle parti di Bologna, il legato pontificio, l'ineffabile cardinale Bertrando del Poggetto, non perde occasione per creare problemi a tutti. Aggredisce Sassuolo e indice una "crociata" contro Passerino, signore di Mantova e i suoi alleati ghibellini accusandoli "dell'eresia di ghibellinismo"; è necessario andare a contrastarlo con un esercito e così avviene. Passerino e Rinaldo D'Este con l'aiuto di Cane, sconfiggono ripetutamente le milizie Bolognesi ed i loro alleati. A Milano nel frattempo Galeazzo Visconti è succeduto a Matteo, ma ha rapporti freddi con Cane e con l'imperatore Lodovico per via di contatti clandestini con il papa.

A Padova, la situazione si ingarbuglia nuovamente, dopo un breve periodo di calma. In città il duca di Carinzia ha lasciato un suo uomo, Ulrico di Valsce che cerca di tener sotto controllo la situazione, ma non ci riesce. Ubertino Da Carrara, insieme ad un tale Tartaro, ammazza Guglielmo Dente che è suo parente, per una questione di donne. Si riformano due fazioni che si scontrano in città con morti e feriti. Marsilio Da Carrara si chiama fuori, ma non basta. La fazione dei Carraresi prende il sopravvento e Ubertino e Tartaro si scagliano contro il podestà che sembra parteggiare per la famiglia dei Denti e lo fanno a pezzi insieme alla sua famiglia e poi incendiano anche l'archivio del comune. Arriva un altro inviato del duca di Carinzia che bandisce i Denti insieme con i loro alleati. Un Corrado da Vigonza si inventa una sua ribellione ed occupa un castello padovano dalle parti di Chioggia: viene catturato con i suoi complici e decapitato in abito militare mentre i suoi complici sono strangolati e poi appesi per i piedi agli spalti sulle mura. Geboardo degli Scrovegni della famiglia dei banchieri, viene ammazzato mentre si reca a Vicenza. E via così: insomma, un bel vivere.

Ma non è finita perché nasce un contrasto tra Marsilio Da Carrara che è comunque il punto di riferimento della città e suo zio Niccolò Da Carrara il quale organizza addirittura una congiura e poi fugge a Venezia e torna verso Padova accompagnato da un esercito inviato da Cane e comandato da Rizzardo Da Camino. Si verifica uno scontro con morti e feriti. Marsilio chiede aiuto al duca di Carinzia, ma ottiene solo promesse mentre la città è praticamente assediata e Cane attende in agguato a Monselice. In città manca il cibo e continuano gli omicidi e gli "adulteri" e i tedeschi del presidio si dedicano a rubare quanto più possibile. Marsilio allora convoca il popolo e chiede se sono d'accordo nel dare la città a Cane. Il popolo lo acclama signore della città e gli dà mandato di consegnare le chiavi della città a Cane. E' fatta: il 10 settembre del 1328 Cane entra per la porta dei molini con grande pompa e tra gli applausi entusiastici di tutto il popolo schierato in due ali. Gli anziani gli consegnano la bandiera e Cane la riconsegna a Marsilio creandolo suo vicario e poi giura sugli statuti. Suonano a stormo le campane e la gente fa festa grande, mentre Cane alloggia in vescovado. Cessano le faide ed i disordini, non ci sono vendette e perfino i tedeschi del presidio sono lasciati partire senza essere disturbati. Finito.

A Treviso, dopo tre anni di governo della città, la ineffabile vedova Beatrice di Baviera, per niente italianizzata, era stanca della situazione. Era stanca di questi Italiani incomprensibili con i quali era costretta a fare i conti ogni giorno, senza conoscere una parola della lingua, senza capire i motivi del continuo, quotidiano sommovimento di interessi, di alleanze, di inediti schieramenti. Era stanca di Treviso, città che sentiva diversa.

Era finita là per caso, solo perché era morto improvvisamente il suo anzianotto marito, il conte di Gorizia Enrico, il quale invece la città di Treviso l'aveva conosciuta e forse capita, e forse anche amata. Lei era Tedesca, nata e cresciuta in Baviera e diventata contessa di Gorizia, città che da molti anni era governata da Tedeschi strettamente imparentati con gli Asburgo. Il defunto marito era zio di Federico duca d'Austria. Non solo, ma era anche parente di quell'altro Enrico, il duca di Carinzia che continuava a

rivendicare la corona di Boemia. Una bella comitiva di Tedeschi i cui discendenti erano destinati a diventare il riferimento esclusivo dell'impero nei secoli successivi. Quella era la sua dimensione ed il suo "habitat", povera donna.

Al momento della dipartita del marito, probabilmente le avevano imposto di correre a Treviso per occupare fisicamente quella carica sulla quale i conti ed i duchi tedeschi non avevano alcun diritto se non il famoso diritto di conquista. Si erano accasati a Treviso quando la lotta fra i due aspiranti imperatori era in corso e l'uno nominava vicari suoi per fare terra bruciata all'avversario. Poi le cose si erano risolte con la vittoria di Lodovico il Bavaro e, a quel punto, non esistevano più i "vicari" del perdente Federico d'Austria. Ma il duca di Carinzia, in particolare, non intendeva mollare la presa sulle città della Marca. C'era anche il fatto che l'intervento dei Tedeschi era stato richiesto dai Trevigiani e che la città si era data formalmente al conte di Gorizia e al duca d'Austria a suo tempo. Per pura coincidenza, è altamente probabile che la situazione così come si era assestata facesse comodo, al momento, anche ai signorotti ed ai burocrati che facevano i loro affari senza essere disturbati più che tanto, in attesa di sviluppi. Questa era, per linee grossolane, la genesi di quella situazione stravagante: una tedesca avventizia che governava un ex libero comune dell'Italia settentrionale.

Beatrice di Baviera, signora di Treviso per conto del figlio di tre anni, non ne voleva più sapere. Forse le davano fastidio perfino i canti delle lavandaie che sciacquavano i panni nei lavatoi lungo i rii. Prese a pretesto alcuni tumulti che si stavano verificando a Gorizia, e se ne tornò con armi e bagagli nella città del defunto marito, portandosi appresso l'infante. Lasciò a Treviso un fiduciario, tale Giacomo Pievano di Cormons che non contava nulla.

La novità, così improvvisa, dà il via a contese e scontri tra i partigiani del conte di Gorizia e quelli di Cangrande che ci sono e sono numerosi. Si discute ancora e ancora, mentre finisce l'autunno del 1328, e poi arriva l'inverno e poi la nuova primavera: si discute e ciascuno fa i suoi calcoli. Si discute e si chiacchiera: nel grande palazzo della ragione popolato ogni giorno dai burocrati

trevigiani (un numero incredibile) e dai giudici, tutti nelle loro palandrane lunghe fino ai piedi, e poi sotto la loggia dei cavalieri, tra una partita di scacchi e l'altra, e poi ancora nei crocchi in piazza del Carubio, ma anche nei laboratori degli artigiani, nelle segrete stanze della curia, nelle case di coloro che contano. Ai Trevigiani è sempre piaciuto chiacchierare. Al momento in città comanda la fazione di Guecello Tempesta sostenuto dai Collalto, dai Caminesi "di sotto", i fratelli Rizzardo VII e Gherardo VI, e altri; gli si oppongono Altiniero degli Azzoni con i Calza, gli Ainardi e altri. Fino a quel momento la lotta politica si è concretizzata nel fare ognuno i propri interessi e comunque non ha raggiunto il grado di virulenza registrato a Padova. Ma la partenza della contessa tedesca ha aperto di nuovo il vaso di Pandora e riprendono le zuffe e le uccisioni. I Caminesi "di sotto" si impadroniscono con la violenza di Portobuffolè che risulta essere proprietà del loro giovane cugino Biaquino VII sempre dei Caminesi "di sotto"; Guecello Tempesta viene cacciato dalla città, ma vi torna poco dopo con l'aiuto di un contingente tedesco inviato dal duca di Carinzia; il palazzo degli Azzoni è abbattuto e Giacomo, nipote di Altiniero, ci rimette la pelle insieme a Roberto Calza. I mercenari tedeschi lasciano la città e fugge anche Dovino, l'ultimo fiduciario inviato dal duca di Carinzia. Guecello Tempesta torna ad essere padrone della città e si tutela con una guardia del corpo di 100 soldati pagati dalla città.

A nessun esito portano gli ulteriori due convegni indetti dall'imperatore a Trento e a Milano in cui si discute ancora di Padova e Treviso e del vicario imperiale da nominare nelle due città. Cane vuole l'incarico a tutti i costi ma Lodovico non può darglielo perché scontenterebbe il duca di Carinzia e cerca di traccheggiare nominando Cane vicario imperiale di Mantova. Nel frattempo ha anche altre questioni di cui occuparsi come il "supposto" tradimento di Galeazzo Visconti a Milano: infatti imprigiona Galeazzo e la sua famiglia e li spedisce in catene in Germania e pretende ed ottiene una enorme somma dalla città di Milano come indennizzo per il sospetto tradimento. Insomma non può occuparsi sempre di Padova e Treviso, e così le questioni delle due città passano in cavalleria.

Intanto arrivano a Treviso le notizie di Padova che si è data a Cane e che è tornata tranquilla e la gente comincia a pensare che anche a Treviso si potrebbe decidere nello stesso modo. Il duca di Carinzia con raro senso dell'opportunità, invia a Treviso una lettera con la quale pretende un indennizzo di 20.000 fiorini d'oro come ristoro per le spese da lui sostenute per la città. I signorotti del contado continuano a fare i comodi loro e ad azzuffarsi; Rizzardo Da Camino, su incarico di Cane, si impadronisce dei castelli trevigiani del Pedemonte e i fuoriusciti di Treviso si rivolgono direttamente a Cane per chiedere aiuto. Allora Guecello Tempesta capisce che si è arrivati al capolinea e prende direttamente accordi con Cane: si fa promettere di essere lasciato al potere in qualità di vicario, come a Padova, e contratta perfino il suo stipendio futuro che sarà di 1000 lire al mese (lire dell'epoca, s'intende).

Alla fine si arriva ad una conclusione che appare condivisa da tutti o comunque dalla stragrande maggioranza. Una conclusione ovvia, una conclusione addirittura obbligata: si decide di consegnare la città a Cangrande.

Il quale, Cangrande, gonfio del prestigio che si è già conquistato, è nel pieno del suo successo. Il suo nome è citato in tutta Italia e fuori d'Italia, è l'uomo della speranza per un numero di persone sempre più numeroso. Una speranza dai contorni molto modesti, anche normali: poter vivere e morire in serenità, in una comunità tranquilla dove sia possibile l'onesto lavoro, il guadagno del pane quotidiano, il riposo notturno senza i sussulti di terrore e dove sia consentita una prospettiva di normalità per i figli; tutte cose che molti, troppi, non hanno mai conosciuto.

Cangrande Dalla Scala sta aspettando. Ha spinto e lavorato per questo obiettivo, anche con aggressività talvolta, ma sempre entro il perimetro di un accettabile senso di umanità. Non si è macchiato con comportamenti di cieca ferocia, con massacri, uccisioni senza senso, devastazioni e saccheggi gratuiti. Anzi, anche i nemici gli riconoscono una moderazione ed una amabilità di carattere che sono parte del suo fascino. Cangrande è la speranza di molti nella Marca Trevigiana ed in Italia.

Quando lo chiamano, Cane è pronto. L'estate è già piena sulla

pianura, i raccolti sono buoni, non si sono verificate disgrazie ed eventi atmosferici dannosi quell'anno e la gente si nutre di cauta attesa speranzosa. Le modalità sono definite: entrerà dalla porta di Santi Quaranta in corteo con il suo seguito e la città lo acclamerà in festa; i magnati poi gli consegneranno con le debite liturgie le chiavi della città. Ormai è considerato un liberatore, addirittura un benefattore.

Il 18 luglio del 1329 ha inizio la cerimonia: dappertutto, alle finestre delle case, le belle case trevigiane con gli affreschi sulle facciate, sono esposti drappi e gonfaloni. E' una atmosfera di festa grande, e Cangrande coperto dall'armatura da parata, sul suo cavallo da battaglia splendidamente bardato, sfila in testa al corteo attraverso tutta la città. E' una giornata caldissima, l'aria afosa, e tuttavia la gente non si stanca di inneggiare, di benedire a gran voce, di spingere, di correre per vedere di persona il grande personaggio. Dalla porta di Santi Quaranta, Cane, accaldato e sudato, ma con l'espressione del volto amabile e benigna, lentamente arriva all'altro capo della città, nei pressi della piazza San Leonardo. Forse ha mangiato della frutta e chiede da bere: lì vicino vi è un pozzo detto di Sant'Agata, conosciuto da tutti per la sua acqua pura e freddissima. Gli porgono una giara e lui beve ingordamente e a lungo.

Poco dopo si sente male. Lo aiutano a scendere da cavallo e lo fanno stendere sul letto in una casa vicina: si tratta di un malore passeggero, tutti pensano. Ed invece il malessere non cessa, anzi si aggrava. Ha un continuo "flusso di ventre" annotano i cronisti e comunque peggiora. I medici sono chiamati di urgenza al suo capezzale, ma non c'è nulla da fare, peggiora ancora, anche l'indomani e poi il giorno successivo mentre la festa, tutt'intorno, si è mutata in silenziosa attesa piena di timore e di superstizione.

A 38 anni di età il grande Cane Dalla Scala muore a Treviso il 21 luglio, attorniato dai suoi amici disperati ed in lacrime. Tra di loro c'è Rizzardo Da Camino, suo nipote acquisito, suo amico e suo protetto.

Il lungo corteo funebre si avvia il giorno successivo attraverso i territori della Marca, attraversando le città, e dappertutto il cor-

doglio e la partecipazione della gente sono straordinari. Quando la salma arriva a Verona, è già in via di putrefazione ed il ventre è gonfio da scoppiare, ma riescono a sistemarla in qualche modo con balsami e conservanti e poi a rivestirla di vesti splendide; dopodiché il corpo viene tumolato con solenni cerimonie funebri. La speranza è finita, il grande signore si è spento e con lui anche "le faville della sua virtute".

Singolare che le voci di un avvelenamento non abbiano avuto praticamente seguito nelle cronache del tempo e nelle pagine degli storici. Nel 2004, una équipe medico scientifica analizzò la salma di Cane incredibilmente ancora ben conservata e vi riscontrò tracce di "digitalis purpurea", una pianta usata allora sia come rimedio medico, sia come veleno se assunta in alte dosi. La storia rimane così, incerta e un po' misteriosa come si conviene ad un grande uomo.

TUTTO DACCAPO

Rizzardo Da Camino dovette ricominciare. Perduto il riferimento che si era dato, bisognò rapportarsi in fretta con la situazione che ne era derivata. A Verona non ci furono problemi particolari per la successione. Le voci di avvelenamento non ebbero seguito. A Cangrande che non aveva avuto figli legittimi, subentrarono i suoi due nipoti in tandem, Mastino II e Alberto, figli del defunto Alboino i quali erano anche fratelli di Verde Dalla Scala. Come capita, i due fratelli erano completamente diversi l'uno dall'altro: Alberto amante della musica e più ancora delle feste e della bella vita; Mastino invece con un'indole adatta al suo nome. Fu appunto Mastino a prendere in mano, nella pratica, le redini della famiglia e della signoria.

Per la verità un tentativo di disturbo ai due fratelli fu portato da due figli illegittimi di Cane, Gilberto e Bartolomeo che si erano messi in testa di rivendicare parte del potere. La questione fu risolta in fretta cacciando e bandendo per sempre dalla città i 2 ragazzi e giustiziando il loro maestro trascinandolo per le strade legato alla coda di un cavallo e poi impiccandolo: tanto per far vedere chi comandava.

I confronti con lo zio non avevano senso, tanto erano il prestigio e la fama che ormai Cane aveva acquisito. Anche perché Mastino era giovane, poteva avere 25 anni o giù di lì e non aveva avuto ancora l'occasione di dimostrare il suo valore e le sue doti. Ma una certa velocità di pensiero, un certo coraggio decisionale, una qualche grinta ambiziosa ne facevano un personaggio promettente. I due cognati, Mastino Dalla Scala e Rizzardo Da Camino, quasi coetanei, legarono tra loro o probabilmente avevano già legato in precedenza visto che si conoscevano e si frequentavano da tempo. Tra i due, l'impressione netta è che quello più avanti, già

avviato sulla strada del successo militare e politico fosse Rizzardo. Ancora una valutazione del Verci: "Rizzardo era giovane di grande valore e di somma esperienza".

Mastino era impaziente, voleva bruciare le tappe e subito si inventò una prima iniziativa: conquistare la città di Brescia che era stata uno degli oggetti del desiderio di Cangrande, il quale ci aveva provato, ma senza successo. Mastino intendeva far vedere a tutti che lui era come lo zio, meglio dello zio, e si imbarcò nell'avventura sottoponendo tutte le città della Marca a pesanti contributi in uomini, materiali e denari. Lo fece con un certo garbo, bisogna riconoscerlo, visitando personalmente ogni città della Marca e provando a dare risposta alle beghe grandi e piccole di ciascuna comunità. A Treviso, deliberò di riconoscere la piena indipendenza di Conegliano, così come aveva fatto per Bassano, rendendole indipendenti ed assoggettate solo alla autorità degli Scaligeri. Analoga richiesta di Ceneda dovette essere accantonata per il momento probabilmente perché toccava gli interessi diretti di Rizzardo Da Camino.

Un altro problema era costituito dai due fratelli Caminesi "di sotto" che continuavano ad avanzare rivendicazioni su alcune proprietà sia della città di Treviso, sia degli altri parenti "di sotto", come Oderzo e Portobuffolè. In qualche modo anche questi furono sistemati con la concessione di Meduna in forma di "gastaldia" da parte del patriarca di Aquileia, il vecchissimo Pagano Dalla Torre. Comunque un paio di collegati ai Caminesi "di sotto" vennero accusati di tentativo di insurrezione ed impiccati: Bazzolletto si chiamavano. Nel frattempo, il 29 gennaio del 1330, il duca di Carinzia riconobbe di non essere in grado di fare la guerra per rioccupare Treviso e Padova e quindi firmò un accomodamento definitivo con gli Scaligeri.

Ordinaria amministrazione, mentre fervevano i preparativi per l'avventura di Brescia. In questa fase Rizzardo VI Da Camino "di sopra" risultava essere a mezzo servizio, con Mastino nei preparativi di guerra e a Serravalle e dintorni per sistemare il suo malridotto capitale. Evidentemente con l'assenso degli Scaligeri, occupò qualche castello e qualche borgo del Pedemonte ed anche

il centro di Valdobbiadene: piccole cose.

E poi partirono, trombe e tamburi in testa, le varie formazioni di cavalieri e di fanti fornite dalle città della Marca incolonnate con i carri dei rifornimenti e delle attrezzature: a Brescia! A Brescia!

Solo che Brescia non aveva nessuna intenzione di essere occupata dagli Scaligeri. Anche a Brescia c'erano lotte di fazioni e Mastino contava molto sui fuorusciti, ma non erano evidentemente così attrezzati come si pensava. Le cose si trascinarono per le lunghe e il soldo dei miliziani della Marca doveva comunque essere pagato e allora, altre richieste di denari e di rifornimenti alle città di partenza. Niente, Brescia non intendeva cedere. A questo punto si realizzò un'altra delle incredibili storie italiane: piuttosto che cedere agli Scaligeri e trovare un accordo, magari sull'esempio di quanto avvenuto a Treviso ed a Padova, dove il nuovo assetto istituzionale funzionava e garantiva una certa autodeterminazione delle città pacificate, i Bresciani chiesero l'aiuto e l'intervento di un personaggio straniero completamente sconosciuto e che non aveva nessun titolo per intervenire. Si rivolsero, infatti, a Giovanni, re di Boemia.

IL BOEMINO

Ci mancava solo quello. Non bastava un imperatore incerto, sempre in bilico sul suo trono e comunque determinato a intramettersi nelle faccende italiane creando per lo più problemi e sconquassi; non bastava un papa lontanissimo che sferzava con scomuniche a destra ed a manca, decisissimo a far valere il suo ruolo e i suoi interessi in Italia; non bastava un legato permanente del papa in Italia, quel Bertrando del Poggetto che forse era suo figlio ma di sicuro era detestato da tutti e in grado di procurare guai dappertutto con la sua arroganza e la sua invadenza; non bastavano i signori locali e regionali ambiziosi e aggressivi, incapaci di darsi un assetto di convivenza pacifica ed anzi pronti a saltare da un partito al partito avverso secondo le circostanze del momento; non bastavano i vescovi sempre detentori di patrimoni enormi e spesso determinati ad entrare a piedi uniti nelle faccende politiche locali e generali; non bastava infine la fame e la miseria della innumerevole umanità dolente che subiva gli effetti della carestia endemica, delle devastazioni causate dalle continue guerre, delle distruzioni derivanti dagli eventi naturali. C'era bisogno di far partecipare al disastro complessivo un altro attore, abbastanza aggressivo e proveniente dall'altro capo dell'Europa, da una regione, la Boemia, che non c'entrava nulla con l'Italia.

E la cosa pazzesca è che questo nuovo arrivato ebbe immediatamente proseliti e seguaci in varie città italiane, oltre a Brescia, e si ritrovò nella condizione di formare lui una sua signoria italiana. Incredibile!

Nel 1306 era stato assassinato il re di Boemia e di Polonia, Venceslao, che non aveva lasciato figli maschi legittimi. Al trono era salito Enrico, duca di Carinzia e conte del Tirolo che era sposato con la sorella maggiore del re defunto; quello stesso Enrico che sarebbe diventato più tardi il "protettore" di Treviso e di Padova,

come si è già raccontato. Ma la esperienza di Enrico era finita nel 1310 quando l'imperatore dell'epoca, Enrico VII del Lussemburgo, l'Arrigo di Dante Alighieri, lo aveva scalzato dal trono di Praga e ci aveva messo suo figlio, Giovanni del Lussemburgo. Enrico di Carinzia, sloggiato da Praga, aveva sempre continuato a considerarsi re di Boemia e Polonia, ma senza esito. Da tener presente che il re di Boemia era decisivo, all'epoca, per la elezione degli imperatori tedeschi. Era, infatti, uno dei 7 grandi elettori.

Ciò premesso, il re di Boemia e di Polonia era quindi, nel 1330, Giovanni di Lussemburgo, personaggio particolarissimo, ancora imbevuto degli antichi ideali della cavalleria e dotato di un coraggio fisico straordinario. Era permanentemente attratto dalle situazioni dove si menavano le mani. Per tutta la vita si impegnò al raggiungimento di due obiettivi: procurarsi prestigio e gloria militare e far diventare suo figlio Carlo imperatore del Sacro Romano Impero. E riuscirà in entrambe le imprese. Per avere un'idea del tipo, alcuni anni dopo, nel 1346, si trovava alla corte del re di Francia, nel momento in cui l'esercito francese stava per scontrarsi con gli Inglesi a Crecy: una battaglia che si sarebbe risolta in una sconfitta devastante per i Francesi. Giovanni, che era ormai vecchio e completamente cieco, chiese ed ottenne di partecipare alla battaglia sul suo cavallo, coperto dalla armatura: si fece condurre dai suoi scudieri al centro della mischia ("Ed ora, miei buoni amici, fatemi la grazia di guidare il mio cavallo nel pieno della battaglia...") e là morì trafitto dalle spade e dalle frecce degli Inglesi, senza vedere chi lo colpiva.

Questo bel personaggio, nel 1330 si trovava a Trento con il suo seguito per incontrare l'imperatore Lodovico il Bavaro (che in seguito sarà deposto proprio su impulso di Giovanni per far posto, appunto, a suo figlio). Giovanni non c'entrava nulla con l'Italia, dove non era mai stato e non aveva alcun interesse. Mentre era a Trento per i fatti suoi, gli arrivò la richiesta di aiuto di Brescia, città che probabilmente lui non sapeva nemmeno dove fosse, ma immediatamente rispose di sì e andò ad impiantarsi al centro di Brescia insieme al modesto contingente di soldati tedeschi che aveva a disposizione.

La decisione dei Bresciani sfugge a qualsiasi ragionamento lo-

gico di un umanoide medio e tuttavia una spiegazione c'è: l'odio reciproco delle fazioni contrapposte era tale da cancellare ogni scampolo di buon senso e di cautela. Piuttosto che scendere a patti con gli odiati ghibellini italiani, era preferibile consegnarsi, mani e piedi legati, ad uno sconosciuto straniero di passaggio e, per di più, totalmente ghibellino. E Brescia si consegnò a Giovanni di Boemia con tanto di cerimonia pubblica e con giuramento sugli statuti della città.

Ma ancor più incredibile è quel che avvenne subito dopo: Giovanni chiamò in Italia suo figlio Carlo (che poi diventerà, una quindicina di anni dopo, l'imperatore Carlo IV ma che, al momento, non era nessuno), il quale si presentò subito con un nuovo esercito in Italia e, a quel punto, numerose altre città italiane si consegnarono ai Boemi, come Crema, Cremona, Piacenza, Pavia, Reggio, Modena, Lucca; perfino Milano fu sul punto di consegnarsi. In un paio d'anni, il Boemino, come Carlo fu chiamato dai cronisti del tempo, si creò dal nulla una vasta signoria in Italia del nord, una signoria a tutti gli effetti. Durò lo spazio di un mattino, perché tutto evaporò, letteralmente, in un paio d'anni, quando il Boemino pensò di prendere accordi per conto suo con il legato pontificio Bertrando del Poggetto e addirittura con il papa, recandosi lui stesso ad Avignone insieme al padre.

Ci si domanda: e l'imperatore del Sacro Romano Impero che doveva mantenere l'ordine e l'alta sovranità sugli stati, dov'era? Lodovico il Bavaro era stato in Italia proprio in quel periodo, occupato a creare antipapi a Roma, ma di lui non ci fu notizia. Ci si domanda ancora: e a Brescia come finì? Andò a finire che, dopo un ulteriore assedio, gli Scaligeri la espugnarono e se la presero.

Una storia assurda, ma che valeva la pena raccontare per fornire un'idea del disastro politico ed istituzionale nell'Italia medievale.

Volendo infierire: con il Boemino si realizzò per un momento la quadratura del cerchio, nel senso che Carlo, pretendente alla corona imperiale e quindi ghibellino per definizione, si alleò con il papa, guelfo per definizione e, per contrastarli, le città guelfe d'Italia come Firenze, Bologna e tutte le altre, si allearono con i capi dei ghibellini italiani come gli Scaligeri, i Visconti e tutti gli altri.

Nessuno ci capiva più niente.



Formella del sarcofago del "buon" Gherardo conservata nella chiesa di San Giuseppe a Treviso. La formella mostra San Francesco nell'atto di presentare Gherardo III in preghiera alla Madonna. La scena è sormontata da uno stemma Caminese e racchiusa in un arco con due pinnacoli che rappresentano la cappella di famiglia nella Contrada di Sant'Agostino a Treviso.



Particolare della formella della pagina accanto. Il sepolcro del "buon" Gherardo, signore di Treviso e nonno di Rizzardo VI, è andato completamente perduto. Si è salvata solo la formella qui riprodotta.

RITORNO ALLE ORIGINI

L'impazienza di Mastino Dalla Scala cominciava ad essere notata da molti. L'impazienza e l'ambizione esagerata. Una "smodata ambizione" secondo uno storico. La prima conseguenza fu che il carico finanziario sulle spalle delle città della Marca aumentò di molto. Le continue sollecitazioni a fornire più uomini d'armi e uomini di supporto, a reperire viveri e rifornimenti, cavalli e bestiame da macello e soprattutto denari liquidi, cominciarono a pesare. A tutti. E poi mancava il tempo per quella sedimentazione dei progetti e quelle riflessioni che possono costituire il discrimine tra il successo ed il disastro. Interrotta l'avventura bresciana, Mastino continuò con foga la sua azione espansiva nelle regioni dell'Emilia e della bassa Lombardia con risultati alterni contro le milizie del legato pontificio e dei Boemi finché, ancora per poco, rimasero in Italia.

Rizzardo VI Da Camino tornò a Serravalle ad occuparsi delle cose sue. Verde Dalla Scala era là ad aspettarlo. Erano nate già due figlie, Caterina e Beatrice, bambine di tre o quattro anni, e la famiglia era ricostituita dopo gli sconvolgimenti degli ultimi anni. Una prospettiva di normalità si profilava per l'immediato. Una normalità che per un eminente signore dell'epoca presupponeva un esercizio d'armi e di diplomazia pressoché permanente. Degli abbandoni coniugali e delle serene pause familiari non abbiamo cenni, ma ci furono, come è logico, nel grande palazzo di Serravalle, tra le colline del Cenedese.

Vicino al fuoco acceso nel focolare, mentre fuori il vento del nord si fa sempre più freddo e ha già trascolorato le foglie dei faggi e dei roveri, l'intimità della famiglia si fa più intensa, si raccontano storie, si parla di guerra e di pace, si fanno progetti, si ride talvolta ed il riso delle bambine riempie l'anima. C'è da dare

un figlio maschio al casato, è un imperativo del tempo, ma arriverà, ne sono sicuri tutti, c'è tutto il tempo per due giovani sposi che si guardano negli occhi. L'inverno ha fermato i giochi di guerra, come di consueto. Riprenderanno tra diversi mesi, con la primavera, quando le notti saranno più tiepide e l'erba per il pascolo dei cavalli sarà abbondante ovunque. Nel momento presente bisogna approfittare del tempo incantato che la fortuna concede. E più tardi arriva la neve, abbondante come al solito, che chiude il piccolo mondo di Serravalle in un piumino di bambagia.

Quando l'inverno era per finire, nel 1333, un violento terremoto colpì le città della Marca. Un brusco sussulto a segnare la fine della pausa invernale. Anche un presagio sfavorevole. Crollarono parte delle mura di Conegliano, di Padova e di Verona e furono danneggiati edifici pubblici e privati a Serravalle ed a Treviso. Perfino la basilica di San Marco a Venezia subì notevoli danni. Un paio di mesi dopo, una violentissima tempesta di vento e grandine si abbattè proprio su Serravalle determinando altri crolli. Accadimenti funesti e problemi nuovi che riportarono improvvisamente nel gorgo del quotidiano reale.

Dopo l'avventura bresciana Mastino è sempre più impegnato nelle avventure emiliane. Rizzardo si coordina con lo Scaligero e compie azioni di assaggio sul territorio che conosce bene, quello del patriarca. Il vecchio Pagano Dalla Torre è morto nel dicembre del 1332 e la patria friulana sembra essere senza guida in attesa che il lontanissimo papa di Avignone nomini il successore. Rizzardo si porta a Caneva con la sua milizia e poi nei borghi vicini e poi a Sacile che è l'obiettivo sempre inseguito da generazioni di Caminesi. Inaspettatamente gli si oppone la contessa di Gorizia, quella che è stata per alcuni anni a Treviso. Non lo fa per amore del patriarcato, ma per calcolo evidente e cioè per preconstituire condizioni di favore al figlio bambino per il quale ottenere dal futuro nuovo patriarca la carica di capitano generale del Friuli. Evidentemente il ritorno nel suo mondo tedesco le ha restituito forza e grinta. Comunque piccole cose, da una parte e dall'altra: né Rizzardo, né la contessa Beatrice sono della razza dei saccheggiatori violenti, dei ladroni sanguinari. Piccole cose di assaggio, qualche

accenno di scontro, incursioni dimostrative. Rizzardo scopre comunque che i vari signori friulani sono allertati e non gradiscono intromissioni sul loro territorio. Hanno scoperto una nuova dimensione di solidarietà di patria e sono dalla parte della contessa. C'è bisogno di un assiduo lavoro di avvicinamento, di coinvolgimento in obiettivi reciprocamente convenienti, di una diplomazia accorta e paziente. Rizzardo conosce gli insegnamenti del nonno Gherardo e quelli più recenti di Cangrande Dalla Scala e quindi desiste: si chiede tuttavia se ci sia il tempo per tutto questo.

Lo richiamano in servizio. E' evidentemente il generale di riferimento per gli Scaligeri. Infatti, quando Mastino si rende conto del groviglio di situazioni in Emilia e Romagna, con le città autonome che vanno per conto loro, con Bertando Del Poggetto che imperversa e con i Boemi che sono sulla via del ritorno a casa loro, ma che ancora creano confusione, allora decide di reclutare un nuovo esercito e di affidarne il comando a Rizzardo Da Camino. E' la prova che le esperienze militari immagazzinate al seguito dello zio acquisito Cangrande sono state produttive ed istruttive. Rizzardo è il generale in capo dell'esercito cosiddetto ghibellino che dovrà marciare al di là del Po per mettere ordine nella regione. Incarico ovviamente di grande prestigio ed importanza. Dell'esercito fanno parte milizie di varia provenienza, Veronesi, Vicentini, Trevigiani (cappelline erano chiamati i soldati trevigiani e non per spregio, ma per la forma dei loro elmetti), e poi da varie altre città collegate della Marca, della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana. Un grosso esercito, in capo al quale deve esserci un generale esperto e capace di interpretare le complesse situazioni che si sono aggrovigliate da quelle parti.

Passerino già signore di Mantova, si era ribellato tempo prima all'imperatore e a Cangrande, rivolgendosi alla parte del legato pontificio. Cangrande, all'epoca vicario imperiale per la città di Mantova, lo aveva esautorato scatenandogli contro la famiglia dei Gonzaga fino a quel momento sconosciuta. Dallo scontro erano risultati vincitori i Gonzaga che si erano installati a Mantova, Passerino era stato ucciso in combattimento ed i suoi figli fatti morire di fame in prigione. Si usava così.

C'era quindi da tener conto di tutto questo e di molto altro ancora, c'era da tener insieme un esercito eterogeneo con reparti comandati dai singoli signori ognuno dei quali aveva la tendenza ad andare per conto suo e, alla fine, bisognava anche combattere il legato pontificio, il che era la ragione della spedizione. Incarico difficile e svolto benissimo da Rizzardo Da Camino. Oltre a guidare la battaglia, il generale doveva risolvere i problemi della logistica. Venne costruito un ponte di barche nei pressi di Cremona per l'attraversamento del Po. Con le truppe da combattimento dovevano attraversare i carri dei rifornimenti, le attrezzature per gli assedi, il bestiame da macello e quant'altro: già questa una grande impresa nel medio evo. E poi l'esercito si portò verso il primo obiettivo stabilito: l'assedio e la conquista di Brescello, centro importante di per sé, ma ancora più importante in quanto simbolica intromissione nelle terre proprie del legato pontificio, nel regno del papa. Brescello ovviamente non si arrese subito e quindi venne predisposto l'assedio. Una faccenda lunga, come era prevedibile e previsto. L'esercito si attestò attorno alle mura della cittadina e, allo stesso tempo, compiva le razzie di contorno per procurare viveri e bottino. Per valutare la dimensione dell'esercito, vale la pena segnalare che la sola città di Treviso dovette inviare 100 carri di farina e 10 carri di vino. Si verificarono qua e là scontri episodici con le milizie delle città guelfe dei dintorni e non, come Parma, Reggio, Modena, Lucca. Una situazione che il generale in capo doveva tenere sotto controllo con un continuo lavoro di convincimento e di guida. Ruolo impegnativo e stressante perché le pulsioni anarchiche dei vari signori talvolta riuscirono a prendere il sopravvento: ad esempio, un reparto di 500 uomini comandato da un ambizioso signore, Azzone di Correggio, disobbedendo alle direttive, si scontrò con le milizie di Reggio e ne uscì sconfitto. Singoli accadimenti che comunque denotano la difficoltà di controllare quella truppa indisciplinata. E che denotano anche la maestria di Rizzardo nel tenere insieme la baracca. Perché, alla fine, Brescello fu espugnata dopo quasi un anno di assedio.

Nel frattempo Bologna si ribellò finalmente al legato pontificio e lo cacciò dalla città. Bertrando Del Poggetto, figlio o non figlio

del papa, aveva finito di spadroneggiare con arroganza e protervia e si considerò fortunato che i Bolognesi lo lasciassero uscire intero dalla città pur tra i fischi, le maledizioni ed i gesti di scherno della popolazione: proprio così precisano i cronisti.

Nella seconda metà del 1334 Rizzardo dovette tornare d'urgenza dalle parti di Serravalle e lasciare l'esercito ghibellino nelle mani di Mastino che ne assunse personalmente il comando ampliando sempre più il suo raggio di azione e le sue ambizioni: intendeva mettere nel mirino Parma, Reggio e perfino Lucca, dato che aveva concluso una specie di accordo addirittura con Firenze. Era accaduto che, in Friuli, la contessa di Gorizia aveva occupato militarmente Sacile con la scusa di salvaguardare il patrimonio del patriarcato che era sempre senza patriarca. Ovviamente la contessa faceva gli interessi suoi e del figlio, ma, nell'occasione, era riuscita a coagulare gli interessi anche dei signori friulani.

LA QUESTIONE FRIULANA

Le mosse di Rizzardo Da Camino sono ovviamente concordate con Mastino Dalla Scala che, tramite il fratello Alberto, non nasconde il suo interesse anche per il territorio del patriarca. Al momento tuttavia gli Scaligeri sono impegnati oltre il Po e quindi devono affidarsi a Rizzardo promettendo peraltro aiuti e truppe adeguate. Rizzardo si muove con la sua masnada ed occupa Cavolano sul Livenza, Caneva, avanza verso Sacile e la occupa. La città di Sacile, ai piedi della montagna, è sempre il riferimento sia per gli eserciti che vengono da occidente, sia per quelli che vengono da oriente. Le robuste mura di laterizi rosa-ocra si specchiano nelle limpide acque del Livenza e le torri paiono ingentilitate dai cipressi e dai salici. Una cittadina ricca di commerci e di artigianato che fa gola a chiunque. Inaspettatamente, alla azione del Caminese risponde subito un forte esercito della contessa di Gorizia e dei signori friulani che si organizza e poi muove verso la città per contrastarlo. Rizzardo capisce di avere forze del tutto inadeguate e quindi, da buon generale, ripiega sulle posizioni di partenza.

Nel mese di ottobre arriva in Friuli il nuovo patriarca che è un personaggio francese, (ma guarda un po') e che nessuno conosce. Si tratta di un altro Bertrando, al momento canonico della città francese di Angoulême e che ha fatto tutta la sua carriera nella corte di Avignone entrando nel favore del papa: uomo "santissimo" e "rigidissimo" dicono le cronache. Del "santissimo" non ci sono prove, del "rigidissimo", sì.

E' evidentemente una nomina politica, uno degli ultimi atti del papa Giovanni XXII che morirà un paio di mesi dopo. Non risulta sia stato nemmeno interpellata la curia di Aquileia, contravvenendo ad una prassi che si andava consolidando. Bertrando de Saint

Geniès è un personaggio del tutto estraneo al contesto friulano e arriva avendo probabilmente in testa solo la consegna che gli è stata data: recuperare e conservare nel patrimonio della Chiesa i beni ed i diritti del patriarcato, con le buone o con le cattive. Nessuna concessione alla coesistenza tra potentati con interessi diversi, nessuna possibilità di accordi e di accomodamenti.

Non sa nulla delle persone e delle circostanze e, infatti, comincia con il dichiarare guerra alla repubblica di Venezia per il possesso di Pola sulla costa dalmata. Non lo distrae la considerazione che Pola forse in origine era del patriarcato, ma ormai da molti anni, anche a seguito di guerre dimenticate, è una città veneziana a tutti gli effetti, indispensabile punto di approdo e di transito delle navi veneziane. Non lo disturba nemmeno il fatto che Venezia sia ormai enormemente più potente del patriarcato, che abbia una flotta che lui non ha, e quindi una guerra non potrebbe che finire con la sconfitta. Infatti la guerra con Venezia finisce quasi subito: il patriarca chiede la pace dopo qualche mese e la città di Pola rimane dov'era, e cioè nelle mani dei Veneziani.

A quel punto, il buon patriarca si disinteressa dei confini meridionali del suo principato e si dedica ai confini occidentali individuando subito il suo nemico, senza incertezze e senza dubbi di sorta. Il nemico è Rizzardo Da Camino.

Nella sua frenesia di potenza, il patriarca non si accorge minimamente degli altri nemici del patriarcato, molto più pericolosi, i conti di Gorizia e i potentati tedeschi collegati del nord. La contessa è riuscita a posizionarsi molto bene ed a convincere il patriarca che lei e suo figlio bambino, (che comunque lei ha già fatto eleggere dai signori friulani capitano generale del Friuli), sono alleati sinceri ed indispensabili. Bertrando non capisce le finezze del realismo politico ed è incapace di valutare le circostanze e le persone con una riflessione pacata.

Che Rizzardo Da Camino potesse essere considerato una minaccia per il principato aquileiese, era una conclusione fondata e che stava nei fatti; ma risultava altrettanto evidente che non costituiva l'unica minaccia. Proprio per questo la situazione doveva essere affrontata con meno precipitazione e protervia. Oltretutto

era anche teoricamente possibile un qualche accomodamento tra gli opposti interessi in modo che ne derivasse un assetto definito diplomaticamente e senza lo spreco inutile di molte vite umane conseguente ad una guerra. Il che sarebbe stato anche più confacente ad un uomo di chiesa considerato "santissimo".

Il patriarca era talmente infatuato delle argomentazioni della contessa di Gorizia che liquidò alla medesima "400 marche d'oro" come rimborso delle spese che la contessa affermava di aver sostenuto per mantenere il controllo di Sacile. Sul valore della somma indicata dai cronisti, non si è in grado di fare calcoli, ma doveva essere qualcosa di davvero importante, in oro. Ma soprattutto non si capisce quali fossero state queste spese ingentissime che la contessa aveva sostenuto: scontri armati diretti non risulta vi fossero stati tra l'esercito della contessa e la masnada di Rizzardo e quindi è difficile arrivare ad una giustificazione. Tuttavia, contento il patriarca, contenti tutti.

Più sorprendente ancora è che il patriarca fosse riuscito effettivamente a coalizzare intorno a sé tutti i signori del Friuli. Una comitiva di signori e di signorotti di campagna che da secoli erano i più indisciplinati e ribelli all'autorità costituita. Bertrando, all'inizio del 1335, convocò un "parlamento" a Udine e ne venne fuori una unanimità di intendimenti e di ragioni che effettivamente lascia sbalorditi. O il patriarca possedeva doti oratorie strabilianti, o riuscì a spaventare tutti con la ipotesi che gli Scaligeri ed i Da Camino si impossessassero effettivamente del territorio; oppure fece balenare davanti agli occhi dei suoi vassalli il luccichio delle marche d'oro che gli erano rimaste dopo la liquidazione alla contessa, o altro ancora; fatto sta che portò a casa un successo formidabile e si assicurò il pieno appoggio in uomini e risorse di tutti i vassalli friulani, oltre all'aiuto consistente della contessa di Gorizia e dei tedeschi a lei collegati.

I due fronti si erano pertanto formati: da una parte Rizzardo Da Camino sostenuto dagli Scaligeri e dall'altra il patriarca francese con tutti i vassalli friulani e, quel che più conta, con il determinante supporto militare della contessa di Gorizia e dei suoi parenti tedeschi di Carinzia e di Austria. Un fronte evidentemente sbi-

lanciato in favore del patriarca. Poteva essere riequilibrato, se gli Scaligeri avessero mantenute le promesse e gli impegni solennemente presi di fornire soldati e risorse a Rizzardo, ma si stavano rivelando inaffidabili. Mastino si era già avviato su un abbrivio di megalomania conclamata che l'avrebbe portato in breve tempo al disastro. Il suo attivismo compulsivo era orientato verso la Lombardia, l'Emilia e la Toscana e lui si atteggiava sempre più a condottiero militare senza paura e senza limiti. Eppure erano proprio gli Scaligeri, Mastino ed il fratello Alberto a pressare Rizzardo perché intervenisse in Friuli. Gli avevano promesso l'invio di cavalieri, fanti e balestrieri oltreché di vettovagliamenti, ma di tutto ciò non si era vista traccia.

L'ULTIMO INVERNO

L'ultimo inverno a Serravalle è freddo e tetro di preoccupazione. Sotto la coltre di neve che ha interrotto ogni attività militare, Rizzardo è inquieto e angosciato dalla prospettiva del futuro immediato. Ha fatto i suoi conti e ha constatato che non tornano. Lo sforzo di ricostituire la ricchezza ed il prestigio del suo casato ha portato buoni risultati, ma tutto è ancora in divenire, e c'è bisogno di tempo e di lavoro per consolidare quanto già ha raggiunto. Si è reimpossessato di molti dei beni "allodiali" e cioè quelli sul libero mercato, posseduti in passato dai Da Camino "di sopra". Anche dei cosiddetti beni feudali, che presuppongono l'investitura da parte di coloro che ne detengono la titolarità, in particolare i vescovi, qualcosa è riuscito a recuperare: alcuni castelli e torri della fascia del Pedemonte li ha già ottenuti dai vescovi di Ceneda e Belluno, la stessa Serravalle sembra rientrata nella sua piena disponibilità così come parte del Cadore. Ora deve concentrarsi su quanto dipende dal patriarca.

I giorni trascorrono lenti, in una atmosfera preoccupata. I giochi e gli scoppi di risa delle due bambine, Caterina e Beatrice, portano qualche sollievo, ma rimane il cruccio di questo erede maschio che non arriva. Ma sul finire dell'inverno, Verde è di nuovo incinta e dunque l'umore si risollewa, si fanno progetti, il futuro lascia intravedere spiragli di ottimismo. L'alcova coniugale diviene più intima e tra le segrete cose sussurrate, vi è certamente la trepidazione di Verde Dalla Scala per la incolumità del marito che dovrà partire ancora per la guerra tra poco, appena i boschi ed i pascoli rinverdiranno. Sussurri e parole rassicuranti tra normali coniugi ancora giovani che vogliono allontanare le ombre del futuro.

Rizzardo tenta una carta che molti anni prima suo nonno Gherardo aveva giocato con successo. Invia al patriarca una rispet-

tosa lettera con la richiesta di essere infeudato dei beni che da lungo tempo i patriarchi precedenti hanno riconosciuto al casato dei Da Camino: alcuni centri del Pedemonte friulano, alcune aree in prossimità del fiume Livenza, non molte altre cose. Promette in cambio, come è d'uso, atteggiamenti rispettosi e una qualche fedeltà al patriarca. Rizzardo sa bene che le circostanze generali non sono più le stesse di quando Gherardo aveva adottato la medesima strategia ricevendone un riscontro totalmente favorevole. Sul trono patriarcale non siede più un parente acquisito come ai tempi dei patriarchi Dalla Torre e soprattutto non vi è più la volontà di entrambe le parti di arrivare a compromessi tra opposti interessi, quanto più possibile indolori. Questa volta di fronte c'è un uomo sconosciuto che viene da lontano, intransigente, incapace di riflettere, impulsivo e, per di più, ammaliato da coloro che per primi hanno avuto la ventura e l'abilità di contattarlo. Rizzardo non si fa eccessive illusioni.

Le illusioni le stronca bruscamente il patriarca Bertrando quando, insediato nel suo parlamento di Udine, anziché dare risposta alla richiesta di Rizzardo, gli invia una intimazione a presentarsi "entro 8 giorni" davanti al medesimo parlamento e a lui, patriarca Bertrando, per discolparsi delle offese fatte al patriarcato.

Evidentemente una dichiarazione di guerra, altro che compromesso onorevole! Non solo il tono della missiva, non solo la intimazione a presentarsi, ma quel termine di 8 giorni dice tutto: dice che non si vuole nemmeno tentare un abboccamento perché un tale termine probabilmente non consente nemmeno una riflessione e la stesura di un documento in forma adeguata oltre al recapito materiale e comunque risulta insultante come un ordine dato a un servitore di basso rango. Inaccettabile.

Si va alla guerra, si torna alla guerra.

LA BATTAGLIA

Il medio evo è stata l'epoca della guerra per antonomasia. Le guerre erano praticamente endemiche, c'erano sempre, dappertutto in Europa. Esistevano tuttavia vari tipi di guerra. Il primo e più banale consisteva nelle scorrerie e nei colpi di mano dentro i confini del nemico: era la guerra più frequente, anzi quella praticata quasi sempre, perché la più redditizia, la più soddisfacente e la meno pericolosa. La più redditizia per il bottino che invariabilmente se ne ricavava e che era distribuito tra i miliziani e chi li comandava, signore o città autonoma che fosse, il che rendeva la guerra quasi autofinanziata; redditizia ancora, perché la devastazione delle campagne del nemico e la distruzione dei raccolti e dei villaggi agricoli produceva effettivamente gravi danni economici all'avversario e talvolta lo portava alla fame, letteralmente, e quindi alla resa. Dopodiché tale tipo di guerra consentiva anche alla soldataglia di inferire con violenze innumerevoli sulle donne inermi ed indifese e questo procurava evidentemente la soddisfazione degli istinti primitivi e bestiali degli aggressori. Infine, si trattava della guerra più innocua per gli aggressori perché gli scontri tra opposte squadracce armate erano solo eventuali e abbastanza rari e comunque, per un miliziano anche solo sommariamente protetto da una "cappellina" di lamiera e da una cotta di maglia di ferro, le conseguenze che solitamente ne derivavano consistevano in qualche botta in testa e qualche ferita di poco conto. Ovviamente di solito: qualche volta ci scappava anche il morto.

Il secondo tipo di guerra consisteva nell'assedio portato ad una città o ad un castello isolato. In questo caso la faccenda si complicava perché bisognava predisporre macchine da guerra ed attrezzature costose e reclutare contingenti altrettanto costosi; in-

fatti bisognava disporre di milizie numerose alle quali assicurare il vitto e la retribuzione e bisognava mettere in conto un ampio spazio temporale. Le tecniche di difesa erano molto più efficaci di quelle di offesa, per cui erano sempre avvantaggiati i difensori rispetto agli assalitori. Ne derivava che, il più delle volte, un assedio si concludeva positivamente per gli aggressori solo riducendo alla fame i difensori. Anzi, nella stragrande maggioranza dei casi, tutto terminava con un nulla di fatto, semplicemente e puramente, in quanto o l'assedio falliva, oppure era organizzato fin dall'inizio con lo scopo di dare una lezione e di mettere paura e null'altro.

Infine c'era l'ultimo tipo di guerra che consisteva nello scontro frontale in campo aperto tra due eserciti strutturati e contrapposti. Era la guerra meno praticata e la più pericolosa. Infatti, solo molto raramente i contendenti disponevano di schiere e di denari sufficienti per organizzare uno scontro diretto; ma quando anche lo potevano fare, evitavano fino all'ultimo lo scontro perché era effettivamente molto pericoloso ed i morti si contavano a centinaia o a migliaia. Nello scontro accadeva che rimanessero uccisi anche i generali e talvolta anche i re in carica: vi sono decine di casi che lo dimostrano.

Se dunque era pericoloso e costoso, ne derivava che lo scontro frontale era solitamente una faccenda limitata ai grandi regni o ai grandi potentati i quali avevano la possibilità di reclutare, con le buone o con le cattive, un adeguato numero di soldati da avviare ad una possibile carneficina. Oppure bisognava disporre di enormi risorse finanziarie per pagare dei mercenari stranieri che si giocassero la vita al posto dei cittadini. Tuttavia il fenomeno dei mercenari indipendenti, delle compagnie di ventura e simili, prenderà piede in tempi immediatamente successivi rispetto alla nostra storia: all'epoca, i reparti di mercenari erano abbastanza limitati in consistenza ed in frequenza di impiego. Le modalità della battaglia poi erano piuttosto banali ed uniformi: di solito era scelto di comune accordo il campo di battaglia, da ambasciatori ed araldi che si spostavano dall'uno all'altro schieramento e, nel giorno e nell'ora stabiliti, al suono delle trombe, i due eserciti caricavano a cavallo l'uno contro l'altro fino ad ingropparsi in un'u-

nica mischia furibonda e confusa. I cavalli da guerra crollavano sventrati ed i cavalieri piombavano a terra tramortiti ed immobilizzati nei loro bozzoli di ferro, le loro armature, finché un fante o un berroviere qualsiasi non gli tagliava la gola con il coltello.

Quasi mai erano messe in atto strategie o manovre innovative. Dimenticate perfino le antiche arti di guerra: solo una caotica baruffa letale messa in atto con tutte le armi possibili ed immaginabili, con lance, spade, asce, mazze e quant'altro, secondo i gusti. I soldati a piedi erano considerati di supporto come i balestrieri, gli stallieri, gli scudieri, i valletti, o i fanti ed i "berrovieri" sommariaemente armati: quelli che contavano erano i cavalieri. Solo alcuni anni più tardi, con la guerra dei cent'anni tra Inglesi e Francesi, e poi ancora con l'entrata in scena dei fanti svizzeri armati di picca, cominciarono ad essere messe in atto modalità nuove di guerra, come ad esempio l'utilizzo dell'arco lungo inglese o la formazione compatta di 80 file per 70 righe di picchieri a piedi. I combattenti feriti che rimanevano sul campo dopo la battaglia erano soccorsi se erano dell'esercito vincitore e se ne valeva la pena, oppure erano solitamente assassinati sul posto e depredati di tutto se appartenevano all'esercito sconfitto. Ad esempio, nella famosa battaglia di Crecy, nel 1346, gli Inglesi disponevano di un reparto apposito di Gallesi armati di coltello che andavano in giro per il campo di battaglia a tagliare la gola ai cavalieri francesi feriti ancora vivi o immobilizzati a terra nelle loro armature.

Questo era quanto.

Rizzardo Da Camino era indotto ad evitare uno scontro frontale con l'esercito del patriarca, oltretutto per le ragioni ordinarie, anche per il fatto che non disponeva di un esercito all'altezza. In mancanza dei rinforzi più volte promessi dagli Scaligeri e mai arrivati, Rizzardo disponeva praticamente della sua masnada o poco più, e quindi aveva un ulteriore problema: doveva motivare i suoi miliziani al punto da seguirlo volontariamente in uno scontro in campo aperto e con la prospettiva reale di una possibile sconfitta. Faccenda problematica e comunque direttamente legata al prestigio ed al credito personale di cui godeva il capo. Nessuno va a farsi ammazzare a casaccio. In mancanza di ragionevoli probabilità

di successo, si può rischiare la pelle solo per un forte sentimento di fedeltà al condottiero e per senso dell'onore personale.

Per Rizzardo Da Camino, l'alternativa era chiara: o ritirarsi sotto la protezione degli Scaligeri come un pulcino spaventato e quindi rinunciare per sempre ad un ruolo onorevole in linea con la tradizione della famiglia, oppure giocare le sue carte allo scoperto, rischiando tutto nello scontro frontale. Mastino Dalla Scala era inaffidabile nelle sue promesse di aiuto e tuttavia pressava per un'azione urgente. Dall'altra parte c'erano stati gli insulti diretti e pubblici del patriarca. Una situazione che poteva ancora essere gestita in qualche modo, era invece sfuggita di mano a tutti a causa della improvvida accelerazione dell'ultimo arrivato.

Rizzardo rompe gli indugi, sceglie l'onore, e si avvia con coraggio verso il suo destino. E' un generale esperto che ha dato dimostrazione del suo valore e della sua intelligenza, conosce le sue forze, conosce la fedeltà e la consistenza della sua masnada, ha presente la forza del nemico, sa che le probabilità di successo sono minime e tuttavia parte ed entra nel Friuli. Entra da nord, dalla parte del Cadore, si prende Caneva, e poi Spilimbergo, San Vito al Tagliamento, e poi ancora San Daniele del Friuli e arriva alle porte di Udine. Sembrano vittorie e lo sono, ma sostanzialmente costituiscono solo i prodromi per l'evento decisivo e finale: lo scontro frontale. Secondo gli storici, l'esercito del patriarca e dei suoi alleati dispone di 500 "elmi" che significa cavalieri corazzati, 200 balestrieri e 4000 fanti: è un esercito molto grande per i canoni del tempo. Nessuna indicazione invece è data circa la consistenza della masnada di Rizzardo, ma si può ipotizzare una misura di forse 3 o 4 volte inferiore o anche meno. Rizzardo può ancora ritirarsi, attuare azioni di guerriglia o di temporeggiamento, ma sarebbe contrario al suo senso dell'onore. Dunque accetta lo scontro in campo aperto, con coraggio e determinazione e la sua masnada lo segue.

Si attivano i banditori delle due parti, vi sono abboccamenti ed accordi, si decide che lo scontro avverrà in un giorno prestabilito nella piana detta dei Camolli, vicino a Sacile. Il giorno fissato, gli eserciti sono schierati, le trombe danno il segnale, e le due con-

trapposte masse di cavalieri partono al galoppo seguite dai soldati appiedati. Lo scontro è quello che deve essere: una mischia furibonda dentro una nuvola di polvere sollevata dagli zoccoli dei cavalli, tra i cozzi delle armi, i nitriti delle bestie ferite, le urla degli uomini che muoiono e che invocano, le grida di vittoria.

Rizzardo è sconfitto e si ritira. Non è una rotta incontrollata e catastrofica, è semmai una ritirata ancora ordinata e che ha un senso.

Molti sono i feriti. Tra di essi c'è Rizzardo che si è battuto ovviamente nel mezzo della mischia. Non abbiamo indicazioni circa la ferita; sappiamo solo che non appare grave e non gli impedisce di cavalcare e di muoversi. Asserragliati in Serravalle, si discute se rimanere in attesa degli eventi. Ma Rizzardo è orgoglioso, fiero ed indomito. Decide di affrontare nuovamente il patriarca con una iniziativa a sorpresa per dimostrare di non essere battuto. Il suo carisma è intatto e gli uomini della sua masnada lo seguono ancora. "Richiamati tutti gli spiriti del suo coraggio", si dirige a sud ed occupa il borgo di Meduna e le terre contermini del patriarca. Ma improvvisamente la ferita si aggrava: forse la setticemia contro la quale non c'è rimedio, forse è una ferita al ventre, incurabile, forse è una emorragia interna. Rizzardo sta male e viene riportato indietro a Serravalle quando è già morente e Verde lo assiste negli ultimi momenti. Intorno al letto, l'atmosfera è cupa. Rizzardo sa di aver fallito e lo sanno anche Verde Dalla Scala ed i suoi amici; solo rimane quella speranza, che il bambino non ancora nato sia un maschio. Nella disperazione dell'agonia Rizzardo invoca il suo Signore; struggente è il gesto con il quale alza al cielo con le braccia tese un neonato, così come è raffigurato in una delle formelle della tomba. Rizzardo chiude gli occhi per sempre il 12 di settembre.

Tutto si è compiuto.

VINTI E VINCITORI

Quel che riteneva di dover fare, Rizzardo l'aveva fatto. Possedeva qualità notevoli, di generale e di politico, ma gli mancò il tempo. Aveva nemmeno 35 anni al momento della morte. Sull'ultimo lancio dei dadi aveva messo la sua vita: più di questo non poteva fare.

Da quel momento, il destino del patrimonio della famiglia e del nome stesso del casato era nelle mani della fortuna e viveva nel ventre di Verde Dalla Scala. Se il bambino che doveva nascere fosse stato maschio, tutto poteva ricominciare. Altrimenti tutto era perduto.

Nacque una bambina. Le fu dato il nome giusto, Rizzarda, ma non poteva cambiare nulla.

Sul patrimonio non più custodito dei potenti signori Da Camino "di sopra" si fiondarono in molti: i lontani parenti Caminesi "di sotto", i signori locali, il vescovo di Ceneda Federico Ramponi, gli Scaligeri, il patriarca Bertrando e altri. Nessun riguardo per Verde Dalla Scala, neppure considerata, come era negli usi. Della sua disperazione non è stato riportato nulla: cosucce che non interessano gli Storici con la esse maiuscola. E tuttavia la disperazione ci fu, lunga e straziante, nel cuore di una donna che aveva vissuto la sua personale storia con generosità, con discrezione, con amore. Nella prospettiva catastrofica di non disporre più di una famiglia, di un patrimonio, di una posizione sociale conveniente, Verde Dalla Scala avrebbe potuto preoccuparsi di raccogliere quanto più possibile dei beni ancora liquidi e disponibili, per metterli al sicuro, in modo da garantire un qualche avvenire a se stessa ed alle tre figlie. Decise invece in modo diverso: impiegò tutto quello che le fu possibile recuperare, prima dell'arrivo dei necrofagi, per la realizzazione di un monumento funebre a Rizzardo, suo marito.

Subito, Verde commissionò la tomba ai migliori artisti della zona, quasi certamente ai veneziani Filippo e Andriolo De Santi. In meno di 2 anni la tomba fu realizzata e collocata nella chiesa di Santa Giustina di Serravalle, al centro della navata, con dentro il corpo di Rizzardo Da Camino. Un tempo incredibilmente breve ma giustificato dall'urgenza estrema di provvedere prima dell'arrivo dei vari pretendenti decisi a mettere le mani su tutto il patrimonio.

E' ancora là, dopo quasi 700 anni, emozionante segno di una storia lontana. A causa di vicende storiche complicate, non è più al centro della navata, ma è stata collocata in una cappella laterale. E' indicata da tutti come il "Mausoleo di Rizzardo VI Da Camino" e la definizione corrisponde alla realtà dei fatti.

Ma qualcuno potrebbe definirla anche il "Monumento a Verde Dalla Scala".

Il patrimonio dei Da Camino "di sopra", nell'immediato finì a Mastino Dalla Scala il quale inviò i suoi miliziani a Serravalle e si impadronì di tutto: dei beni allodiali e dei beni feudali e nessuno fu in grado di contrastarlo. Nel medio periodo, invece, il vincitore vero fu il Vescovo di Ceneda Federico Ramponi. Successivamente, nel progredire della storia, i beneficiari finali furono la Serenissima Repubblica di Venezia ed il suo doge.

Le recriminazioni e le pretese furono sollevate subito, a gran voce, e continuarono per molto tempo. Anzitutto la Chiesa avignonese non aveva affatto rinunciato a reclamare l'intero patrimonio Caminese sulla base delle inadempienze testamentarie del defunto Guecellone. Quella clausola micidiale introdotta, all'epoca, nel testamento contestato, continuava a rendere incerto tutto. I burocrati della corte papale sapevano come continuare la azione di disturbo e di rivendicazione con mille argomenti giuridici e pseudo giuridici, quando non bastavano opportune minacce di dannazione eterna. Il vescovo di Ceneda, che era, in effetti, il più direttamente interessato, considerava, giustamente, il diritto specifico e l'interesse della chiesa cenedese e non tanto la pretesa della lontana chiesa avignonese. Ed anche lui lavorava sottotraccia per ricavare sonanti vantaggi dalla situazione.

I Caminesi “di sotto”, i due fratelli Rizzardo VII e Gherardo VI, si agitavano da tempo per rimpolpare il loro malridotto patrimonio dalle parti di Oderzo e Camino e individuaron l’occasione imperdibile data dalla mancanza di eredi maschi nella famiglia dei Caminesi “di sopra”. Si trattava di rivendicazioni di incerto fondamento, atteso che le due famiglie erano ormai sostanzialmente estranee l’una all’altra, ma i due fratelli erano soggetti che non si scoraggiavano affatto. Per avere un’idea, stavano ancora trafficando per impossessarsi di Portobuffolè che, secondo loro, non spettava al figlio legittimo del defunto proprietario, considerato che si trattava di un minore sotto tutela della madre; spettava invece a loro che erano i cugini già grandi: il senso delle motivazioni non si capisce, ma era gente che non si fermava certo facilmente. Infatti, si racconta, ma la storia è controversa e non provata, che proprio in quell’intorno di tempo, i due fratelli, visto che non ne venivano fuori con la faccenda di Portobuffolè, abbiano strangolato, addirittura con le loro mani, il legittimo erede Biaquino VII davanti alla madre di lui, Samaritana Malatesta, la quale si salvò solo fuggendo in barca a Venezia, lungo il Livenza. Erano tempi così.

E poi vi era una pleora di altri pretendenti, come la città di Treviso, il vescovo di Feltre e Belluno, il patriarca di Aquileia, la città di Conegliano, vari signori locali e via enumerando: una bella e folta comitiva.

Verde Dalla Scala trovò rifugio a casa sua, a Verona, con le tre figlie. Non aveva più un ruolo sociale, non disponeva più di una rendita, né di entrate proprie; accantonata, emarginata: una vedova con tre bambine piccole da crescere e da sistemare.

Tuttavia 5 anni dopo, Verde Dalla Scala inaspettatamente si risposò con un Gonzaga di nome Ugolino. Le ragioni che la spinsero alle nuove nozze non sono note e si può solo formulare delle ipotesi. Era già arrivata al limitare del suo tempo di fertilità, secondo i parametri del tempo, e forse non costituiva più merce di scambio per giochi di potere dinastico. È probabile invece che Verde si sentisse un peso appena sopportato alla corte di Mastino il quale aveva i suoi problemi, e non di poco conto. La corte non

era più la scintillante e sfarzosa brigata di un tempo, ma era diventata una compagnia improvvisamente ingrignata dai rovesci della famiglia. E’ anche possibile che Verde avesse pensato all’avvenire delle figlie, alla possibilità di concludere nozze convenienti. Forse Verde sentiva il bisogno di riempire in qualche modo la sua solitudine. Forse c’era dell’altro, non lo sappiamo, anche perché, nello stesso anno del matrimonio, Verde Dalla Scala morì.

In una delle statuette del monumento a Rizzardo VI, è raffigurata Verde Dalla Scala, “nell’atto di piangere” secondo lo storico G.B. Verci. Piace pensare che sia proprio così: una donna forte, fedele e sfortunata che piange per la sua speranza spezzata.

A tempo debito le figlie, Caterina, Beatrice e Rizzarda, furono accasate con signorotti privi di rilievo e finirono dimenticate. Di loro, si ricorda solo che Beatrice, sposata ad un Aldovrandino D’Este, fu fatta decapitare, insieme all’unico figlio, dal cognato Alberto signore di Ferrara, nel corso di una delle ricorrenti faide familiari.

Quanto al patrimonio di Rizzardo VI e dei Da Camino “di sopra”, la storia finì in modo imprevedibile. Due anni dopo la morte di Rizzardo, il vescovo di Ceneda Federico Ramponi, un romagnolo intelligente e scaltro che veniva da fuori e quindi non si sentiva sentimentalmente coinvolto nelle vicende locali, si inventò una soluzione geniale e semplice: cedette tutto, baracca e burattini, diritti feudali autentici ed anche quelli farlocchi e forse anche quelli non suoi, alla Serenissima Repubblica di Venezia, compresi i diritti su Serravalle e dintorni, mantenendo per sé e per i successori il titolo di conte ed inoltre un limitato diritto di giurisdizione civile e penale (che fu raramente utilizzato) e conservando altresì i beni allodiali, cioè di libero mercato, sui quali riuscì a mettere le mani. In un colpo solo risolse il problema delle aggressioni, delle pressioni, dei coinvolgimenti della diocesi nelle continue guerre, nelle controversie e nei complotti da parte dei signori locali e da parte delle città vicine, chiamandosi fuori dalla mischia; inoltre riportò alla pace stabile ed alla tranquillità operosa tutto il circondario; infine, mantenne un ruolo prestigioso e garantito nientemeno che da Venezia.

Forse ricondusse anche il vescovo e la diocesi alla loro funzione religiosa originaria.

Tutto questo, si capisce, dietro versamento di congrua somma da parte di Venezia.

Probabilmente neppure il geniale Federico Ramponi si rese conto di aver anche contribuito a provocare una rivoluzione copernicana, perché la cessione a Venezia del territorio di Serravalle, del Cenedese e delle zone contermini costituì il primissimo nucleo di quella che diventerà la grande e gloriosa signoria di Venezia sulla terraferma. Dopo secoli di ostinato isolazionismo nei confini della laguna, Venezia cambiava radicalmente politica e decideva di mettere stabilmente i piedi sulla terraferma. Serravalle e dintorni furono l'inizio di un potentato terrestre che durerà per secoli. A seguire, negli anni subito successivi, sarà implementato dai territori di Treviso e della Marca Trevigiana e poi oltre, sempre più oltre.

A Conegliano, è reclamata una sorta di primogenitura cronologica per il fatto che la città si è autonomamente "data" a Venezia sei mesi prima dell'atto formale di cessione dei diritti del vescovo Ramponi, così come effettivamente risulta. La sostanza non cambia.

Il patriarca di Aquileia, il "santissimo" e "rigidissimo" Bertrando, visse ancora a lungo, fino al 6 giugno del 1350, e la sua condanna fu di dover prendere atto, impotente, del progressivo sfarinamento del suo principato. Non gli servì a nulla la sua "rigidità" quando dovette assistere, anno dopo anno, all'erosione dei confini da parte dei conti di Gorizia e dei duchi d'Austria e di Carinzia, a settentrione e a levante; parimenti, non fu in grado di opporsi al progressivo spossessamento di tutte le città istriane e dalmate da parte di Venezia. La definitiva nemesis fu che venne assassinato con 6 coltellate da un gruppo di signorotti friulani, i suoi vassalli, mentre era di passaggio a San Giorgio della Richinvelda, di ritorno da Padova verso Udine. Erano parte di quegli stessi vassalli che lo avevano spalleggiato contro Rizzardo Da Camino. Di mezzo c'erano anche gli scherani del conte di Gorizia. Fu sepolto nel duomo di Udine e talvolta viene chiamato "beato", ma non ri-

sulta essere mai stata avviata alcuna procedura di canonizzazione al riguardo. All'inizio del secolo successivo, Venezia si prenderà anche tutto il Friuli oltre alle città della costa, e buonanotte al patriarcato. Quella vittoria in campo aperto contro Rizzardo Da Camino non aveva risolto proprio nulla. Anzi, aveva portato sfortuna.

La città di Treviso cessò quasi subito di esistere come soggetto autonomo. Nel 1339 fu occupata militarmente da Venezia e poi subì anche l'umiliazione finale di essere comprata e ceduta come un cartoccio di castagne. Dopo brevi parentesi nella proprietà del duca d'Austria cui Venezia l'aveva ceduta gratuitamente e, successivamente, come possesso della famiglia dei Carraresi che l'avevano comprata dal duca d'Austria, tornò definitivamente nel controllo di Venezia che la governò come una colonia.

Mastino Dalla Scala si rovinò con le sue mani. Si era alleato, lui ghibellino per definizione, con Firenze, guelfa per antonomasia, per conquistare le città sulle quali aveva concentrato i suoi progetti di espansione. Ed in effetti si era appropriato di Parma, Reggio, Lucca oltre che di Brescia; tutte città da aggiungere a quelle che gli aveva lasciato Cangrande. Nel suo delirio megalomane pensò di rifiutare una offerta mostruosa di 370.000 fiorini d'oro avanzata da Firenze per comprare da lui la città di Lucca e fu il suo errore finale. Infatti Firenze ruppe l'alleanza, alleandosi invece con Venezia, con i Visconti di Milano, con gli Estensi e molti altri, contro gli Scaligeri e per Mastino fu il tracollo. Alla fine della sua vita, nel 1351, la signoria degli Scaligeri si era ridotta alla città di Verona e poco altro. Dopo di lui, gli immediati successori persero anche Verona e gli Scaligeri finirono dimenticati.

Tra alti e bassi, il casato dei Caminesi "di sotto" continuò a mantenere un notevole rilievo fino al 1420, allorché gran parte dei suoi membri ripararono in Germania al seguito del re di Ungheria e poi imperatore Sigismondo per il quale avevano parteggiato, dopo che il medesimo era stato sconfitto da Venezia. I loro beni furono confiscati dalla Serenissima Repubblica e venduti all'asta. Molti anni dopo alcuni tornarono in Italia e si dedicarono a professioni borghesi, peraltro dignitosissime, come sarti, medici,

artigiani del cuoio, commercianti, insegnanti, prestavalute, ecc. e poi anche loro si sono diluiti nel divenire del mondo. Altri rami si erano già estinti spontaneamente. Non è nemmeno escluso che esistano dei discendenti con titolo a rivendicare qualche diritto o riconoscimento.

EPILOGO

Negli anni finali della nostra storia, il mostro era già uscito dalle sue nere caverne sotterranee, ma nessuno se ne era accorto. Il più terrificante e letale cavaliere dell'Apocalisse stava già galoppando sulle smisurate praterie dell'Asia. Un mostro sconosciuto ed inafferrabile, fatto di aria e di morte.

Solo 12 anni dopo la morte di Rizzardo Da Camino, solo 10 anni dopo la realizzazione del suo monumento funebre, nell'ottobre del 1347, una galea mercantile genovese approdò a Messina proveniente dalla Crimea. A bordo, oltre alle merci, aveva il consueto carico di ratti, normali passeggeri clandestini per le navi dell'epoca. Questa volta tuttavia, i ratti si portavano sulla pelle delle pulci infettate non solo da una malattia trasmissibile all'uomo, ma da due malattie diverse legate in simbiosi l'una all'altra. Era la peste nera. Provocava dei bubboni di pus all'inguine e sotto le ascelle che scoppiavano rilasciando materia organica di fetore insopportabile. Oltre a ciò, apparivano macchie nere sulla pelle, la urina era sanguinolenta, le feci nere ed incontrollabili; ovviamente anche febbre altissima e sofferenze inaudite. Non c'era alcun rimedio. La malattia, anzi le due malattie, si diffondevano senza controllo, sia per semplice contatto dei corpi e dei loro liquidi e deiezioni, sia con il solo respiro dei malati, il che le rendeva trasmissibili con facilità estrema. Si moriva nel giro di 3 o 4 giorni, ma anche solo nel giro di 24 ore. Qualcuno, di recente, ha ipotizzato che fosse solo un problema di pidocchi e non di ratti: non cambia nulla.

Partendo dalle città commerciali, la peste nera si diffuse in brevissimo tempo in tutta Europa. I morti furono innumerevoli: alcuni sostengono che morirono un terzo degli abitanti dell'Europa, altri addirittura la metà. I burocrati della curia avignonese,

sempre precisini, stimarono i morti in una cifra di 23.840.000. Come vi siano arrivati è un mistero, e va considerato che in Europa, all'epoca, solo 3 o 4 città raggiungevano o superavano i 100.000 abitanti. Vi furono città come Venezia, Parigi, Amburgo, Firenze, Brema e altre, dove i morti furono tra la metà ed i due terzi degli abitanti. Soprattutto in alcune comunità chiuse, dove vi era normale contatto ravvicinato come ad esempio nei monasteri, morirono tutti, dal primo all'ultimo. Altrettanto nelle famiglie contagiate. Non solo, ma le processioni e le cerimonie religiose indette per invocare la fine del flagello contribuivano ad alimentare la diffusione dell'epidemia.

La fine del mondo. La mancanza di cure e di conoscenze, oltre alle onnipresenti superstizioni collettive portavano effettivamente a credere che si trattasse della fine del mondo. Cominciarono da allora ad essere rappresentate con frequenza sempre più ossessiva sulle pareti delle chiese di tutta Europa le cosiddette "danze macabre", le lugubri rappresentazioni delle processioni di uomini avviati tutti verso la morte: contadini, mercanti, cavalieri, signori e perfino il papa e l'imperatore, paludati, questi, nei loro preziosi broccati, ma tutti inesorabilmente ed indifferentemente avviati verso il baratro finale. Il trionfo della morte. Era anche un modo per diluire la tragedia e la sofferenza individuali nel grande oceano della catastrofe finale collettiva.

Ma non fu la fine del mondo. Pian piano, la epidemia si ridusse da sola, ed i motivi sono incerti perfino oggi, salvo riapparire varie volte ancora nei decenni e nei secoli successivi. Il mondo continuò a vivere. E continuarono a vivere e a moltiplicarsi gli uomini e le donne d'Europa, con gli stessi vizi, le stesse tragiche avventure, le stesse guerre, devastazioni, uccisioni, ruberie e quant'altro. Un innumerevole esercito di uomini e donne formicolanti sotto la cupola del cielo e spesso curiosamente incapaci di imparare dalle tragedie e dai cataclismi.

La nostra storia finisce così, come finiscono tutte le storie, lasciando un vago ed amaro sapore di cose che sono perdute. Le vite di uomini e donne che sono realmente esistiti, con nelle vene il sangue pulsante e che hanno amato, sofferto, creduto, agito,

riso e pianto, ormai sono inesorabilmente affondate nell'immane gorgo del tempo passato.

Talvolta, dalle buie profondità risalgono in superficie rari frammenti disordinati che restano sparsi a galleggiare. Li abbiamo cercati e raccolti con fatica ed impegno e poi li abbiamo ricomposti, per quanto possibile. È tutto quello che si può fare.



A causa anche del continuo ripetersi dei nomi di battesimo, ogni autore propone una numerazione "ordinale" diversa dei personaggi: ad esempio, Biaquino II dei Caminesi "di sopra" è indicato da alcuni autori come III, mentre altri autori indicano Biaquino I dei Caminesi "di sotto" come II; ecc. La sostanza non cambia. La presente genealogia è volutamente parziale e comprende solo i personaggi di rilievo della famiglia che sono anche i protagonisti del libro e tralascia tutti quelli ininfluenti per non aumentare la confusione.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Dante Alighieri, *Divina Commedia*, a cura di Daniele Mattalia, Milano, BUR, 1980.
- Dante Alighieri, *Divina Commedia*, a cura di Natalino Sapegno, Firenze, La Nuova Italia, 1964.
- Giordano Anselmi, *Le signorie a Treviso*, Dosson di Casier, Sit, 1989.
- Jerome Baschet, *La civiltà feudale*, Roma, Newton & Compton, 2005.
- Giovanni Bonifaccio, *Storia di Trevigi*, Sala Bolognese, Arnaldo Forni, 1981.
- Ludovico Gatto, *Il medioevo*, Roma, Newton & Compton, 1994.
- Ludovico Gatto, *L'Italia nel medioevo*, Roma, Newton & Compton, 1995.
- Ludovico Gatto, *Il medioevo giorno per giorno*, Roma, Newton & Compton, 2003.
- Eberhard Horst, *Federico II di Svevia*, Milano, BUR, 1994.
- Hubert Houben, *Federico II*, Bologna, Il mulino, 2009.
- Angelo Marchesan, *Treviso medievale*, presentazione di Luciano Gargan, Bologna, Atesa, 1977.
- Angelo Marchesan, *Gaia Da Camino*, Treviso, Tip. Turazza, 1904.
- Cesare Marchi, *Dante*, Milano, BUR, 1985.
- Francesco Moroni, *Corso di Storia*, Torino, S. E. I., 1968.
- Friedrich Heer, *Il Sacro Romano Impero*, Roma, Newton & Compton, 1999.
- G. B. Picotti, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso*, Roma, Multigrafica Editrice, ristampa anastatica, 1975.
- Barbara W. Tuchman, *Uno specchio lontano*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1979.
- Autori vari, *Il dominio dei Caminesi tra Piave e Livenza, Atti del convegno organizzato dal Circolo Vittorinese di ricerche storiche*, 1988, saggi di: Giorgio Gracco, Silvana Collodo, Giovanni Netto, Doimo Frangipane, Pier Angelo Passolunghi, Anna Maria Bizzarro, Franco Posocco, Carla Esposito, Federico Velluti, Efreem Casagrande, Nilo Faldon, Giovannina Majer, Gabriele di Porcia, Pier Vincenzo Benvenuti e Mercedes Pes, Aldo Buogo.
- Autori vari, *I Da Camino, Atti del 2° convegno organizzato dal Circolo Vittorinese di ricerche storiche*, 2002, saggi di: Giovanni Tomasi, Damiano Cesca, Alberto Sonogo, Vincenzo Ruzza, Giuseppe Speciale, Dario Canzian, Giorgio Mies, Loredana Imperio, Antonio Cauz, Marco Perale, Gabriele Farronato, Damiano Cesca, Francesca Girardi, Marino Casagrande.
- Autori vari, *Storia di Treviso, il medioevo*, Venezia, Marsilio, 1991, saggi di: Ernesto Brunetta, Daniela Rando, Stefano Gasparri, Gregor Husmann, Gian Maria Varanini, Alfredo Michielin, Reinhard Hartel, Josef Riedmann, Silvana Collodo, Marco Pozza, Giampaolo Cagnin, Silvio Tramontin, Eugenio Manzato, Emilio Lippi, Gianfelice Peron, Adriano Manzo.
- Giovan Battista Verci, *Storia della Marca Trevigiana e Veronese (1786)*, Sala Bolognese, Arnaldo Forni, 1979.
- John Julius Norwich, *Storia di Venezia*, Mursia Ed., Milano, 1982.
- Zoccolotto, *Conegliano*, Città di Conegliano, 2011.

INDICE

Presentazione	5
UN MONUMENTO FUNEBRE	9
LONGOBARDI E DINTORNI	12
I "DA MONTANER"	15
LA CONTESSA SOFIA DA COLFOSCO	21
GUECELLONE E GABRIELE DA CAMINO	28
LA MARCA TREVIGIANA	34
BARUFFE E CROCIATI	38
AMICONI E NEMICI	43
L'IMPERATORE FEDERICO II DI SVEVIA	49
COME IMPADRONIRSI DI UNA CITTÀ E VIVERE FELICI	53
LA SIGNORIA DI TREVISO	55
MONACI E VESCOVI	57
IL RANCORE E L'ODIO	61
CROCIATI E MILIZIANI	65
COME SE NULLA FOSSE	67
E LA VITA CONTINUA	71
AFFARI E NOBILTÀ	74
TREVISO CITTÀ DELLA GIOIA	77
EVVIVA IL DITTATORE	82
IL SIGNORE DI TREVISO	85
"IL BUON GHERARDO"	90
IL PATRIARCA DI AQUILEIA	94
I GATTI ED I TOPI	98
POETI E VESCOVI	102
COSE DA CAVALIERI	106
GAIA DA CAMINO	109
I FIGLI SO' PIEZZ' E CORE	113
NEL FRATTEMPO...	118
RIZZARDO SIGNORE DI TREVISO	125
CASCA L'ASINO	129
IMPERATORI E SERVITORI	133
NE' GUELFY NE' Ghibellini	138
E SE UN GIORNO...	142
IL POTERE AI DILETTANTI	147
I CAMINESI SUCCEDONO AI CAMINESI	151
E ADESSO POVER'UOMO?	155
GENTE CHE VA GENTE CHE VIENE	159
LA TERZA VITA DI GUECELLONE	165
PADOVA E TREVISO VERGINI E MARTIRI	170
E GUECELLONE DA CAMINO?	177
LE COLPE DEI PADRI	182
ALLA CORTE DEL GRANDE CANE	188
RITORNO A SERRAVALLE	194
FINE DEL SOGNO	199
TUTTO DACCAPPO	206
IL BOEMINO	209
RITORNO ALLE ORIGINI	214
LA QUESTIONE FRIULANA	219
L'ULTIMO INVERNO	223
LA BATTAGLIA	225
VINTI E VINCITORI	230
Epilogo	237
Albero Genealogico	241
Bibliografia essenziale	243

dova, Vicenza, Belluno e Feltre, Verona, Ferrara, Udine, Brescia e perfino la grande Milano. Un racconto coinvolgente che è la nostra storia. Un libro scritto in modo semplice, talvolta anche ironico ed irridente, talvolta poeticamente partecipato, che si può leggere come un romanzo. Tra battaglie, omicidi, complotti ed atrocità, trova spazio anche l'amore nella figura dolcissima ed indimenticabile di Verde Dalla Scala, la sposa di Rizzardo VI Da Camino sepolto a Serravalle di Ceneda.

Giuseppe Baccichetto, cultore di storia medievale, ha già pubblicato con la Editrice Marsilio *"Il cavaliere che voleva farsi re"*, un libro sulla dinastia dei Da Romano, i cosiddetti Ezzelini, che furono nemici mortali dei Da Camino.

€ 15,00